LUCA FILIPPI

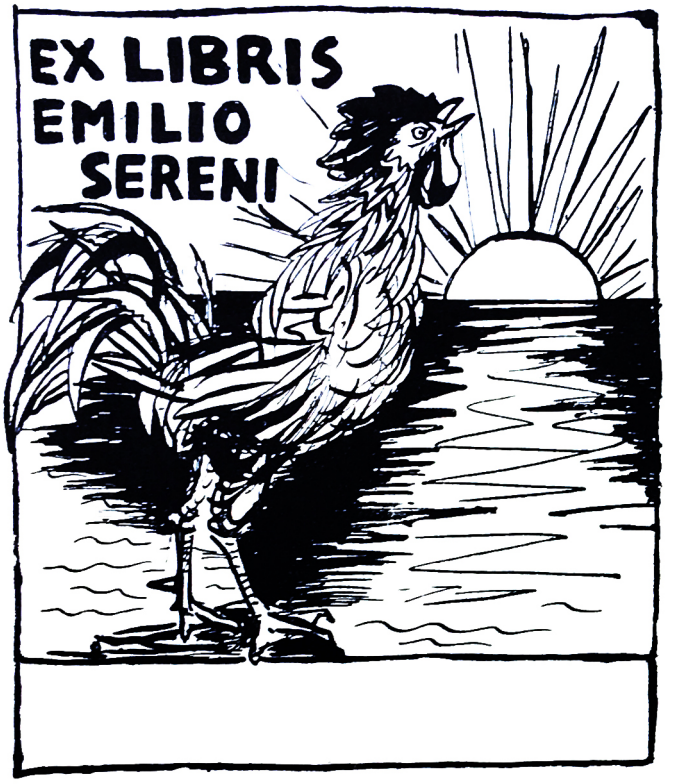
IL PAESAGGIO AGRARIO ITALIANO
TECNOLOGIA E RACCONTO

IUAV

RELATORE
PROF.SSA PAOLA VIGANÒ



Immagine di copertina:
Vincigliata, Fiesole
Fonte: De Pietri P., 2008, *Il paesaggio costruito*, AION, Firenze


EX LIBRIS
EMILIO
SERENI

LUCA FILIPPI

IL PAESAGGIO AGRARIO ITALIANO
TECNOLOGIA E RACCONTO

RELATORE
PROF.SSA PAOLA VIGANÒ

Università IUAV di Venezia
Dottorato in Architettura, città e design
Curriculum Urbanistica
XXXI ciclo

I
U
A
V

A Paula e Natan

Ringrazio:

Paola Viganò che mi ha chiesto di lavorare su Sereni e mi ha dato l'opportunità di seguirla nella didattica del Master Europeo in Urbanistica.
Paola Pellegrini e Giambattista Zaccariotto che hanno letto e commentato questo lavoro e da cui ho imparato molto in questi anni.
Il Collegio dei Docenti del dottorato IUAV in Urbanistica che ha pazientemente seguito le tante fasi di questo lavoro.
Il personale dell'Istituto Cervi di Gattatico per la cordialità nel supportare l'attività di ricerca presso la Biblioteca Sereni.

I miei genitori. I miei nonni.
Paula e Natan a cui è dedicato questo lavoro.

Volgendo l'occhio ad una Europa che gli appariva «più sollecita d'una futura che d'una presente felicità», Carlo Cattaneo, negli anni immediatamente anteriori al '48, invitava i suoi conterranei a non tralasciare di chiedersi «ogni anno» qual fosse il «luogo» della loro Lombardia in quel mondo vigorosamente proiettato verso l'avvenire.*

*Cafagna L., 1989, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia

Indice del volume

Prefazione

I. SISMONDI, CATTANEO, SERENI
16 Una ricerca genealogica

26 Una ricerca visiva

Parte 1
SISMONDI, CATTANEO
IL RACCONTO GEOGRAFICO AGRARIO

II. I FILI DI UNA GENEALOGIA
42 Il discorso del riformismo agrario - parte 1
50 Pannello I
Capitalismo e paesaggio agrario I. Il laboratorio fiammingo
62 Pannello II
Capitalismo e paesaggio agrario II. La Campagna romana
70 Pannello III
Capitalismo e paesaggio agrario III. La coltura promiscua

III. DALLA PERIFERIA DELLO SVILUPPO
80 Ricchezza territoriale
82 Pannello IV
van Wittel e Bellotto a Vaprio d'Adda

88 Contro Smith
92 Pannello V
Il paesaggio agrario delle colonie americane

IV. L'OMBRA DELLA CITTÀ
100 Grammatica del rapporto città campagna
104 **Pannello VI**
La Toscana e il paesaggio agrario suburbano

112 La «ruota economica» lombarda
116 **Pannello VII**
Un nuovo habitat nella campagna lombarda

124 Una immagine cristallizzata
128 **Pannello VIII**
Due immagini di città

V. RICCHEZZA AGRICOLA
136 Razionalità minute e ricchezza agraria
142 **Pannello IX**
Macchiaioli I. Il racconto sociale della piccola coltura toscana

148 Una lettura elementarista e sistemica
152 **Pannello X**
Macchiaioli II. Una linea di ricerca elementarista

158 Toscana Giardino d'Europa
162 **Pannello XI**
Il paesaggio dell'albero: la Toscana come giardino abitato e produttivo

168 Estremo liberismo fisiocratico
172 **Pannello XII**
La risaia: laboratorio spaziale e sociale del capitalismo agrario

178 Grandi razionalità territoriali
180 **Pannello XIII**
Paesaggio agrario e infrastruttura territoriale

VI. QUADRI AMBIENTALI
190 Le argille e la macchina del suolo appenninica
194 **Pannello XIV**
Transetto appenninico. Una esplorazione visiva

200 Le ghiaie e la regione serbatoio padana
204 **Pannello XV**
Transetto padano. Una esplorazione visiva

212 La «regione degli erbaggi»
216 **Pannello XVI**
La prateria alpina: laboratorio spaziale e sociale della piccola proprietà

VII. SISTEMA AGRARIO E SGUARDO PAESAGGISTICO
222 Il campo: uno sguardo elementarista
226 **Pannello XVII**
Macchiaioli III. La lettura elementarista del campo

230 18. Le lavorazioni del suolo
236 **Pannello XVIII**
Macchiaioli IV. Il paesaggio agrario e lo sguardo di sintesi

Parte 2
SERENI
TECNOLOGIA E RACCONTO DEL PAESAGGIO AGRARIO

VIII. I FILI DI UNA GENEALOGIA
248 Il discorso del riformismo agrario - parte 2
258 **Pannello XIX**
La pittura di paesaggio e il "ritorno all'ordine". F. Casorati

IX. TECNOLOGIA PAESAGGISTICA
266 Tecnologia del riformismo agrario
272 **Pannello XX**
La pittura di paesaggio e il "ritorno all'ordine". A. Lega, A. Tosi, A. Soffici

280 Agricoltura è rivoluzione
290 **Pannello XXI**
La pittura di paesaggio e il "realismo sociale". R. Guttuso

X. IL RACCONTO PAESAGGISTICO
298 Paesaggio appoderato e habitat suburbano
308 **Pannello XXII**
La pittura di paesaggio e il "ritorno all'ordine". R. De Grada

314 Paesaggio irriguo e habitat della grande affittanza
318 **Pannello XXIII**
La pittura di paesaggio e il "realismo sociale". E. Gazzone

XI. IL LABORATORIO DELLA CLASSE RIVOLUZIONARIA
326 Un nuovo rapporto città campagna?
332 **Pannello XXIV**
La pittura di paesaggio e il "realismo sociale". A. Borgonzoni

336 Il paesaggio della piantata e lo stile territoriale emiliano
346 **Pannello XXV**
La pittura di paesaggio e il "realismo sociale". A. Borgonzoni

350 Bonifica meccanica e paesaggio della classe rivoluzionaria
360 **Pannello XXVI**
La pittura di paesaggio e il razionalismo modernista. M. Nizzoli

XII. UN'EREDITÀ INCOMPRESA
368 Paradigmi e slittamenti
372 **Pannello XXVII**
La fotografia di paesaggio e la ricerca geografica. H. Desplanques

378 Un racconto modernista
386 **Pannello XXVIII**
La pittura di paesaggio e il razionalismo modernista. M. Nizzoli

Conclusioni

XIII. TRE STILI DI ANALISI
398 Un funzionalismo non banale

406 Uno strutturalismo dinamico

416 **Bibliografia**

Appendice cartografica

426 **Pannello XXIX**
Disegnare Cattaneo: le Ghiaie e la rivoluzione agricola padana

432 **Pannello XXX**
Le grandi strutture agrarie dell'Italia degli anni '50 negli Atlanti INEA

PREFAZIONE

I

SISMONDI, CATTANEO, SERENI

1.

UNA RICERCA GENEALOGICA

Per chi, come chi vi parla, i problemi del rinnovamento del nostro Mezzogiorno son stati, dall'adolescenza, un motivo di studio e di lotta, la ricerca sul regime agrario della Sicilia nelle età più antiche travalica di molto i limiti di una ricerca erudita. La ricerca ha per sé stessa il suo fascino. In un paese come l'Italia, e particolarmente qui, in Sicilia, il passato è ancora vivo nel presente: cose e parole. Chi va a ricercare beni comunali, terre pubbliche, si scontra in questi problemi. Ma vi è di più. Ci dicono: è sempre stato così, e sarà sempre cosi. Ragioni naturali e sociali. No, non è vero. Efficacia liberatrice, catartica della storia dell'agricoltura.
No: l'agricoltura stessa è una rivoluzione.

Sereni E., 1953, *Appunti per una conferenza*

La ricerca che segue intende costruire un punto di vista originale sul ruolo del progetto - qui inteso nella sua accezione spaziale - nella costruzione del paesaggio agrario. Punto di partenza è la constatazione di una difficoltà del progetto di paesaggio e del suo specifico sforzo di figurazione nel trovare un ruolo in questa fondamentale dimensione della costruzione sociale del territorio. Un limite che ha certamente contribuito a quella potente dissipazione di razionalità spaziali e ambientali che sembra segnare il paesaggio agrario contemporaneo. Conviene domandarsi se sia stato sempre così, se mai realmente il progetto di paesaggio con la sua capacità figurativa sia stato in grado di contribuire allo sforzo di elaborazione e costruzione dello spazio e dei sistemi agrari.

Se da un lato infatti l'odierna tecnica agraria sembra ricondurre la spazialità o, per meglio dire, l'organizzazione spaziale dei suoi sistemi e dei suoi materiali costitutivi alle logiche banalizzanti della meccanizzazione e della riduzione dei tempi di lavoro e di percorrenza dei mezzi agricoli, allo stesso tempo, le discipline del progetto non sembrano disporre di una strumentazione analitica e concettuale in grado di confrontarsi con questa specifica dimensione della costruzione e della razionalizzazione territoriale.

Una difficoltà, quest'ultima, che può già essere rintracciata in un contributo - che mi sembra interessante ricollegare alla tradizione politecnica lombarda[1] - come *Ruralistica* (1946) di Amos Edallo. Un testo da leggere come un sistematico tentativo di codificazione di una disciplina ruralistica che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto confrontarsi con la modernizzazione dell'intera gamma di spazi produttivi e abitativi delle campagne italiane. Un progetto ambizioso che traduce nell'*habitat* rurale le istanze dell'urbanistica del Movimento Moderno e apre, allo stesso tempo, ad un dialogo con la migliore cultura tecnica della riforma agraria. Tuttavia, nonostante questa sua indubbia originalità, la ruralistica di Edallo limita il proprio campo d'azione alle diverse scale a cui operano architettura e urbanistica rurale escludendo programmaticamente un contributo del progetto ruralista nei processi di costruzione e riproduzione agraria del territorio. Un ruolo che, al contrario, sembrerebbe essere ben riconosciuto e individuato in quelle esperienze di restauro paesaggistico che da molti anni ormai coinvolgono architetti e paesaggisti[2]. Esperienze interessanti e che, tuttavia, sebbene entrino con profondità nella lettura e nella progettazione delle grammatiche della costruzione del paesaggio agrario, faticano a diventare esercizi organici a progettualità più ampie e complesse che interrogano, concettualizzano, descrivono le grandi questioni del territorio contemporaneo.

Accanto a questi contributi non totalmente soddisfacenti, questa ricerca individua un caso che può invece rappresentare un solido punto di partenza. Mi riferisco alla riflessione che Bernardo Secchi costruisce intorno a quello che definirei il "progetto funzionalista del paesaggio agrario". Una posizione, quest'ultima, le cui radici vanno ricercate in alcuni editoriali su Casabella degli anni '80 e soprattutto nel Piano di Siena e nel dialogo che in questa esperienza Secchi intrattiene con Vittoria Calzolari.

Sono infatti gli scritti che accompagnano questa esperienza (Secchi, 1987) a rivendicare un preciso ruolo del progetto nella necessaria continua riscrittura dell'incunabulo del paesaggio. Un paesaggio agrario che, in questa riflessione, diviene esteso spazio pubblico inserito nella dilatata dimensione della città contemporanea[3]. Progettare lo spazio agrario significa, in questo senso, costruire la qualità spaziale e ambientale per una città diffusa e a maglie larghe in cui l'accesso al paesaggio coltivato e ai suoi vasti spazi aperti partecipa alla costruzione di una nuova dimensione materiale del benessere individuale e collettivo. Secchi è sicuro che quello che definisce un funzionalismo non banale[4] - alimentato da una sempre più sofisticata strategia elementarista di lettura dei materiali e delle grammatiche territoriali (Viganò, 1999) - sia in grado di estendere alla nuova forma della città contemporanea e ai suoi vasti spazi aperti quell'istanza economico politica che l'urbanistica moderna ha legato al suo programma di ricerca: la progressiva riduzione della dimensione materiale, spaziale, ambientale delle disuguaglianze[5]. Una nozione spessa di funzionalismo, dunque, che si traduce in un nuovo grande progetto tecnologico, ecologico, sociale - ed infine anche estetico - allargato alle forme del paesaggio agrario e del territorio.

Ai fini della ricerca che qui presento mi interessa, tuttavia, sottolineare una tesi meno nota che Secchi utilizza per legare questa istanza funzionalista del progetto alla costruzione del paesaggio agrario. Una tesi - enunciata nel contesto estemporaneo di una intervista (Voltini, 2012) - che questo lavoro riprende, precisandone la formulazione e soprattutto associandola ad un originale corpo di ricerca. La tesi avanzata da Secchi è che la progettazione funzionalista del paesaggio agrario, nell'accezione spessa che attribuisce al funzionalismo, abbia solide radici nell'approccio alla costruzione del paesaggio agrario sviluppato dagli agronomi toscani. Ne riporto di seguito un breve ma significativo estratto.

«Facendo il piano di Siena, ho studiato a lungo gli agronomi del gran ducato di Toscana ed erano persone che hanno proposto tecniche agrarie innovative, più redditizie, meno costose dal punto di vista del lavoro impiegato e più adatte ai terreni, perché questi agronomi partivano da una conoscenza più approfondita della natura pedologica e geologica del terreno. E quindi dicevano, se tu hai un pendio fatto di questo terreno lo seminerai per linee orizzontali, tu metterai le graminacee in alto, la vite sul

pendio così prende il sole del tramonto e hanno costruito questa meraviglia del paesaggio toscano [...]. Si ponevano solamente delle intenzioni di buon governo dell'agricoltura. Ma questo è stato allo stesso tempo un grande progetto estetico, un grande progetto sociale, un miglioramento sostanziale delle condizioni dei contadini in Toscana, un progetto illuminista sostanzialmente. Ed è stato anche un grande progetto tecnologico» (Voltini, 2012).

Ritorna nelle battute finali dell'intervista, agganciato in questo caso alla pratica progettuale degli agronomi toscani, il tema della radice economico politica del progetto funzionalista. Nonostante il carattere estemporaneo della sua enunciazione, la tesi di Secchi rimanda dunque a una riflessione importante che credo meriti di essere precisata, sostenuta ma anche problematizzata attraverso un cantiere di ricerca. È dunque da collocare qui il punto di partenza e, allo steso tempo, lo sfondo della ricerca che ho sviluppato.

In questa prospettiva, il primo contributo che la tesi realizza è quello di precisare il generico riferimento di Secchi ad una non meglio precisata - e in realtà estremamente composita - tradizione agronomica toscana. A quali autori si riferisca rimane infatti difficile da stabilire. Credo, tuttavia, vi sia innanzitutto da rilevare una imprecisione nell'individuazione del campo. Secchi attribuisce infatti all'agronomia toscana una capacità analitica e progettuale che dovrebbe a mio avviso essere più propriamente attribuita ad una peculiare genealogia di autori classici del riformismo agrario italiano che - muovendo dal campo dell'agronomia e dell'economia agraria o, meglio, servendosi di queste discipline - ha elaborato una forma del racconto di territorio estremamente complessa ed irriducibile alla più generica produzione agronomica ed economico agraria del Sette e Ottocento.

Nel tentativo di tracciare una genealogia di quello che definirei - seguendo l'intuizione di Secchi - il progetto funzionalista del paesaggio agrario, la tesi che segue decostruisce l'opera dei tre autori fondativi di questa genealogia: Simonde de Sismondi con il suo giovanile *Tableau de l'agriculture toscane* (1801), Carlo Cattaneo con i suoi ripetuti e compositi contributi sull'agricoltura lombarda (1862; 1844; 1847; 1857, 1858)[6], Emilio Sereni con il suo cantiere paesaggistico (1948; 1957; 1961).

La prima parte della ricerca è dedicata ad esplorare la fase ottocentesca di questa tradizione e, in particolare, l'elaborazione del suo peculiare racconto geografico agrario. Un racconto in cui le discipline del territorio (geografia, agronomia, economia agraria, pedologia) appaiono funzionali ad un preciso asse economico politico dell'analisi e del discorso: una sofisticata indagine intorno alle due opposte e paradigmatiche forme di ricchezze agraria e territoriale che Sismondi e Cattaneo osservano nelle forme della costruzione materiale dei loro due laboratori regionali.

Un racconto che finisce dunque con il codificare due modelli economico politici che rappresentano altrettante paradigmatiche forme di ricchezza territoriale[7]. Il modello sismondiano di sviluppo contadino delle campagne, a marcata matrice *labour intensive* e paesaggistica[8], in cui il primato della solidità e della qualità estetica nella costruzione materiale del territorio si presenta strettamente collegato ad una istanza paternalistica di graduale crescita ed estensione del benessere fisico e morale dell'individuo e della collettività (Monti, 2011). Simmetricamente opposto a questo pensiero è il radicale liberismo fisiocratico immaginato da Cattaneo: un modello di sviluppo in cui capitali e razionalità si depositano a terra in un infinito processo di accumulazione e stratificazione (Cafagna, 1989), idealmente privo di dissipazione. Un pensiero che presuppone una nozione di territorio[9] come macchina perfetta in grado di assorbire, nella particolare forma di quella ricchezza territoriale che Cattaneo definisce riproduttiva[10], un dispiegamento potenzialmente infinito di capitali e razionalità.

È dunque al fine di leggere la paradigmatica forma di ricchezza territoriale dell'agricoltura toscana, coincidente con le sue minute ma marcate forme paesistiche e con la sua condizione suburbana diffusa (Sereni, 1961), che Sismondi elabora un vero e proprio prototipo di lettura elementarista del paesaggio e dei sistemi agrari, identificando grammatiche e materiali costitutivi nella loro complessa integrazione territoriale. Analogamente, è per raccontare lo specifico dato di ricchezza territoriale della bassa Insubria, ovvero la sua configurazione di perfetta macchina irrigua e di spazio agrario a maglie larghe finalmente libero da vincoli feudali, che Cattaneo costruisce una sofisticata strategia di lettura allo stesso tempo orizzontale e stratigrafica del suolo-palinsesto, infinito giacimento di razionalità e capitali accumulati a terra (Cattaneo, 1844; 1847).

La particolare genealogia del riformismo agrario che introduco e decostruisco in questa prima parte della ricerca ha dunque permesso di individuare una specifica tradizione ottocentesca del progetto funzionalista di paesaggio. Una tradizione la cui attualità è da individuare nella capacità della sua costruzione analitica e discorsiva di interpretare, in termini non distanti da quelli a cui alludeva Secchi, una nozione spessa di funzionamento del territorio inteso innanzitutto come dispiegamento di un progetto economico politico in forme spaziali e materiali.

Muovendo dai risultati di questo primo cantiere genealogico, la seconda parte della ricerca decostruisce quello che a mio avviso deve essere letto come uno specifico esito novecentesco di questa tradizione analitica e progettuale: il cantiere paesaggistico di Emilio Sereni. Un esito la cui radicalità modernista e la cui tensione ad una prassi trasformativa della realtà è a mio avviso pienamente leggibile solo entro la prospettiva genealogica tracciata da questa ricerca. Si tratta, in questo senso, di una lettura originale di Sereni che, nel cantiere iconografico della ricerca, assume anche la dimensione di un esercizio di puntuale riscrittura e di confronto creativo con la sua *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961).

In analogia con il racconto geografico agrario di Sismondi e Cattaneo, si può affermare che anche Sereni muova nella sua ricerca paesaggistica da un'istanza economico politica: indagare, nella materialità e nel funzionamento dei paesaggi e dei sistemi agrari, il dispiegarsi o, viceversa, il dissiparsi delle forze produttive sociali. Ed è precisamente in questi termini che va letta la sua sofisticata categoria di paesaggio agrario: uno strumento che gli permette di sondare, attraverso la costruzione di profonde sezioni storiche, la complessa stratificazione delle grandi strutture agrarie dell'Italia contemporanea al fine di valutare la rispondenza delle specifiche razionalità espresse da queste strutture al nuovo quadro di rapporti sociali e materiali che accompagnano l'istanza di modernizzazione.

In questa prospettiva, il paesaggio agrario - considerato nella sua inscindibile relazione con le forme dell'insediamento (Sereni, 1948) - appare a Sereni innanzitutto come limite, costrizione fisica che i rapporti di produzione del passato con le loro peculiari tecnologie e strutture spaziali gettano sul presente (Sereni, 1961). Se il paesaggio agrario è costante condizione di limite materiale alla dinamica storica di sviluppo delle forze

produttive sociali, l'agricoltura deve allora divenire per Sereni *«tecnica d'avanguardia»* (Sereni, 1948) in grado non solo di incorporare, laddove possibile, le razionalità del passato in esso contenute ma di pensarne e costruirne di nuove e più complesse. Intorno a questa nozione di paesaggio e alla tensione che incorpora verso una prassi trasformativa della realtà, Sereni costruisce dunque un particolarissimo strutturalismo per il quale il dato di inerzia e di lunga durata è osservato non tanto nella sua staticità, come è proprio di una certa geografia umana francese (Dematteis, 2016), ma nella sua costante modificazione e riscrittura sotto la spinta della dinamicità delle forze produttive.

Emblematico dal punto di vista di questa strategia analitica è il saggio *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano* (1957) sul quale mi soffermo ampliamente in questa seconda parte della ricerca. In quest'opera-laboratorio, che precede la più celebre *Storia*, Sereni parte dal finissimo disegno di una struttura paesistica di lunghissimo periodo, la piantata emiliana, e ne insegue la continua ridefinizione spaziale. Una struttura ambientale e spaziale che accompagna e condiziona, lungo un arco temporale lunghissimo, il modello di sviluppo emiliano basato sulla logica estensiva della bonifica idraulica e su sistemi agrari profondamente integrati con il modello economico sociale mezzadrile. Una forma paesistica a cui si lega per Sereni la conservazione non solo di sistemi e pratiche colturali ormai largamente superate in ambito padano ma anche la continuità di rapporti di produzione tipicamente feudali. Ed è proprio la costruzione materiale delle grandi sistemazioni idraulico agrarie permanenti che caratterizzano le forme ottocentesche della piantata a porre le basi di quel poderoso conflitto di classe che esploderà, tuttavia, solo con la definitiva trasformazione in senso capitalistico delle campagne emiliane nel corso del Novecento.

Emerge dunque nel cantiere emiliano la capacità di Sereni di tradurre le istanze moderniste e progressiste del marxismo - in particolare la centralità attribuita al conflitto e alle forze produttive sociali - entro le forme codificate del racconto geografico agrario ottocentesco. Il caso studio dell'opera sereniana rappresenta, in questo senso, non solo un appendice novecentesca ad una certa genealogia del riformismo agrario ma la possibilità stessa di rinnovare questa tradizione partendo da un dialogo vitale con i suoi autori e le sue opere fondative.

Letta in questa prospettiva dialogica e genealogica che recupera allo stesso tempo la sua radicale tensione al progresso e alla prassi trasformativa della realtà, l'opera paesaggistica sereniana può dunque essere colta nella sua reale dimensione ermeneutica così lontana dalla lettura odierna di questo autore che arriva a rovesciarne il ruolo storico leggendolo come pioniere di una istanza conservatrice delle forme del paesaggio agrario storico[11]. Nonostante alcuni aspetti che potrebbero renderla oggi datata, come è il caso della sua adesione così marcata al produttivismo marxista, l'opera sereniana mantiene a mio avviso la sua imprescindibile attualità proprio nella sua capacità di confrontarsi con le grandi tradizioni ottocentesche del riformismo agrario e ripensarle attraverso nuovi paradigmi economico politici e nuovi strumenti analitici e discorsivi al fine di spingere lo sforzo progettuale e trasformativo della tecnica agraria all'altezza dell'epocale sfida della modernizzazione dell'Italia degli anni '50.

Muovendo dai risultati prodotti dal cantiere genealogico, posso infine avanzare alcune conclusioni. Se sullo sfondo della prima parte ho posto il dialogo fertile con l'opera di Secchi per mostrare l'attualità della tradizione ottocentesca del riformismo e del suo progetto funzionalista del paesaggio agrario, sullo sfondo della seconda vorrei invece collocare quelle che mi sembrano essere le due paradigmatiche e opposte narrazioni che oggi alimentano la riflessione intorno alla strutturale transizione in chiave ecologica delle tecnologie e dei sistemi agrari.

Tra la due, la più pervasiva è forse quella di una nuova ruralità contadina che recupera e aggiorna tecniche colturali e paesaggi storici (Agnoletti, 2011). Un racconto che trova la sua formulazione più compiuta nell'agroecologia e nel variegato mondo che ruota intorno ad una idea di ruralità a base famigliare e contadina (van der Ploeg, 2009; 2018). Una seconda narrazione - in parte conflittuale rispetto alla prima - è quella di una inedita modernità ecologica che integra sviluppo tecnologico intensivo ed estesa rinaturalizzazione. Un racconto che fa leva sull'infinita capacità riformatrice del sistema capitalistico e immagina la transizione nei termini di un inedito rapporto tra forte razionalità tecnica ed ecologica. Un contributo paradigmatico rispetto a quest'ultima posizione va ricercato, a mio avviso, nel manifesto ecomodernista[12] (Symons, 2019).

In questo caso, l'attualità di Sereni mi sembra piuttosto emergere per contrasto rispetto ad alcuni limiti che credo debbano essere riconosciuti in queste due narrazioni. Non è infatti difficile scorgere nel confronto tra agroecologia ed ecomodernismo una riproposizione, in forme solo apparentemente nuove, di quella dicotomia tra capitale e lavoro nello sviluppo agricolo che ha alimentato i riformismi agrari europei tra Otto e Novecento e che in Italia ha assunto le forme così paradigmatiche della contrapposizione tra la bassa lombarda irrigua della grande affittanza capitalistica raccontata da Cattaneo e l'agricoltura asciutta, *labour intensive* e dal marcato carattere paesistico, della Toscana mezzadrile letta da Sismondi.

La pervasività di queste grandi tematiche strutturali riflette, a mio avviso, una oggettiva difficoltà del dibattito contemporaneo nel ri-concettualizzare e riformulare il discorso economico politico classico dei riformismi agrari europei. Tuttavia, le due narrazioni mostrano anche - in questo caso a livello della strumentazione analitica e concettuale - una notevole discontinuità con questa tradizione. Mi riferisco alla rimozione di quella caratteristica capacità del riformismo agrario di leggere queste profonde istanze economico politiche nella materialità di un determinato sistema agrario, nella sua costruzione fisica e spaziale, nei rapporti sociali che ne governano la riproduzione, nella dialettica storica e conflittuale di cui è esito. Recise da questa spessa prospettiva, le attuali strategie analitiche e discorsive sulla transizione agraria appaiono, nel confronto con le enormi questioni ambientali e sociali contemporanee, schiacciate su una visione funzionalista - in questo caso in senso riduzionista - della tecnologia e della stessa ecologia.

L'attuale scenario di transizione in chiave ecologica dei sistemi e delle tecnologie agrarie rende dunque ancora più urgente un nuovo fondamentale sforzo di confronto e recupero dell'eredità dei tre autori. Ricondurre le ipotesi di lavoro di agroecologia ed ecomodernismo entro l'alveo delle solide costruzioni analitiche e discorsive messe in campo dai tre autori e dal loro racconto geografico agrario appare, in questo senso, come una delle possibili strade aperte da questa ricerca. Più ambiziosa ma anche più incerta appare invece la strada indicata dal radicale sforzo sereniano di superamento in chiave modernista della tradizione riformista ottocentesca.

Una eredità, quella del cantiere paesaggistico sereniano, che mostra infatti l'urgenza di una nuova radicale ri-concettualizzazione del piano economico politico che alimenta oggi le narrazioni intorno alla transizione dei sistemi agrari. Uno sforzo che, come insegna Sereni, dovrà essere accompagnato da una altrettanto profonda ridefinizione degli strumenti analitici e discorsivi del progetto riformista agrario.

Una ipotesi di lavoro, quest'ultima, che diviene difficile anche solo immaginare e che, tuttavia, continua a mostrare un punto di fuga, una aspirazione ideale a cui ogni nuovo sforzo di confronto e dialogo con questa tradizione e con le sue istanze deve guardare.

2.

UNA RICERCA VISIVA

Vi è un secondo fondamentale piano nella strategia analitica e discorsiva dei tre autori che, per il ruolo specifico che assume all'interno di questa ricerca, merita di essere trattato separatamente. Mi riferisco all'uso della figurazione come strumento funzionale, da un lato, alla lettura e al progetto della dimensione spaziale dell'agricoltura, dall'altro, alla codificazione di una immagine della ruralità in grado di veicolare ed esplorare visivamente il piano economico politico del discorso riformista agrario. Un asse della strategia analitica dei tre autori che può essere letto, come tento di fare in questa sezione della ricerca e come del resto già proposto da Emilio Sereni, nella relazione strettissima che intrattiene con la ricerca visiva della tradizione pittorica paesaggistica.

Intorno a questo ipotesi di lavoro la tesi costruisce un secondo cantiere di ricerca, parallelo a quello genealogico, che sviluppa in questo caso un dialogo privilegiato con il testo che rappresenta il contributo più complesso ed organico su questo tema prodotto dalla tradizione del riformismo agrario: la *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni. Un'opera che inaugura l'ipotesi di lavoro di dare corpo ed evidenza visiva alla strategia figurativa del riformismo agrario attraverso il ricorso al documento iconografico e che, tuttavia, a mio avviso Sereni non esplora e non chiarisce dal punto di vista metodologico in tutta la sua potenzialità. Un anomalia, quest'ultima, che rappresenta esattamente il punto di partenza di questo secondo cantiere.

Ad un primo livello, Sereni utilizza infatti quei luoghi privilegiati dell'elaborazione estetica che sono le fonti letterarie e artistiche come «testimonianze involontarie» rispetto alla storia del paesaggio agrario alla pari di

qualsiasi altro documento linguistico che rifletta le condizioni materiali, tecnologiche, sociali, antropologiche di un'epoca. Nella *Storia*, tuttavia, il documento iconografico è fonte anche rispetto ad un piano più prettamente sovrastrutturale della costruzione del paesaggio: il loro essere programmatici tentativi di ricerca spaziale che riflettono o persino anticipano nuove configurazioni dello spazio agrario. Esiste infatti per Sereni un dialogo tra figurazione ed elaborazione spaziale della tecnologia agraria che si traduce, almeno in alcune privilegiate condizioni culturali, in un potente contributo allo sviluppo delle forze produttive.

A questo proposito, nella *Storia* è individuato molto bene il fondamentale ruolo della tradizione pittorica del "bel paesaggio", vera e propria "tecnologia figurativa", nell'immaginare le nuove forme di razionalizzazione territoriale che i comuni italiani del Tre e Quattrocento mettono in campo nel loro pionieristico sforzo, già proto-capitalista, di superamento del sistema feudale. Tuttavia, anche solo scorrendo il ricchissimo corpus iconografico che illustra quest'opera, si nota come per Sereni l'apporto della tradizione pittorica a questo livello privilegiato dell'elaborazione del paesaggio agrario sia sostanzialmente limitato a questa fase eroica comunale e rinascimentale di pionieristica riforma del sistema feudale. Dalla sesta sezione del libro, intitolata «*Età della controriforma*», fino alla decima e ultima, intitolata «*Panorama agrario dell'Italia contemporanea*», il documento pittorico viene infatti improvvisamente retrocesso alla pari di altre fonti iconografiche, come le sempre più presenti illustrazioni agronomiche, utili alla comprensione della costruzione materiale e minuta del paesaggio ma scarsamente operanti al livello dello sforzo di figurazione paesistica. Questa dissimmetria nell'uso dell'iconografia tra le sezioni dedicate all'Età dei Comuni e del Rinascimento e il resto dell'opera rimane non meglio precisata da Sereni.

Almeno su questo punto, dunque, il grande disegno dell'opera sereniana appare incompiuto e problematico. Una anomalia di struttura che rimanda, tuttavia, ad un più vasto problema di natura metodologica circa il ruolo che il documento iconografico può assumere nella strategia figurativa del riformismo agrario. Proprio muovendo da questa almeno parziale incompiutezza della *Storia*, mi è parso utile un esercizio di rilettura di quest'opera - che fosse in parte anche riscrittura e interazione creativa - al fine di esplorare questo interessante campo aperto da Sereni. L'operazione

iniziale con cui ho strutturato questo cantiere è stata quella di costruire un Atlante iconografico del paesaggio agrario italiano che sondasse alcune analogie tra lo sguardo analitico e figurativo dei tre autori e la tradizione pittorica a loro contemporanea, rispetto al comune sforzo di comprensione ma anche di riconfigurazione della tecnologia agricola e territoriale. In questo esercizio, la tematizzazione costruita per il cantiere genealogico ha funzionato, allo stesso tempo, come criterio guida nella selezione del corpus di opere pittoriche che compone l'Atlante. Una operazione di ricerca per costruire la quale mi è apparso funzionale riorganizzare il dialogo tra testi e immagini in una forma per molti versi analoga a quella della *Storia*: una sequenza di brevi quadri tematici composti da una parte testuale che sviluppa l'asse genealogico della ricerca e da una sezione iconografica che commenta visivamente e dà figura ai temi affrontati nel cantiere genealogico. La sezione iconografica dell'Atlante è organizzata a sua volta in pannelli che possono essere tavole singole, dittici e in alcuni casi anche trittici accompagnati da un testo che in parte contestualizza l'opera in parte costruisce una *ekphrasis*. Riguardo a quest'ultimo punto, devo segnalare come il commento testuale ai pannelli sia stato realizzato in forma di prototipo relativamente ad una selezione mirata di quadri. L'economia di questa ricerca ha infatti imposto di dover limitare il contributo della tesi al solo progetto - sebbene definito in ogni dettaglio - di questo Atlante iconografico ma non alla sua completa realizzazione.

La progettazione e almeno parziale costruzione di questa particolare forma di Atlante iconografico mi ha dunque permesso di estendere l'intuizione sereniana circa il rapporto fra figurazione e sviluppo della dimensione spaziale della tecnologia agraria a due secoli - dalla seconda metà del Settecento agli anni '50 del Novecento - che Sereni, per varie ragione tra cui un limite evidente del suo archivio iconografico[13], non esplora attraverso questa ipotesi di lavoro. Vi è tuttavia un secondo fondamentale piano nell'uso della figurazione da parte dei tre autori che l'analogia con la ricerca paesaggistica portata avanti dalla tradizione pittorica rafforza e contribuisce a chiarire. Mi riferisco ad un uso funzionale alla codificazione di una immagine della ruralità in grado di veicolare ed esplorare visivamente il piano economico politico del discorso riformista agrario. È precisamente in questo senso che l'Atlante iconografico può essere contemporaneamente letto come esplorazione visiva dell'asse economico politico dei tre racconti.

Come ha di recente sottolineato Rem Koolhaas (Koolhaas, 2020), a partire dall'illuminismo sin entro la stagione novecentesca dei totalitarismi e dei grandi progetti democratici, tutte le visioni più radicali e paradigmatiche di stato nazione, con i loro progetti più o meno utopici di convivenza, hanno posto la necessità di definire una immagine e una estetica della ruralità. È a questa urgenza che devono essere associati, a mio avviso, anche i fondamentali sforzi, compiuti dai tre autori, per costruire tre immagini, tre estetiche della ruralità in grado di riflettere quei valori e temi ideologici che il loro pensiero economico politico inevitabilmente veicola. Immagini, da un lato, particolarmente spesse e stratificate dal punto di vista dei significati, come appare evidente da una lettura incrociata con il piano economico politico del discorso dei tre autori, dall'altro, inscindibilmente legate a precisi temi e canoni iconografici, grazie soprattutto alla loro traduzione e codificazione pittorica. Ed è proprio questo dialogo tra la costruzione visiva dei tre racconti e la coeva produzione pittorica il secondo fondamentale oggetto indagato dall'Atlante iconografico. Letti in questo corpo inscindibile con la tradizione pittorica, i tre racconti geografico agrari rivelano dunque tre potenti e paradigmatiche immagini della ruralità - pervasive anche al di fuori della cultura italiana - e, allo stesso tempo, definiscono una genealogia inedita, tutta interna alla tradizione del riformismo agrario, della spessa iconografia del paesaggio agrario italiano. Ripercorro di seguito i principali assi tematici che strutturano l'Atlante, nel nesso così stretto che intrattengono con le strategie analitiche e con il piano economico politico del discorso dei tre autori.

È la solidità e la bellezza estetica della costruzione territoriale il tema che innerva l'immagine della Toscana di Sismondi e, allo stesso tempo, di tutta la ricerca pittorica sul paesaggio toscano[14]. Una immagine a cui si associano significati ben precisi che una lettura incrociata con l'asse economico politico del discorso di Sismondi permette di ricostruire. La centralità attribuita alla qualità estetica della costruzione territoriale deve, in questo senso, essere letta come espressione di un governo provvidenziale e paternalistico che persegue non solo il benessere fisico ma anche la felicità morale dei propri cittadini (Monti, 2010; 2011). Allo stesso modo, la presenza intensa e diffusa del lavoro umano insediato nelle forme di una campagna urbanizzata allude al ruolo eminentemente progressivo di un sistema politico e sociale che proietta sulla campagna gli agenti di uno sviluppo tecnico, economico e civile.

Nel caso di Cattaneo, il contributo all'elaborazione di una dimensione estetica della ruralità è certamente meno incisivo rispetto agli altri due autori così come meno efficace appare il ruolo della tradizione pittorica nel tradurre in forme iconografiche i contenuti del suo pensiero e del suo sguardo analitico[15]. Nonostante questo, credo si possa identificare, agganciato ad un tema analitico portante della sua opera, uno specifico sforzo di figurazione che in qualche modo anche la ricerca paesaggistica pittorica finisce con l'assumere come proprio tema di indagine. Mi riferisco al racconto - che non è solo geografico ma anche visivo - delle molteplici forme assunte dal capitale nel suo costante processo di potenziamento della capacità produttiva e riproduttiva della natura. Uno sforzo di figurazione, esteso alla vasta dimensione geografica, che in Cattaneo si associa ad una estetica ambivalente della campagna che mette insieme, da un lato, il culto del progresso tecnico-scientifico, dall'altro lato, uno sguardo nostalgico teso a riconoscere il valore fondamentale di un passato grandioso e quasi mitico. È da leggere a mio avviso in questo senso il ricorrere in Cattaneo di immagini che associano la Lombardia, in relazione al grado di artificialità del suo suolo, a più o meno mitiche civiltà del passato come Egitto e Babilonia e, allo stesso tempo, a grandi potenze economiche dell'Europa a lui contemporanea come Belgio, Olanda e Inghilterra (Cafagna, 1989).

Il caso di Sereni è certamente quello più complesso. Direi innanzitutto che la nuova immagine del paesaggio agrario italiano avrebbe dovuto essere, a suo avviso, del tutto organica a quella lotta per l'egemonia politica e culturale delle forze sociali del lavoro che si sarebbe dispiegata con la riforma agraria. Una immagine, dunque, in grado di cogliere e tradurre in forme estetiche nuove i particolari elementi di progresso che in quel momento agivano nella costruzione di un nuovo habitat e di una nuova società rurale. La presenza di elementi di progresso nelle forme della produzione artistica, sia alta che bassa, era d'altronde ciò su cui in quegli anni rifletteva e scriveva Ernesto De Martino studiando l'antropologia sovietica e proponendo la suo categoria di "folklore progressivo" (Cannarsa, 1992).

Sereni ha in mente dunque una immagine spessa del paesaggio agrario italiano, non ridotta alla sterile propaganda o comunicazione ideologica. Una immagina che nasca da uno sforzo creativo originale e che, tuttavia,

possa realmente cogliere i contenuti progressivi del presente solo attraverso una partecipazione organica di chi la elabora alla lotta per l'egemonia politica e culturale della classe lavoratrice. Lo studio dell'ampio corpus figurativo della *Storia* ma, più ancora, la consultazione diretta dell'archivio iconografico dell'autore custodito presso l'Istituto Cervi di Gattatico sono le due operazioni che mi hanno permesso di ricostruire, in maniera credo fedele, il suo tentativo di leggere sul lunghissimo periodo lo sforzo compiuto dalla tradizione figurativa occidentale per riflettere e rappresentare gli elementi del progresso tecnico e sociale delle campagne.

Rispetto alla sua contemporaneità, sono in particolare Aldo Borgonzoni[16] e Renato Guttuso, figure organiche al PCI ed esponenti di punta del realismo in pittura nella *querelle* contro l'astrattismo (Quintavalle, 2007), i due artisti che meglio rappresentano a suo avviso la possibilità di costruire una nuova e contemporanea immagine del paesaggio agrario italiano. Una ricerca estetica, quella dei due autori, legata all'espressionismo e ad un realismo sociale percorso da una forte venatura didascalica. Paradigmatiche sono in questo senso *L'occupazione delle terre incolte in Sicilia*, quadro del 1949 di Guttuso (Pannello XXI), così come un'opera molto più tarda di Borgonzoni ma ancora totalmente entro questo clima culturale come *I vigneti del socialismo romantico*, del 1985 (Pannello XXIV).

Come nel caso degli stili di analisi, anche per quanto riguarda lo sforzo di figurazione credo sia interessante notare la straordinaria continuità dei temi figurativi codificati in questo mutuo scambio tra riformismo agrario e tradizione pittorica. Temi che oggi ritornano con particolare forza agganciati a quelle pervasive narrazioni sulla transizione, di cui ho già scritto nel precedente quadro, che ricalcano le due paradigmatiche e contrapposte idee di sviluppo emerse nella riflessione del riformismo agrario ottocentesco. È di nuovo Sereni, anche in questo caso, a mostrare la possibilità di un dialogo fecondo ma anche di un superamento della tradizione ottocentesca del riformismo agrario. Un superamento che non passa per uno sforzo autonomo della figurazione ma dall'individuazione di nuovi paradigmi economico politici e nuove strategie analitiche e discorsive.

Uno sforzo così radicale, quello di Sereni, da generare una lunga e profonda incomprensione. Si può anzi affermare che l'immagine sereniana del paesaggio agrario italiano contemporaneo sia rimasta priva di una tra-

duzione iconografica all'altezza dello straordinario sforzo analitico dell'autore. Sono forse le 80 tavole e le 17 figure che compongono la *Storia*, prese nel loro insieme e nel nesso inscindibile che formano con il testo, a rappresentare l'immagine del paesaggio agrario italiano contemporaneo più aderente al pensiero sereniano. Una affermazione che credo si possa giustificare in un duplice senso. Il corpus di opere raccolte nella *Storia* è infatti leggibile come una lunga preparazione, in senso dialettico, al formarsi di una immagine nuova che necessariamente emerge nel confronto con il passato e nel suo superamento. Una interpretazione corretta ma, tuttavia, non l'unica possibile. Una risposta diversa può essere data osservando questo corpus di opere - si potrebbe dire questo Atlante - come costruzione di una immagine stratificata del paesaggio contemporaneo in grado di incorporare al suo interno la tensione al progresso dell'umanità presente e di quella passata salvandole e riscattandole entrambe, in senso benjaminiano, dall'oblio della storia (Benjamin, 1962).

Il contributo che propongo con la costruzione dell'Atlante iconografico è precisamente da leggere in analogia con questo sforzo sereniano di costruzione di una immagine composita e stratificata del paesaggio agrario italiano, irriducibile all'ultima immagine e comprensibile solo in un più vasto dialogo con la tradizione del riformismo agrario italiano.

Note

[1] È questa radice politecnica a differenziare, a mio avviso, il testo di Edallo da altri tentativi interni al Movimento Moderno di confronto con il progetto dell'*habitat* rurale. Si veda a questo proposito il classico Le Corbusier, 1947. Sulla cultura politecnica lombarda, e in particolare rispetto al ruolo fondativo che C. Cattaneo assume in questa tradizione, si veda invece Colombo e Montaleone, 1993.

[2] Una tradizione le cui radici ritrovo in un testo classico degli anni '60 come *L'architettura del paesaggio italiano* (Ferrara, 1968).

[3] Su questo tema si veda in particolare *Grandi spazi aperti*, pubblicato in *Casabella,* 549*.* Il saggio è raccolto, insieme a una selezione di editoriali di Secchi usciti su Casabella, in Secchi, 1989.

[4] Sulla categoria di funzionalismo non banale in Secchi si veda il saggio *Una macchina non banale: una postfazione*, contenuto in Secchi, 1989*.*

[5] Cristina Bianchetti (2015) è tornata di recente sul legame così stretto, nel pensiero di Secchi, tra la riflessione intorno alla tecnologia e al funzionalismo e l'asse economico politico del suo discorso. *«Il miglior funzionamento* - scrive Bianchetti - *allude non solo ad un territorio in grado di fronteggiare problemi connessi ad aspetti ecologici, di mobilità, di congestione e di invecchiamento delle popolazioni che lo abitano. Ma anche, e soprattutto, ad un funzionamento capace di determinare una più equa redistribuzione della ricchezza accumulata sotto forma di capitale fisso tra gli individui. [...] Lungi dal richiamare le semplificazioni di una posizione funzionalista, il migliore funzionamento del territorio significa che la città e il territorio si costruiscono sui presupposti dell'economia morale: su una visione degli obblighi, delle norme e del benessere comune. Le considerazioni recenti sulla Métropole Horizontale tornano sul migliore funzionamento del territorio. Cos'è oggi la Métropole Horizontale, se non una grande città nella quale si può «vivere e lavorare dappertutto» (Secchi e Viganò, 2014), in cui si sovrappongono e incrociano livelli di potere complessi e una grande qualità culturale e spaziale. Un città immersa nel verde e attraversata da grandi infrastrutture, nuclei urbani, campi, spazi di naturalità a volte immensi, villaggi e pezzi di città del Novecento, quartieri modello e sedi di grandi compagnie e grandi multinazionali, università famose, importanti complessi sanitari, grandi attrezzature sportive, attrezzature culturali»* (Bianchetti, 2015).

[6] Si veda l'efficace edizione di testi di Cattaneo su argomento rurale, curata da Luigi Einaudi (1939), che ben ricostruisce il cantiere lombardo dell'autore.

[7] Il concetto di ricchezza territoriale è qui utilizzato con un preciso rimando alla tradizione economico politica sette e ottocentesca. Si veda a questo proposito Monti, 2010; 2011.

[8] Una tradizione che troverà la sua codificazione classica, oltreché in Sereni, 1961, in due classiche letture del paesaggio toscano: *I paesaggi tosco-umbro-marchigiani* (Desplanques, 1977) e *Il paesaggio degli alberi in Toscana. La campagna tra pianura e collina* (Pazzagli, 1989).

[9] Il pensiero e il discorso geografico di Cattaneo è un tema a mio avviso ancora poco esplorato dalla letteratura critica sull'autore. Tra i non tanti contributi, segnalo: l'*Introduzione* di G. G. Ortu all'opera di Cattaneo *Geografia e storia della Sardegna*, pubblicata in Carlino, 1996; il saggio di L. Ambrosoli, *Cattaneo e i problemi del territorio*, contenuto in Lacaita, 1975; con un taglio più economico, il saggio dedicato a Cattaneo in Becattini, 2002; il saggio di De Seta *Città e territorio in Carlo Cattaneo* (De Seta, 1975). È significativo, tuttavia, che il contributo più influente nella mia interpretazione di Cattaneo geografo, sui cui ritorno più volte nella tesi, venga piuttosto da un testo classico della storia economico sociale. Mi riferisco al lungo saggio di L. Cafagna *La Lombardia nucleo originale dello sviluppo economico italiano*, contenuto in Cafagna, 1989.

[10] Rispetto alla nozione di capitale riproduttivo, così centrale nel pensiero di Cattaneo e ripresa più volte in questa mia trattazione, rimando al già citato Cafagna, 1989 e, in particolare, alla sua rilettura del manoscritto di Cattaneo *L'uomo nel commercio* del 1863, pubblicato in Bertani, 1908. Saggio in cui Cattaneo tenta una esposizione in forma sistematica del problema che lui definisce del "cumulo", ossia del capitale. Il cumulo può assumere a suo avviso la duplice forma di ricchezza stabile o di ricchezza riproduttiva. Queste ultime sono quelle che *«non giovano tanto ad appagare i diretti bisogni materiali o morali, quanto ad accrescere la copia dei produttori. Tali sono le vie, i ponti, i moli dei porti, li edifici rurali, i molini, le fucine e li altri opifici e certe opere agrarie di natura più durevole, come le piantagioni e la formazione di prati e di terreni, i canali di scolo e d'irrigazione e li argini dei fiumi. Il cumulo di opere trasforma talmente il terreno che il loro effetto artificiale viene volgarmente attribuito a spontanea feracità»* (Cattaneo, 1863).

[11] Testo emblematico di questa odierna lettura di Sereni è, a mio avviso, Agnoletti, 2011.

[12] Rimando alla piattaforma online del manifesto ecomodernista per ulteriori informazioni bibliografiche sui firmatari e sugli autori di riferimento di questa posizione culturale *http://www.ecomodernism.org*

[13] È questo un punto non ancora rilevato dalla critica e, tuttavia, decisivo. Il cantiere iconografico sereniano, oggi interamente fruibile presso l'Archivio Biblioteca di Emilio Sereni all'Istituto Cervi di Gattatico, presenta infatti alcune rilevanti lacune che si riflettono in particolare nei capitoli della *Storia* dedicati a Sette, Otto e Novecento. Lacune che rispecchiano d'altronde alcuni limiti della pubblicistica dell'epoca come lo scarso

accesso ad alcune grandi collezioni private. È dunque questo un punto importante a sostegno dell'ipotesi che avanzo in questa tesi circa l'opportunità di una mossa di ricerca che completi o comunque aggiorni la *Storia* sereniana.

[14] La letteratura sul tema è naturalmente vasta. Indicherei i seguenti testi per un buon quadro di sintesi: il classico Burckhardt, 1955, nell'edizione italiana di Sansoni curata da E. Garin; il secondo capitolo, curato da G. Cantelli, in Conenna et al., 2004; l'interessante contributo allegato al Piano Paesaggistico della Regione Toscana, *iconografia della toscana: viaggio per immagini,* disponibile all'indirizzo https://www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico. Sullo specifico cantiere che nella ricerca dedico alla pittura macchiaiola rimando invece a tre importanti mostre: *Macchiaioli a Montepulciano. Capolavori e inediti privati* (Montepulciano, 24 aprile-24 settembre 2010), catalogo e mostra a cura di Bietoletti e Longi, 2010; *I macchiaioli. Una rivoluzione d'arte al Caffè Michelangelo* (Pavia, 19 settembre 2015-31 gennaio 2016), catalogo e mostra a cura di Bartolena e Zatti, 2015; *I Macchiaioli. Le collezioni svelate* (Roma, 16 marzo-4 settembre 2016), catalogo e mostra a cura di Dini, 2016. Per quanto riguarda lo sguardo fotografico sul paesaggio agrario toscano, rimando alla ricerca iconografica classica condotta da alcuni grandi fotografi italiani, tra tutti Berengo Gardin, per i volumi del Touring Club Italia (TCI, 1966; 1977; 1979). Un discorso a parte merita il cantiere fotografico di H. Desplanques sull'Italia centrale, così strettamente funzionale e organico alla sua opera geografica. Per uno sguardo sulla Toscana rimando a *I paesaggi tosco-umbro-marchigiani*, saggio accompagnato da una ricerca fotografica dell'autore (Desplanques, 1977).

[15] Per un contributo aggiornato sulla pittura di paesaggio lombarda dell'Ottocento rimando a due importanti cataloghi, usciti in concomitanza con la mostra *Il paesaggio dell'Ottocento a Villa Reale* (Monza, 20 marzo-11 luglio 2010), Zatti, 2010 e Mazzocca, 2010.

[16] Sulla figura di Borgonzoni sono usciti di recente alcune notevoli monografie grazie, soprattutto, al lavoro dello CSAC di Parma. Segnalo tra i tanti Quintavalle, 2007 per il lavoro analitico che sviluppa sul rapporto tra Borgonzoni, mondo contadino e realismo pittorico. Segnalo anche la pagina web (http://www.centenarioaldoborgonzoni.it) realizzata dall'IBC in occasione della mostra per il centenario dell'artista (ottobre 2013-marzo 2014). Rimando in particolare alla sezione multimedia della pagina per alcuni video di grande interesse.

PARTE 1

SISMONDI, CATTANEO
IL RACCONTO GEOGRAFICO AGRARIO

II

I FILI DI UNA GENEALOGIA

3.

IL DISCORSO DEL RIFORMISMO AGRARIO

Questa ricerca interroga il contributo di tre fondamentali autori - Simonde de Sismondi, Carlo Cattaneo, Emilio Sereni - e della loro opera storica e geografico agraria al formarsi e codificarsi, tra Ottocento e anni '50 del Novecento, di una particolare tradizione del discorso e della prassi del riformismo agrario italiano. In particolare, in questa prima parte della tesi propongo di individuare i racconti fondativi di questa tradizione nel *Tableau de l'agriculture toscane* (1801) di Sismondi e nei ripetuti e compositi contributi sull'agricoltura lombarda di Cattaneo. Nonostante i tanti punti di divergenza, la tesi segue infatti la possibilità di intendere queste due opere in un rapporto di continuità genealogica a partire dallo sforzo comune nell'elaborare alcuni grandi assi del discorso riformista agrario.

Nel quadro 9 presento il *Tableau* come pionieristico e sofisticato prototipo di inchiesta economico agraria regionale. Si tratta infatti di un'opera che, per ampiezza dei temi e delle strategie analitiche che dispiega al suo interno, è difficilmente accostabile a quella produzione odeporica e statistico agraria diffusa nella cultura della cameralistica europea di fine Sette e inizio Ottocento (Sofia, 1998). Analogamente, se paragonato a quello che sarà il genere dell'inchiesta nella successiva tradizione economico agraria italiana (Butera, 1981), emerge la grande originalità e profondità di prospettiva analitica di questo pionieristico racconto.

A differenziarlo è innanzitutto la complessità del discorso economico politico che lo attraversa. Ed è questo, allo stesso tempo, il fondamentale punto di contatto con l'opera di Cattaneo. Per entrambi, le grandi strutture agrarie regionali che osservano e descrivono sono infatti il laboratorio vivente di un pensiero che interroga la questione per eccellenza nell'Italia

della prima metà dell'Ottocento: il ruolo dei piccoli stati regionali italiani, in questo caso il Granducato di Toscana e il Regno Lombardo-Veneto, all'interno delle nuove geografie dell'economia mondo dominate dai paesi *first comers* dell'industrializzazione (Cafagna, 1989). È entro questo sfondo economico-politico che va individuato, a mio avviso, l'oggetto più specifico del racconto geografico agrario dei due autori: le forme spaziali, sociali, materiali attraverso cui prende corpo la ricchezza - di natura prettamente agraria - dei due piccoli stati regionali.

La tesi che sostengo nel quadro 5, riferendomi in parte ai lavori di Luciano Cafagna su Cattaneo e di Francesca Sofia su Sismondi (Sofia, 1998; 2015), è che i due autori intendano, con il loro racconto geografico agrario, rispondere alla grande questione sollevata da Adam Smith - punto di riferimento inevitabile per entrambi - circa la presunta innaturalità del modello italiano di sviluppo, a matrice urbana e comunale, dalla quale deriverebbe un esito inevitabilmente lento ed incerto. In questa prospettiva tesa a naturalizzare i processi di costruzione della ricchezza delle nazioni, Smith contrappone programmaticamente il modello italiano a quello delle colonie inglesi del nord America. In quest'ultimo, l'industria e la ricchezza emergerebbero infatti dall'agricoltura e a contatto con essa, piuttosto che dal capitale dei commerci cittadini irradiato sulla campagna circostante come era avvenuto nell'Italia comunale.

Contro il discorso smithiano fatto proprio dai sostenitori del ritardo italiano, Sismondi e, trent'anni dopo, Cattaneo lanceranno quella che definisco, seguendo Luciano Cafagna, una sfida "dalla periferia dello sviluppo". Seppure entro divergenti prospettive economico politiche espressione della profonda differenza dei due laboratori regionali che osservano, il loro racconto geografico agrario afferma con grande originalità un medesimo punto. Per entrambi gli autori la solidità e la pervasività nella costruzione della ricchezza agricola e territoriale dei due piccoli stati regionali dell'Italia centro settentrionale legittima poterli ancora intendere come modelli paradigmatici di sviluppo nel presente dell'Europa vivente.

Entro questo sfondo economico-politico emerge un primo decisivo asse in quello che sarà il discorso del riformismo agrario italiano: una interpretazione geografica e storica delle grandi strutture agrarie regionali che assume come termine di confronto un modello idealtipico del rapporto

città campagna nella storia d'Italia. Più precisamente, come argomento nei quadri 6,7,8, i due racconti danno luogo a due distinte declinazioni di questo originario e condizionate rapporto, vera e propria "ombra della città" sulla campagna che viene dispiegandosi sul lungo periodo nella storia d'Italia, come scrive Piero Bevilacqua (1989).

Da un lato, la Toscana mezzadrile, esito classico della dinamica di proiezione delle oligarchie urbane sulla campagna, la cui peculiare ricchezza agraria e territoriale assume le forme di una condizione suburbana diffusa e di un marcato carattere paesistico dell'agricoltura. Una struttura spaziale ed economico sociale che costruisce razionalità territoriali minute e profondamente radicate nel contesto ambientale e che tuttavia, come immaginava Smith, "cristallizza" le sue forme nella stanca riproduzione di questo *habitat*.

Dall'altro lato, la Lombardia della grande affittanza, esito dello sforzo di affrancamento dalle forme canoniche del rapporto città e campagna così come emerse dalla fitta maglia urbana dell'Italia comunale (Cattaneo, 1858). Una regione complessa il cui dato di ricchezza agraria coincide per Cattaneo con le peculiari forme spaziali e sociali che hanno permesso la stretta integrazione di agricoltura, industria e commercio in una "ruota economica", secondo l'immagine del Romagnosi (1835), che ha come punto di fuga ed esito più pervasivo una tensione - quasi naturale - dei capitali verso la terra nelle forme del capitale fisso riproduttivo (Cattaneo, 1836). Come mostro nel quadro numero 15, le forme spaziali e sociali di questa ricchezza sono individuate da Cattaneo in una lettura che muove dalla singolare e quasi irriproducibile struttura ambientale di questa regione. La Lombardia, letta nella sua dimensione di transetto, appare infatti a Cattaneo come immenso serbatoio acquifero progressivamente trasformato in gigantesca macchina irrigua. È dunque attraverso un apporto irriguo incomparabile a qualsiasi altro contesto europeo che viene a costruirsi la pionieristica praticoltura e zootecnia specializzata lombarda incentrata sulla cascina e la grande affittanza (Cattaneo, 1844; 1847; 1857).

Cattaneo sosterrà in più occasioni come questa forma irrigua di praticoltura fosse solo una delle possibili vie con cui affrancarsi dal vincolo secolare dell'equilibrio tra base foraggera e cerealicola e che l'intero

problema dell'alta coltura fosse più propriamente da leggere nei termini della libera e potenzialmente infinita facoltà dei capitali di congiungersi alla terra. In questa prospettiva che ho definito di "estremo liberismo fisiocratico", l'edificio irriguo lombardo appare come un singolare e forse irripetibile modo *«di congiungere la terra al capitale»*[1], permesso dalla particolare configurazione del contesto ambientale lombardo. Tuttavia, se da un lato questo discorso relativizza il modello irriguo lombardo, dall'altro ipostatizza una certa idea di sviluppo dell'agricoltura che inevitabilmente si rifà all'*High Farming* inglese, ovvero alla massiccia integrazione dell'allevamento nei cicli colturali e alla strutturale trasformazione in senso capitalistico degli ordinamenti aziendali con impiego di salariati e di forti anticipazioni di capitale.

Si precisa dunque, nel racconto di Cattaneo, un discorso sullo sviluppo che interesserà tutta la successiva tradizione del progetto e della tecnologia del riformismo agrario italiano (Bevilacqua e Bernardi, 2009): l'idea che l'intera penisola, compreso il Centro e Sud Italia, nonostante le pesanti limitazioni climatiche, potesse fondare la sua transizione ad una agricoltura capitalistica sul modello di quelle che Berti Pichat definisce le "regioni degli erbaggi" nord europee (Pichat, 1866), assunte a paradigma di razionalità agraria ed economica. Sarà questo un argomento fondamentale portato avanti dai grandi agronomi e riformisti lombardi e padani - Cantoni, Berti Pichat, Jacini, Zanelli - all'indomani dell'Unità nazionale e che rimarrà ancora decisivo, nel dopoguerra, nel discorso di Emilio Sereni.

È intorno a questo asse del discorso riformista agrario sui modelli di sviluppo che credo si colga bene la grande differenza che separa il racconto e più in generale la riflessione economico politica di Cattaneo da quella di Sismondi. Come ha ben mostrato Aldino Monti (2011), è nel laboratorio vivente della piccola coltura mezzadrile toscana che Sismondi costruisce una prima tematizzazione - ma anche legittimazione storica - di un modo di produzione contadino alternativo al capitalismo e dunque anche al modello inglese e padano dell'alta coltura. Secondo questa ipotesi, Sismondi anticiperebbe infatti Chayanov e la "corrente contadina" dei riformismi agrari europei - a cui appartengono autori come Serpieri, Sering, Laur - nell'identificare una particolare natura dell'investimento di lavoro dell'impresa famigliare irriducibile ad una nozione di

massimizzazione dei profitti e tuttavia capace di una specifica funzionalità in relazione agli assetti storico economici e ambientali in cui opera. Di questa linea di pensiero, il *Tableau* e più tardi l'opera matura economico politica di Sismondi sembrano anticipare anche la peculiare strategia di sviluppo fondata «*sull'allargamento dei ceti medi nelle campagne, base a sua volta dell'espansione del mercato interno necessario al processo di industrializzazione*» (Monti, 2011).

Dal pervasivo asse trasversale riguardante il rapporto città campagna nella storia d'Italia discendono dunque due opposte idee di sviluppo che saranno centrali nella successiva riflessione del riformismo agrario italiano. Due linee che si manterranno spesso contrapposte pur trovando notevoli momenti di sintesi come nel caso di Arrigo Serpieri.

Come mostro nel capitolo intitolato "Quadri ambientali", il configurarsi storico di questi due peculiari modelli di sviluppo avviene, per entrambi gli autori, in stretta interazione con il dato ambientale regionale secondo una prospettiva geografica già pienamente 'possibilista'. In questo senso, la grande coltura irrigua della cascina e l'affittanza capitalistica lombarda possono trovare il loro pieno dispiegamento nella vasta pianura silicea, perfettamente drenante e scolante della bassa Insubria (Cattaneo, 1844; 1847). Allo stesso modo, le piccole colture *labour intensive* dell'albero e della vite con le loro sistemazioni a ciglioni o a terrazze costruiscono condizioni sofisticate di coesistenza con il fragile paesaggio geologico della collina appenninica. È intorno a questa specifica risposta paesaggistica al dato originario di condizionamento ambientale che i due autori codificano, a mio avviso, un terzo paradigmatico piano del discorso riformista agrario. Più precisamente, è a partire dalle due paradigmatiche forme di costruzione del suolo agrario raccontate da Sismondi e Cattaneo che prende le mosse - o almeno trova un significativo sfondo - la fondamentale tradizione "sistematoria" dell'agronomia italiana (Oliva, 1948).

Sarà in particolare la Toscana il laboratorio dell'elaborazione e dell'affinamento delle grandi sistemazioni di colle e di monte ma anche di quel secolare sistema di costruzione del suolo del piano, superato solo con l'introduzione della bonifica meccanica, che per Sismondi rappresenta la grande invenzione dell'agricoltura toscana: la "colmata". Due forme di costruzione del suolo agrario che vanno lette entro la medesima dinami-

ca morfogenetica e pedogenetica appenninica. Se la pianura toscana, asfittica e depressa rispetto al corso dei torrenti appenninici, necessita della colmata per rigenerare il proprio suolo e innalzarlo ad un livello che ne permetta lo scolo, il colle richiede la costante opera di rimodellamento dei versanti - nella forma dei ciglioni, dei terrazzamenti e in seguito anche delle colmate di monte - al fine di rallentare il continuo e rovinoso trasporto di sedime al piano che è alla base dell'innalzamento costante del letto dei torrenti (Sismondi, 1801).

Di contro a questa continua attività pedogenetica - naturale e antropica - del contesto appenninico, la bassa pianura silicea lombarda, con *«la sua continua declività»* (Cattaneo, 1847), sembra necessitare unicamente nel racconto di Cattaneo di una messa a livello funzionale alla distribuzione capillare sui suoi suoli sciolti - immense piattaforme ghiaiose - dell'enorme quantità d'acqua alimentata dai ghiacciai alpini e trattenuta dai grandi laghi. A partire da Cattaneo e poi in tutta la tradizione sistematoria, la Lombardia sarà in questo senso il grande laboratorio delle colture irrigue: la risaia, i prati stabili irrigati a scorrimento e quella grande invenzione che desta stupore tra i viaggiatori che sono i prati jemali, le cosiddette marcite (Cantoni, 1884; Pichat, 1866).

L'ultimo capitolo di questa prima parte della ricerca è dedicato infine alla peculiare strategia analitica elaborata da Sismondi nel *Tableau* per cogliere, entro la cornice del suo sofisticato disegno economico politico, le razionalità minute della piccola coltura mezzadrile. Una strategia fondativa per la successiva tradizione economico e geografico agraria italiana, costruita su un sguardo sistemico e tassonomico la cui fonte potrebbe essere la botanica di Linneo su cui Sismondi certamente si forma negli anni giovanili. Lavorando sul capitolo primo del *Tableau*, dedicato alla Pianura, i quadri numero 17 e 18 decostruiscono dunque, attraverso una puntuale analisi testuale, il particolare stile d'analisi attraverso cui Sismondi legge i sistemi agrari toscani.

In estrema sintesi, questa prima parte della ricerca identifica e legge il contributo fondativo di Sismondi e Cattaneo alla codificazione e tematizzazione di una particolare forma di racconto di territorio interna alla tradizione del riformismo agrario italiano. Un racconto che, in entrambi gli autori, sviluppa seppure con stili d'analisi differenti tre assi tematici:

- il ruolo strutturante che assume nella storia d'Italia e del suo sviluppo economico sociale lo specifico rapporto città campagna così come emerso a partire dall'età comunale;
- il confronto tra due opposti modelli di sviluppo dell'agricoltura italiana espressione di due condizioni ambientali estremamente diversificate (alpino-padana e appenninica);
- l'elaborazione di una tecnologia agricola dal marcato carattere paesistico per il ruolo centrale che al suo interno svolge la tradizione sistematoria.

PANNELLO I

CAPITALISMO E PAESAGGIO AGRARIO I
IL LABORATORIO FIAMMINGO

Tav. 1

Jacob van Ruisdael (1628/29-1682)
View of Haarlem with bleachfields, 1670-1675 ca.

Tav. 2

Jan ten Compe (1713-1761)
View of The Hague from the Northwest, 1756

Tav. 3

Uknown flemish author
Polder landscape in Hillegersberg, 1750 ca.

Se la tradizione pittorica del 'bel paesaggio' aveva raccontato, tra Tre e Quattrocento, il primo grande slancio ad opera dei comuni italiani di riorganizzazione in senso proto-capitalistico delle forme del paesaggio agrario, sono i vedutisti fiamminghi del Sei e Settecento ad assumere un analogo ruolo pionieristico rispetto allo sforzo inedito, dispiegato dal capitalismo agrario e industriale nord europeo, di razionalizzazione e definitivo superamento delle forme territoriali del sistema feudale.

L'Olanda calvinista del Sei e Settecento, luogo nodale del primo grande slancio di mondializzazione del capitalismo, si configura in questo senso come principale centro europeo di irradiazione della cultura paesistica sia nell'ambito della figurazione pittorica che per quanto riguarda l'elaborazione di una tecnologia territoriale che ha forse come unico termine di paragone la Lombardia, con il suo immenso edificio irriguo e la sua rete di navigli.

Esemplare in questo senso è l'opera di Jacob van Ruisdael in cui la tensione alla figurazione del paesaggio agrario sonda i imiti, spaziali e concettuali, di una natura inesorabilmente tesa alla disgregazione. Nella vista di Haarlem di van Ruisdael, riprodotta nella Tavola 1, la nuova razionalità del paesaggio agrario, faticosamente ritagliata tra lembi di rocce e foreste arcadiche, è volutamente amplificata dalle lineari geometrie dei tessuti stesi a terra per la sbiancatura. Un vero e proprio topos della pittura fiamminga, quest'ultimo, che materializza l'intimo intreccio tra agricoltura e industria già così evidente nel capitalismo dei Paesi Bassi della seconda metà del Seicento.

L'emergere nel vedutismo fiammingo del Sei e Settecento di uno sguardo analitico in grado di cogliere con evidenza nuova le forme paesistiche dell'organizzazione capitalistica della campagna, si aggancia ad una precisa riflessione sui limiti, morfologici e concettuali, di questo spazio. Le due tavole che seguono mostrano in maniera paradigmatica questo sforzo di esplorazione delle condizioni estreme e opposte di formalizzazione e dissolvimento di un paesaggio agrario esito di nuovi formidabili operatori tecnologici ed economici.

Nella vista dell'Aia di Jan ten Compe (Tavola 2), la maglia fine di un paesaggio agrario suburbano ospita una inedita densità animale che allude ad una rivoluzione agronomica già pienamente dispiegata. Lo sguardo con cui ten Compe si sofferma sulle minute razionalità agrarie di costruzione dello spazio è il medesimo con cui, in quegli stessi anni, il vedutismo fiammingo si cala nella matericità dei contesti urbani assumendo una distanza inedita con l'oggetto osservato. Emerge una immagine luminosa di ordine ed organizzazione spaziale volutamente contrapposta al frammento arcadico - disgregato e informe - di paesaggio che invade la scena pittorica rendendo, a mio avviso, esplicita l'operazione concettuale e analitica che è dietro la rappresentazione del paesaggio agrario.

Nella Tavola 3, opera di pittore anonimo della metà del Settecento, il medesimo punto di vista ribassato è nuovamente rivolto a raccontare un paesaggio suburbano. Il punto di vista da cui il pittore ritrae la scena è in questo caso, verosimilmente, quello di un giardino confinante con una estesa proprietà fondiaria. La vegetazione ben curata e la scena di vita quotidiana in primo piano sembrerebbero infatti alludere a uno spazio do-

mestico e privato posto sui bordi di una campagna di nuovo intensamente produttiva e pascolata. Il titolo del dipinto individua geograficamente il luogo ritratto: il polder di Hillegersberg, oggi sobborgo di Rotterdam. Siamo dunque in presenza di uno spazio agricolo sottratto dal mare come ricorda la potente infrastruttura meccanica dei mulini posta sullo sfondo. In secondo piano, in totale promiscuità con il pascolo, è ritratta l'attività, così centrale nella nascente industria tessile olandese, della sbiancatura dei tessuti. Una operazione che assume in questo caso una scala più modesta e geometrie meno definite rispetto a quelle ritratte, nella sua grande vista a volo d'uccello di Haarlem, da van Ruisdael.

Il confronto tra questo quadro anonimo e l'analogo soggetto suburbano ritratto da Jan ten Compe credo apra ad una prospettiva interpretativa di grande interesse. Noterei innanzitutto come la Tavola 3 colga una tessitura diversa, più grossolana per usare un termine sereniano, delle forme paesistiche così come una loro più strutturale integrazione con le grandi razionalità territoriali dell'infrastruttura del polder. Siamo, in questo senso, di fronte ad una forma inedita di spazio agrario che spinge a condizioni limite, vicine alla dissolvenza, il contenuto morfologico del paesaggio agrario. Come già evidenziato, il vedutismo fiammingo del Sei e Settecento sembra programmaticamente interrogarsi sui limiti spaziali ma anche ermeneutici del tema figurativo del paesaggio agrario. Un vero e proprio topos che si coglie nella continua riproposizione del tema arcadico all'interno di una tradizione vedutista già pienamente partecipe dello sforzo conoscitivo illuminista. Una riflessione che, a mio avviso, è riproposta in questa veduta del polder di Hillegersberg in termini ancora più sofisticati.

È infatti il paesaggio agrario stesso, in questo caso, ad alludere alle condizioni limite della sua dissoluzione formale. Una 'disgregazione', volendo usare ancora il lessico di Sereni, che non si presenta come esito di agenti capitalistici dissipativi di ricchezza sociale - è questo il caso dell'Arcadia pastorale - ma, al contrario, dell'estremo sforzo tecnico di organizzazione dello spazio dispiegato dal nuovo modo capitalistico di produzione nella sua inedita capacità di «congiungere il capitale alla terra», come scriverà Carlo Cattaneo un secolo dopo.








J. ten Compe
1756





PANNELLO II

CAPITALISMO E PAESAGGIO AGRARIO II
LA CAMPAGNA ROMANA

Tav. 4

Giovanni Battista Lusieri (1751-1821)
Roma dal parco di Villa Mellini a Monte Mario, 1783

Tav. 5

Jean Baptiste Corot (1796-1875)
Aqueduc dans la campagne romaine. A view of the Roman campagna and the Claudian acqueduct towards Monte Cavo, 1826

Tav. 6

Nino Costa (1826-1903)
Trebbiatura nella campagna romana, 1854













PANNELLO III

CAPITALISMO E PAESAGGIO AGRARIO III
LA COLTURA PROMISCUA

Tav. 7

Anonimo fiammingo
Azienda agricola nella pianura bolognese, 1750 ca.

Tav. 8

John Robert Cozens (1752-1797)
From Mirabella. The Villa of Count Algarotti on the Euganean Hills, 1783

Tav. 9

Jakob Philipp Hackert (1737-1807)
Gente di campagna che riposa sotto le viti sulle colline sopra la Solfatara, con vista su Ischia, Procida e la Baia di Pozzuoli, 1793













III

DALLA PERIFERIA DELLO SVILUPPO

4.

RICCHEZZA TERRITORIALE

Sfondo di questa genealogia è il grande dibattito ottocentesco intorno al ruolo dei piccoli stati regionali italiani, in particolare il Granducato di Toscana e il Regno Lombardo-Veneto, all'interno delle nuove geografie dell'economia mondo dominate dai paesi *first comers* dell'industrializzazione. È infatti per rispondere a questa fondamentale domanda che Carlo Cattaneo e Simonde de Sismondi elaborano - con straordinaria affinità seppure lavorando su contesti differenti - due racconti geografico agrari che, in maniera inedita rispetto alla coeva produzione odeporica e statistico agraria (Sofia, 1998; Butera, 1981), inseguono e descrivono attraverso la lettura dei sistemi agrari regionali un oggetto nuovo: un dato di ricchezza territoriale duratura e diffusa che, sebbene in gran parte riflesso di una antica prosperità, legittima tuttavia ad immaginare un ruolo di questi due piccoli stati anche nel presente e nel futuro dell'*«Europa vivente»*[2] (Cattaneo, 1989).

Soprattutto nel caso di Cattaneo (Cafagna, 1989) ma in misura minore anche per Sismondi (Sofia 1998; 2015), la letteratura si è interrogata in più occasioni - stranamente senza mai accostare i due autori prima d'ora[3] - sulla loro particolare accezione di ricchezza territoriale. Da questi contributi si può dire emerga un dato che accomuna i due cantieri di ricerca: entrambi gli autori sembrano infatti porre la ricchezza territoriale in stretta relazione ai miglioramenti prediali, nella marcata dimensione paesistica che assumono nell'Italia centro settentrionale. Almeno in primissima analisi, è dunque possibile accostare questa ottocentesca nozione di ricchezza territoriale al cosiddetto capitale riproduttivo, per usare un concetto di Cattaneo su cui ha insistito molto Luciano Cafagna (1989). Capitali - comprendenti un notevole apporto in termini di lavoro

umano - in questo caso rivolti principalmente alla terra e accumulati in forme dal marcato carattere paesistico che ne conservano e amplificano le capacità riproduttive di ricchezza (Cattaneo, 1863): le grandi strutture verticali delle sistemazioni di colle ma anche le micro-topografie irrigue del piano, le estese piantagioni, la costante e densa presenza dell'insediamento umano. Origine di tale ricchezza è ricercata, ed è questo uno degli assi principali del discorso di entrambi su cui la letteratura ha più volte insistito, nei municipi sedi dell'autonomia comunale medioevale e di quel processo, così precoce rispetto al resto d'Europa, di accumulazione di capitali mercantili riversati poi nelle campagne (Sismondi, 1801; Cattaneo, 1858).

È in questa cornice, e dunque in stretto rapporto con una prima formulazione del discorso e della sintassi del paesaggio agrario italiano, che emerge il tema del rapporto città campagna nella storia d'Italia. È infatti proprio nel *Tableau de l'agriculture toscane* che viene enunciato per la prima volta, in quelle che saranno poi le sue forme canoniche, il *topos* storiografico del primato della città sulla campagna nella storia d'Italia[4]. Una questione centrale nel pensiero di entrambi gli autori, su cui Sismondi tornerà nelle grandi opere economiche e storiografiche della maturità (Sismondi, 1819; 1838) e a cui Cattaneo dedicherà, oltre ai tanti contributi frammentari, il celebre saggio *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* (1858).

I due autori, come noto, accordano un giudizio largamente positivo al rapporto di dominio che i municipi italiani hanno storicamente esercitato sul contado. Un rapporto che non si è solo manifestato nelle forme della proiezione dei capitali accumulati nel commercio ma anche estendendo alla campagna - significativamente rappresentata da Sismondi nell'immagine del giardino - le virtù civiche e provvidenziali del buon governo municipale. Come scrive Francesca Sofia, per Sismondi - ma lo stesso potrebbe dirsi anche per Cattaneo - la città, come le repubbliche italiane del medioevo avevano insegnato, *«inverava i propri valori solo operando per il benessere delle campagne e, viceversa, le campagne, riconoscendo la supremazia urbana, avrebbero ottenuto in cambio la propria prosperità»* (Sofia, 2010).

PANNELLO IV

VAN WITTEL E BELLOTTO A VAPRIO D'ADDA

Tav. 10

Gaspar van Wittel (1653-1736)
Veduta di Vaprio d'Adda,1690

Tav. 11

Bernardo Bellotto (1721-1780)
Veduta di Vaprio d'Adda,1745 ca.









5.

CONTRO SMITH

Come hanno mostrato alcuni critici attenti (Cafagna, 1989; Sofia, 2010), l'insistenza di Sismondi e Cattaneo su questa specificità della storia italiana, che li porta ad ipostatizzarla come precisa dinamica storica di costruzione della ricchezza territoriale dello stato, tradisce l'esigenza di prendere posizione rispetto alla *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (Smith, 1776), il «*libro immortale*» come lo definisce Sismondi. Luciano Cafagna, a cui si deve la prima formulazione di questa ipotesi, ha voluto leggere in Cattaneo una vera e propria sfida, dalla periferia del grande sviluppo capitalistico mondiale, alla tesi smithiana che aveva individuato nella campagna il luogo naturale di quell'accumulazione primitiva del capitale necessaria ad avviare il processo di divisione del lavoro e quindi l'industrializzazione. I termini della sfida, d'altronde, erano stati posti dallo stesso Smith che per primo aveva contrapposto il modello inglese e delle colonie americane a quello comunale italiano presentando quest'ultimo come forma innaturale di sviluppo economico e pertanto destinato necessariamente all'incertezza del risultato finale.

È dunque nel *Libro Terzo* della *Ricchezza delle Nazioni*[5], nella prospettiva fortemente ideologica di Smith volta a naturalizzare l'emergere del capitalismo, che i due autori ritrovavano il primo sforzo di tematizzazione, in termini economico politici, della peculiarità del modello di sviluppo comunale italiano: una forma di costruzione della ricchezza che procede per accumulazione di capitali cittadini derivanti dal commercio estero a cui fa seguito una lunga fase di investimento prediale che si allarga a comprendere la grande scala dello spazio regionale. Scrive Smith a questo riguardo, citando a sua volta la *Storia d'Italia* di Guicciardini (1561):

«L'Italia è l'unico grande paese europeo che sembra sia stato coltivato e migliorato in ogni sua parte sotto l'influenza del commercio estero e delle manifatture destinate a produrre per l'esportazione. Prima dell'invasione di Carlo V, l'Italia, secondo il Guicciardini, era coltivata nelle zone più montagnose e sterili non meno che in quelle più piane e fertili. La vantaggiosa posizione del paese, e il gran numero di stati indipendenti in cui allora si divideva, contribuirono probabilmente non poco a questa generale messa a coltura» (Smith, 1776).

Nel caso dei comuni italiani, la proiezione dei capitali cittadini sulla campagna avrebbe dunque preso le forme di questa *«generale messa a coltura»* del territorio estesa all'intero spazio regionale: dalle *«zone più montagnose e sterili»* a *«quelle più piane e fertili».* Tuttavia, come già ricordato, accanto al riconoscimento di questa eccezionalità, Smith insinua, allo stesso tempo, una critica radicale a questo modello di sviluppo di cui l'Italia è esempio paradigmatico. Un giudizio che appare in tutta la sua evidenza quando posto a confronto con le parole che dedica alla dinamica economica del tutto nuova che veniva producendosi sui suoli vergini - sottratti ai lacci dell'economia feudale - delle colonie americane.

«Fu così che nella maggior parte dell'Europa il commercio e le manifatture delle città invece di essere l'effetto, divennero la causa e l'occasione del miglioramento e della coltivazione delle campagne. Quest'ordine però, essendo contrario al naturale corso delle cose, è necessariamente lento e incerto. Si confronti il lento progresso dei paesi europei, la cui ricchezza dipende in grande misura dal commercio e dalle manifatture, con i rapidi progressi delle nostre colonie dell'America del Nord, la cui ricchezza è basata completamente sull'agricoltura. Nella maggior parte dell'Europa si ritiene che il numero degli abitanti non raddoppi in meno di cinquecento anni. In parecchie delle nostre colonie dell'America del Nord, risulta che essa raddoppia in venti o venticinque anni» (Smith, 1776).

Vi è dunque in Smith questa apparente contraddizione: da un lato la posizione netta circa l'innaturalità del modello di sviluppo italiano, dall'altro lato il riconoscimento della sua capacità di costruire, nelle forme del miglioramento prediale, un dato di ricchezza territoriale stabile e duraturo ed esteso a comprendere la dimensione regionale.

Il *Libro Terzo* della *Ricchezza delle Nazioni* si conclude, in questo senso, con una nota che rimarca il dato di solidità di questa particolare forma fisiocratica di ricchezza che sopravvive alle fasi alterne e incerte del commercio:

«[...] sebbene le sventure dell'Italia alla fine del quindicesimo secolo e all'inizio del sedicesimo abbiano ridotto fortemente il commercio e le manifatture delle città della Lombardia e della Toscana, questi paesi continuano tuttora a essere tra i più popolati e meglio coltivati d'Europa. […] Le rivoluzioni provocate di solito dalle guerre e dal governo prosciugano facilmente le fonti della ricchezza che deriva solamente dal commercio. La ricchezza che nasce dai più solidi miglioramenti dell'agricoltura è molto più durevole» (Smith, 1776).

È a mio avviso da ricercare proprio in questi due assi del discorso smithiano sul rapporto città campagna nella storia d'Italia il punto di partenza della genealogia che lega Sismondi e Cattaneo. I due autori sembrano infatti reagire alla contraddizione del discorso di Smith rivolgendo programmaticamente contro la sua ipostatizzazione dell'innaturalità del modello di sviluppo a matrice comunale italiano l'idea - già anticipata nel secondo asse del suo discorso - secondo cui questo modello sarebbe stato in grado di costruire forme territoriali di ricchezza agricola e insediativa diffuse e durature, in grado di riprodurre nonostante i due secoli di *«sventure»* dell'Italia una delle più elevate densità demografiche d'Europa.

La genealogia che propongo riconosce, in particolare, una continuità tra i due autori nel cogliere e raccontare, in termini programmaticamente contrapposti al modello smithiano delle colonie americane, la specificità italiana di questa ricchezza agraria. Come già anticipato, la mia ipotesi è che siano da leggere in questa prospettiva i due grandi racconti geografico agrari che Sismondi e Cattaneo producono su Toscana e Lombardia e che, anzi, sia proprio questa particolare prospettiva storiografica ed economico politica che li attraversa a farne un peculiare genere del racconto dello spazio regionale.

PANNELLO V

IL PAESAGGIO AGRARIO DELLE COLONIE AMERICANE

Tav. 12

Thomas Cole (1801-1848)
View from Mount Holyoke after a Thunderstorm,1836

Tav. 13

George Innes (1825-1894)
The Lackawanna Valley, 1855

In questo dipinto del 1855 di George Innes compare con grande forza figurativa, in una sorta di 'arcadia industriale', quello che per Smith è il carattere fondamentale che accompagna il modello di sviluppo delle colonie americane: la manifattura sorta a fianco dell'agricoltura, lontano dalla città. Un elemento nuovo rispetto all'immagine smithiana solca questo paesaggio mutandone nuovamente il rapporto con la città: la ferrovia. Ritorna dunque, in queste forme originali, il motivo della «macchina nel giardino», vero e proprio archetipo dell'arte americana secondo il celebre saggio di Leo Marx.









IV

L'OMBRA DELLA CITTÀ

6.

GRAMMATICA DEL RAPPORTO CITTÀ CAMPAGNA

Cattaneo è certamente l'autore che codifica - in un dialogo sottotraccia fortissimo con il Sismondi della *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo* (1831) - le forme classiche del racconto storico geografico della proiezione della città sulla campagna. Lo scritto fondamentale in questo senso è il già citato *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* (1858). Un grande affresco storico, innanzitutto, che costruisce una scansione temporale delle fasi paradigmatiche di questo rapporto che diventerà poi canonica: dalla colonizzazione etrusca e romana, attraverso la fase gloriosa dei comuni e delle signorie, fino alla sua contemporaneità. Si noti già nell'introduzione il discorso apertamente rivolto contro Smith:

«In un paragone tra l'economia rurale delle Isole Britanniche e dell'Insubria inserto in questi fogli sul cadere dello scorso anno, abbiamo dimostrato come l'alta cultura (high farming), essendo una precipua forma della moderna industria, una delle più grandi applicazioni del capitale, del calcolo, della scienza, ed effetto in gran parte d'un consumo artificialmente provocato dall'incremento delle popolazioni urbane, non si può spiegare se non per l'azione delle città sulle campagne» (Cattaneo, 1858).

L'alta cultura (*high farming*) è invenzione del genio lombardo e italiano nella misura in cui è frutto della *«azione delle città sulle campagne»*. A questa prima affermazione fa seguire una comparazione tra il rapporto città campagna nell'Europa settentrionale e nell'Italia latina che diventerà un *topos* storiografico imprescindibile, punto di partenza delle riflessioni dello stesso Sereni sulla storia d'Italia (Sereni, 1970):

«Fin dai primordii la città è altra cosa in Italia da ciò ch'ella è nell'oriente o nel settentrione. [...] Col nome di colonia gli antichi Itali intendevano sempre che i popoli si propagassero d'una in altra città, riproducendo lo stabil vivere della patria [...].
Ai nostri dì ancora, per tutto il settentrione, la famiglia possidente ama stanziar solitaria in mezzo alla sua terra [...]. Quivi ha la sua casa paterna, non una villa di temporario diporto; non tiene palazzo nella città più vicina; non cura aver consorzio e parentela cogli abitanti di questa. Le città sono mercati stabili, vaste officine, porti alimentati da lontani commerci; non hanno altro vincolo colle terre circostanti che quello d'un prossimo scambio delle cose necessarie alla vita, non altrimenti che navi ancorate sopra lido straniero.
In Italia il recinto murato fu in antico la sede Comune delle famiglie che possedevano il più vicino territorio. La città formò col suo territorio un corpo inseparabile. [...] Questa adesione del contado alla città, ove dimorano i più autorevoli, i più opulenti, i più industri, costituisce una persona politica, uno stato elementare, permanente e indissolubile. Esso può venir dominato da estranee attrazioni, compresso dalla forza di altro simile stato, aggregato ora ad una ora ad altra signoria, denudato d'ogni facoltà legislativa o amministrativa. Ma quando quell'attrazione o compressione per qualsiasi vicenda vien meno, la nativa elasticità risorge, e il tessuto municipale ripiglia l'antica vitalità. Talora il territorio rigenera la città distrutta. La permanenza del municipio è un altro fatto fondamentale e quasi comune a tutte le istorie italiane» (Cattaneo, 1858).

Un corpo originario e inseparabile tra città e territorio che è in grado di rigenerare se stesso anche quando forze estranee temporaneamente indeboliscono il vincolo strutturale, culturale e fisico, che è alla base di questo rapporto. L'età comunale è in questo senso raccontata da Cattaneo come il riemergere di un dato originario sepolto ma mai eroso del tutto rappresentato dalla colonizzazione etrusca e romana. Scrive Cattaneo in termini che Sereni contribuirà a rendere canonici nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961):

«La terra, sgombra di servi, libera dalle sbarre e chiuse feudali, non più stabilmente assediata dalle masnade castellane, percorsa da vie la cui custodia, tolta ai vescovadi, fu data alle corporazioni stesse dei mercanti, venduta, comprata, divisa, suddivisa per progressivo influsso del diritto

romano in liberi patrimoni, vide diradarsi le foreste, sfogarsi le paludi, ristaurarsi le grandi arginature dei fiumi già intraprese dalle antichissime città etrusche.
Ma il dono più magnifico delle città alle campagne fu quello delle generose irrigazioni ch'esse con pensiero provido e con braccio possente e irresistibile condussero, ad onta di tutte le barbare immunità, per vasti territori intorno a Milano, a Novara, a Pavia, a Lodi, a Cremona, a Brescia. Allora gli statuti diedero alle acque irrigatrici il diritto di libero passo, diritto che alcune delle più civili nazioni non sanno ancora oggidì conciliare colla nuda idea d'un'assoluta proprietà. [...] Con altro pensiero affatto nuovo in Europa, le città condussero le acque con tale proposito, da servire anche alla navigazione (1257). E così si poterono tanto più facilmente diradar le selve su le pianure, in quanto si potè allora supplire con quelle di lontane alpi ai bisogni delle città; e si ebbe dovizia di materie a riedificarle. [...] Quando la foresta feudale, sparsa qua e là di rari campi e popolata di pochi schiavi e da frotte di porci e cignali, si tramutò in poderi coltivati da livellarii e mezzadri, che potevano alimentare l'agricoltura coi frutti delle loro fatiche o con prestiti di denaro altrui; quando le vie libere e i liberi fiumi ed i canali condussero i viveri alla città; e queste crebbero per nuove industrie a cui la rude Europa pagava allora tributo, è chiaro che un feudatario, il quale, sullo spazio ove gli avi suoi tenevano cento capi di schiavi, potè dar lavoro a mille liberi agricoltori, e vide ricercarsi le sue derrate a prezzo inudito, si trovò, per influenza delle città, sollevato a favolosa opulenza» (Cattaneo, 1858).

Appare dunque esplicita nel discorso di Cattaneo la volontà di rovesciare la tesi smithiana: è la città, con i suoi capitali e i suoi uomini nuovi, a liberare le terre dai vincoli feudali e costruire quelle grandi infrastrutture, di bonifica irrigua e di navigazione interna, che faranno la grande fortuna dell'agricoltura lombarda.

PANNELLO VI

LA TOSCANA E IL PAESAGGIO AGRARIO SUBURBANO

Tav. 14

Giuseppe Zocchi (1711-1767)
Veduta di Firenze dal Convento dei PP. Cappuccini di Montughi, 1750

Tav. 15

Thomas Patch (1725-1782)
A Panoramic View of Florence from Bellosguardo, 1775

Tav. 16

Matthew Ridley Corbet (1850-1902)
Val D'Arno. Sera,ante 1901



Jo Zocchi Delin.t

Publish'd accord

A General View of FLORENCE, ta



ding to Act of Parliament 2 August 1750.

ken from the Convent of the CAPUCHIN FRIARS.









7.

LA «RUOTA ECONOMICA» LOMBARDA

Emergono già in questi passi di Cattaneo alcuni elementi che, come chiarisco meglio di seguito, differenziano profondamente il suo racconto geografico agrario da quello sismondiano pur condividendo l'esigenza di rispondere alle grandi questioni economico politiche poste da Smith che toccavano profondamente la storia d'Italia e il suo modello di sviluppo.

È innanzitutto lo stesso rapporto città campagna a essere sintomatico di questa diversità. Sismondi, nel *Tableau*, ci racconta la Toscana come un universo immobile, in cui i capitali - modesti - continuano ad affluire sulla campagna senza mai produrre un vero surplus che permetta di essere re-investito in attività manifatturiere urbane. La Lombardia, al contrario, è descritta da Cattaneo come pienamente inserita in alcune nicchie del commercio mondiale, quella serica in particolare, e i capitali così realizzati sono prontamente re-investiti in migliorie prediali in vista di un loro nuovo maggiore beneficio all'industria e al commercio (Cattaneo, 1836). È di nuovo dunque l'immagine della "ruota economica", del maestro Romagnosi (1835), ad agire implicitamente nel racconto di Cattaneo del rapporto città campagna della Lombardia del suo tempo.

Si può dunque parlare di due distinti racconti del rapporto città campagna, sebbene in entrambi ritorni un dato comune: il riprodursi di quella particolare forma di fisiocrazia per la quale i capitali formati nel commercio tendono a riversarsi indefinitamente nella campagna. Nel caso lombardo, in un circolo virtuoso che accresce allo stesso tempo agricoltura, commercio e industria. Nel caso toscano, inceppandosi in un movimento univoco che finisce per rallentare lo stesso lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura.

È possibile osservare meglio la grande dinamicità di questo rapporto città campagna nel caso lombardo attraverso un interessante saggio di Cattaneo del 1839 - lo stesso anno degli *Etudes* sismondiani - intitolato *Su la densità della popolazione in Lombardia e sula sua relazione alle opere pubbliche*. Un testo in cui il dato demografico è continuamente messo in relazione con questo rapporto reciprocamente adattivo e trasformativo che lega città e campagna secondo logiche che distinguono nettamente alta e bassa pianura, collina e montagna.

Nell'alta pianura domina la manifattura serica e tessile alimentata dalla bachi sericoltura. È l'industria in questo caso ad alimentare la ruota economica riversando sull'agricoltura i capitali necessari alla progressiva bonifica di un contesto ambientale depresso, fatto di torbiere e *groane,* posto sopra il livello dei laghi e dunque impossibilitato a riceverne le acque irrigue.

«Questa regione è lacustre in molti bacini e arsiccia sull'alte pianure […]. Supplisce il setificio, il traffico e soprattutto il lavoro del cotone, di cui si filano 18.000 tonne da mille chilogrammi ciascuna; e 52.000 telai sono sparsi nelle case dei contadini. Le ricchezze prodotte da una manifattura che provvede di vestimenta quasi tutti gli agricultori della Lombardia e della Venezia, hanno in pochi anni dissodato qualche migliaio di campi selvaggi, e finiranno a vincere l'ingrata natura del terreno. Forse l'arte moderna saprà applicare le torbe ad inalzar colle machine le inerti acque dei piccoli laghi e fecondarne le brughiere; e tre elementi di squallidezza, la torbiera, la brughiera e la palude, potranno entrare nell'azione produttiva» (Cattaneo, 1839).

Al contrario, nella bassa pianura irrigua, la capillare maglia insediativa appare fondarsi sull'agricoltura e su di essa riversare tutti i suoi capitali in un infinito sforzo di miglioramento prediale.

«Nella parte bassa della pianura cessa il fremito degli opifici, ma fiorisce l'industria agraria. Sono di massima popolazione i distretti pavesi di Abbiategrasso, e Corte Olona, e i distretti lodigiani di Santangelo, Borghetto, Casal Pusterlengo e Codogno, che cogli altri contigui compongono il territorio caseifero. Ivi una paziente agricultura nel corso dei secoli, livellando a tutta perfezione e a spesa enorme ogni ala di prato, seppe

formare su uno strato fertile di poche dita la più ricca verdura del globo. L'abbondanza del concime naturale, prodotto da ben 80.000 vacche e da altro copioso bestiame, si rinforza coll'artificiale; e perfino i ruderi dell'antica Laude Pompeia vennero comprati a caro prezzo e sparsi sui campi. Pavia produce quasi 200.000 ettolitri di riso, cioè quanto tutto il resto della Lombardia: San Colombano sul suo colle formato di conchiglie impietrite attende all'industria dei vini» (Cattaneo, 1839).

Appare in quest'ultimo quadro l'altro grande asse strutturale che nel discorso di Cattaneo si collega al rapporto città campagna e all'immagine della ruota economica: l'infinita possibilità della campagna di assorbire capitali. Esito per Cattaneo più rilevante di questo secolare sforzo di «*congiungere la terra al capitale*», come lo definisce lui (Cattaneo, 1847), è il maestoso edifico irriguo della bassa lombarda, il più vasto allora conosciuto nel continente, agganciato alla più antica forma di praticoltura e di zootecnia specializzata che si sia affermata in Europa. Un punto, quello del primato della Lombardia sulla Rivoluzione agricola inglese, su cui Cattaneo insiste in diverse occasioni[6] (Cattaneo, 1857).

La bassa irrigua lombarda è dunque il luogo in cui una agricoltura capitalistica che ruota intorno ad una nuova centralità produttiva, la cascina, sovverte - come si accorgerà bene Sereni (1961) - l'habitat tradizionale della campagna appoderata padana creando un tipo inedito di rapporto città campagna, evoluzione in senso capitalistico del modello classico a matrice urbana. Una proliferazione di piccoli centri, residenza di nuova forza lavoro bracciantile, integrata con l'ancora più capillare maglia insediativa e produttiva delle cascine[7], che è possibile leggere tra le righe della morfologia demografica del saggio di Cattaneo.

PANNELLO VII

UN NUOVO HABITAT NELLA CAMPAGNA LOMBARDA

Tav. 17

Pietro Ronzoni (1781-1862)
Filanda nel bergamasco,1825 ca.

Tav.18

Eugenio Spreafico (1856-1919)
Dal lavoro. Il ritorno dalla filanda,1890-1895

Tav.19

Achille Befani Formis (1832-1906)
Treno nella pianura lombarda













8.

UNA IMMAGINE CRISTALLIZZATA

Se il rapporto città campagna assume in Cattaneo le forme dinamiche che la Lombardia del suo tempo andava elaborando, nel *Tableau* appare invece come retaggio di un passato pervasivo nella sua dimensione fisica e sociale ma ridotto, sempre più, alle forme patologiche di una fisiocrazia che non restituisce più nulla alla città. Nel quadro numero 16 della *Montagna*, dal titolo dal forte eco smithiano, *«Non è stata l'agricoltura ad arricchire l'Italia»,* scrive Sismondi:

«I capitali accumulati col commercio, ai quali questo non poteva più bastare, rifluirono nelle campagne, coprirono le colline di viti e olivi, trasformarono in castagneti le abetaie dei monti, aprirono strade costose sull'orlo dei precipizi, contennero i fiumi per mezzo degli argini, scavarono canali di irrigazione, prosciugarono le paludi, cambiarono infine l'aspetto del territorio e, aumentandone i prodotti, ne fecero contemporaneamente accrescere la popolazione. Anche se gli storici della Repubblica Fiorentina non ci informassero e le iscrizioni di ogni ponte, argine o diga - ove si trova sempre scritto: senatus populusque florentinus, pistor iensis, lucensis, senensis, pisanus, etc. - non bastassero a convincerci, non avremmo che da gettare uno sguardo sui tanti ruderi disseminati nell'intero territorio di questo paese i quali, nonostante la numerosa popolazione, basterebbero ad alloggiare ancora altrettanti abitanti» (Sismondi, 1801).

In termini simili viene rappresentata nel *Tableau* la straordinaria proiezione della rete stradale, attribuita alla grande fase repubblicane della storia fiorentina, che dalla città arrivava a innervare la distante montagna appenninica. È il quadro numero 1 della *Montagna* a restituire con evidenza visiva e ricchezza di dettagli questa immagine grandiosa dell'irradiarsi, dal

capoluogo fiorentino, di strade perfette, quasi urbane. Sebbene in disfacimento, è su questo palinsesto che la Toscana dell'Ottocento raccontata da Sismondi continua a fondare il suo relativo benessere. Scrive infatti:

«Le vie di comunicazione, piuttosto che seguire il fondo delle valli, costeggiano la sommità delle montagne, salgono e scendono invece di fare ampi giri e sono percorribili da ogni genere di vetture. Poiché sono state per lo più lastricate con grosse pietre per una larghezza di tre braccia e cordonate di tratto in tratto per impedire ai cavalli ed alle bestie da soma di scivolare, la loro costruzione ha richiesto una grandissima fatica e fortissime spese. E questa tuttavia una delle opere delle Repubbliche d'Italia e soprattutto della Repubblica fiorentina che si mostrava grande anche nelle più piccole opere. Da trecento anni non vengono più riparate e non se ne fanno più di nuove così che oggi ci si può accorgere che esistevano, solo da quei tratti - sempre brevi- che l'estrema necessità ha costretto a conservare o da quelli che sono stati meno esposti all'usura del tempo» (Sismondi, 1801).

Il rapporto città campagna assume dunque nella Toscana di inizio Ottocento raccontata da Sismondi queste forme cristallizzate che riflettono ancora lo splendore, seppure decadente, di un passato repubblicano. Un'immagine iconica che verrà colta da una certa lettura classica del paesaggio agrario dell'Italia centrale. Henri Desplanques nell'esergo del suo bellissimo *Campagnes ombriennes* del 1969, dà una rappresentazione classica e lapidaria di questa iconografia: *«La pianura con i suoi coltivi ad alberate, la collina con i suoli oliveti e le sue acropoli, la montagna con i suoi campi nudi, i suoi pascoli e i suoi cedui. All'orizzonte del lavoratore dei campi si staglia sempre un paese»* (Desplanques, 1969).

Sebbene immagine sbiadita di quello che aveva rappresentato il passato comunale, tuttavia, per Sismondi questa prossimità dei rapporti tra città e campagna continua ad essere garanzia di buon governo e di progresso civile ed economico riversato *«dall'altra metà della popolazione»* - come si esprime lui - sulla campagna. Contrariamente a quanto sosterrà Gramsci nei Quaderni (1975), le "cento città" italiane sembrerebbero dunque per Sismondi mantenere una influenza progressiva sulla loro campagna anche attraverso questa fase di decadenza.

Nei *Nuovi principi di economia politica* (1819), argomenta infatti come sia stato l'intenso livello di urbanizzazione della civiltà comunale a mantenere la mezzadria come istituto progressivo sia sul piano tecnico che economico, diversamente da quanto era invece accaduto nelle province francesi a sud della Loira caratterizzate da poche grandi città, pochi centri culturali, scarse comunicazioni. È dunque la dimensione suburbana della campagna toscana - per usare una immagine sereniana (Sereni, 1961) - lo sfondo necessario del rapporto paternalistico che lega la città alla sua mezzadria.

Francesca Sofia (2010) coglie questa specifica valenza progressiva del rapporto città campagna da una prospettiva particolare della riflessione sismondiana: quella degli ordinamenti costituzionali. L'iniziale adesione del giovane Sismondi al modello economico e costituzionale delle colonie americane - che tradiva una vicinanza alle tesi smithiane - si sarebbe infatti bruscamente interrotto, per Sofia, con la lettura del concittadino Rousseau ma, soprattutto, con lo studio delle costituzioni delle repubbliche italiane medioevali e dei loro "governi misti" affidati all'assemblea generale. È questa la scoperta, per Sismondi, di una forma di libertà politica ma anche economica che, diversamente da quanto avveniva negli Stati Uniti, appariva tutta interna all'esperienza urbana della città-stato (Sofia, 2010).

PANNELLO VIII

DUE IMMAGINI DI CITTÀ

Tav. 20

Bernardo Bellotto (1721-1780)
Piazza San Martino con la cattedrale. Lucca, 1740

Tav. 21

Angelo Inganni (1807-1880)
Veduta del Naviglio di San Marco dal terrazzo di Ca' Medici, 1837









V

RICCHEZZA AGRICOLA

9.

RAZIONALITÀ MINUTE E RICCHEZZA AGRARIA

Chiarite le accezioni con cui i due autori - operando in contesti così diversi - interpretano la grande eredità del rapporto città campagna, mi soffermo ora sul carattere peculiare del loro racconto geografico agrario. Conviene innanzitutto definire meglio l'oggetto specifico di questo racconto che, come già anticipato, è possibile, in prima approssimazione, individuare nella descrizione del dato di ricchezza agraria e territoriale dello spazio regionale.

Punto di partenza nel ragionamento di Sismondi sulla ricchezza agraria toscana è la constatazione, già messa in evidenza, di un ruolo progressivo della piccola coltura mezzadrile toscana. Un giudizio, è bene chiarire subito, non espresso in termini assoluti ma da leggere in relazione alla particolare contingenza del ritardo nello sviluppo industriale toscano di inizio Ottocento e, soprattutto, nel confronto con l'altro ordinamento che allora si andava estendendo nelle economie agricole mediterranee: il *«grande latifondo nobiliare riorganizzato capitalisticamente»* (Monti, 2011) che, in quegli stessi anni, occupava la campagna romana scacciando i contadini. Un'ipotesi forte che troverà appoggio nei riformismi agrari novecenteschi.

Per inquadrare meglio lo sfondo economico politico entro cui si sviluppano le argomentazioni sismondiane sulla piccola coltura, partirei da un'ipotesi molto suggestiva avanzata da Aldino Monti (2011), in un saggio in cui traccia una efficace genealogia che lega Sismondi ad alcuni grandi protagonisti del riformismo agrario europeo come Serpieri, Chayanov, Sering, Laur. A suo parere, il *Tableau* conterrebbe infatti una pionieristica tematizzazione, ben precedente a quella più celebre chayanoviana

(Chayanov, 1925; 1966), di una *«nozione di impresa familiare coltivatrice, base di un modo di produzione contadino alternativo al capitalismo»* (Monti, 2011), strettamente legata alla dimensione della piccola coltura toscana. Secondo Monti, si troverebbe infatti già definita in quest'opera giovanile di Sismondi la particolare natura dell'investimento di lavoro dell'impresa familiare *«capace di una sua specifica funzionalità in relazione ad assetti storico economici, nonché agronomici e pedologici»*. Tale nozione comparirebbe infine già inquadrata in quest'opera in *«una strategia di sviluppo economico fondata sul mantenimento e sull'allargamento dei ceti medi nelle campagne, base a sua volta dell'espansione del mercato interno necessario al processo di industrializzazione».* Un'ipotesi argomentata con una stringente lettura testuale di cui ripercorro di seguito alcuni passi necessari per chiarire i perni concettuali e tematici su cui si regge.

Già l'*Introduzione* al *Tableau* è per Monti sintomatica dello sforzo di tematizzazione della specificità di un modo di produzione contadino. L'argomentazione sviluppata da Sismondi in questo testo muove da una questione metodologica che sarà poi cara a Filippo Re (Butera, 1981): il primato dell'esperienza sullo spirito di sistema nell'innovazione agricola. A questa prima affermazione segue, tuttavia, una precisazione: data l'estrema varietà dei contesti, l'innovazione prodotta dall'esperienza è riproducibile solo quando si accompagna a quella profusione di cure e a quell'investimento in lavoro che rimanda inevitabilmente alla piccola coltura e agli equilibri, sociali ed ecologici, tipici dell'impresa familiare coltivatrice. Scrive Sismondi:

«Si potrebbe quasi credere che la terra ricambi al coltivatore la cura che le dimostra, che abbia lo stesso interesse per la riuscita dei suoi esperimenti favorendo quelli alla piccola scala (petits essais) e smettendo di gratificarli quando portati su scala più ampia. Senza attribuire alla terra questa sensibilità, si possono capire i successi di tutti gli innovatori se si tiene maggior conto delle premurose cure e delle minuziose attenzioni che essi pongono per la riuscita dei progetti ai quali si sono dedicati».

È in questo passo, in particolare, che Monti riconosce i primi indizi che Sismondi dissemina della sua affinità verso la piccola coltura. La collaborazione e corrispondenza d'affetti tra la terra e il lavoro sembra infatti po-

tersi manifestare *«solo nei petits essais della piccola coltura che produce la ricchezza territoriale per la popolazione»* (Monti, 2011).

A questi accenni di una programmatica tematizzazione sismondiana di un modo di produzione contadino seguono, entrando nelle successive parti del *Tableau*, argomenti più stringenti. È infatti nel quadro numero 10 della *Pianura* e ancor più nel numero 23 della *Collina* che Sismondi, prendendo posizione nel dibattito intorno alle cosiddette tesi popolazioniste, costruisce un suo punto di vista originale rispetto al tema della piccola coltura *labour intensive* che lega alla fondamentale questione economico politica del primato del prodotto lordo su quello netto. Scrive Sismondi nel quadro 23 intitolato *«Dimensione dei poderi»*:

«Mi sembra che, dopo aver esaminato sotto ogni aspetto l'argomento dei grandi poderi, tutti i coltivatori esperti e di buona fede siano d'accordo che quando si tratta di far produrre il più possibile una data estensione di terreno, senza guardare alle spese e alle fatiche che richiede, è necessario spartirla tra il più gran numero di proprietari e di contadini nella certezza che, se il Governo non sarà esoso, ciascuno di loro userà il suo ingegno per far produrre alla sua piccola proprietà tutto quanto può fornire, anche a costo di non ricavarci niente o, a mala pena, le spese del suo lavoro. Quando invece si vuol rendere l'agricoltura quanto più redditizia possibile, cioè quando con una data quantità di denaro o di lavoro si vuole ottenere il massimo guadagno - senza considerare il valore del prodotto lordo ma solamente quello del prodotto netto dopo averne dedotte tutte le spese di coltivazione - non è meno evidente che bisogna unire insieme più poderi e che proprio sulle più grandi il guadagno risulterà maggiore.
Una volta giunti a queste conclusioni non si sono fatti, invero, molti progressi: una popolazione numerosa e povera vale forse di più di un piccolo gruppo di abitanti ricchi? E lo Stato deve incoraggiare un'azienda che porta alla miseria o deve invece proteggere un profitto fondato sulla eliminazione dei poveri? L'incremento di una popolazione che lo Stato non può alimentare farà aumentare l'ozio? Oppure l'eliminazione delle famiglie povere ma industriose e laboriose indebolirà lo Stato e l'aria correrà il rischio di diventare mefitica per lo spopolamento?
Tutti questi problemi non riguardano l'agricoltura ma piuttosto la scienza di governo: sono tra i più spinosi e complessi che essa ci presenta e non

sono mai stati ben risolti, sebbene molti di coloro che hanno scritto sulle due teorie li abbiano risolti con molta superficialità esaminandoli sotto un unico aspetto» (Sismondi, 1801).

Si colgono bene in questo testo i termini con cui la prospettiva economico politica continuamente irrompe nel racconto sismondiano. Sottolineo, in particolare, l'ultima frase in cui è anticipato uno dei temi cardine del suo pensiero successivo: il recupero della tradizione italiana settecentesca della *«scienza di governo»* dispensatrice di "pubblica felicità"[8]. Scienza di governo che si divide per Sismondi in due grandi assi: da un lato l'alta politica che ha come obiettivo la felicità morale, dall'altro l'economia politica che tende invece al raggiungimento del benessere fisico dell'uomo (Monti, 2011).

È in questa prospettiva, ben ricostruita da Monti, di un *«Sismondi economista romantico»*[9] che deve dunque essere letta la sua adesione alla piccola coltura e il suo forte richiamo a una scienza di governo che privilegi il prodotto lordo su quello netto, almeno in un contesto come quello toscano *«all'inizio del suo sviluppo»*[10] (Monti, 2011). A conclusione dei passi già citati, Sismondi avanza quella che mi pare essere un'ipotesi che percorre sottotraccia tutto il *Tableau*:

«La limitatissima estensione delle mezzadrie o, come si chiamano in Toscana, dei poderi nelle colline della Val di Nievole potrebbe offrire qualche lume per tutti questi problemi. È evidente che questa limitatezza ostacola molti miglioramenti necessari, che rende imperfetta la coltura del grano e impraticabile quella dei prati e che, infine, fa pagare a caro prezzo al contadino tutto ciò che ricava dalla terra; ma è altrettanto chiaro che proprio l'estrema limitatezza dell'estensione di questi poderi fa sì che il prodotto lordo della terra sia il più grande e la popolazione da nutrire la più numerosa»-

Un'ipotesi da cui deriverebbe dunque la specifica operazione di ricerca del *Tableau*: una analisi empirica e comparativa del sistema della piccola coltura toscana al fine di interrogarlo come possibile modello per la scienza di governo nella duplice linea che persegue: quella della felicità morale, compito dell'alta politica, e quella del benessere fisico dell'uomo, oggetto invece dell'economia politica.

In questa prospettiva, il *Tableau* appare dunque, nel contesto italiano dell'epoca, come un pionieristico e sofisticato prototipo di inchiesta economico agraria. Un genere che, pochi anni dopo, con gli *Annali* di Filippo Re (1809-1814), prenderà le dimensioni di un grande progetto a scala nazionale e, nei primi anni post unitari, troverà la sua codificazione definitiva con la vasta *Inchiesta Jacini* (1877-1855).

PANNELLO IX

MACCHIAIOLI I
IL RACCONTO SOCIALE DELLA PICCOLA COLTURA TOSCANA

Tav. 22

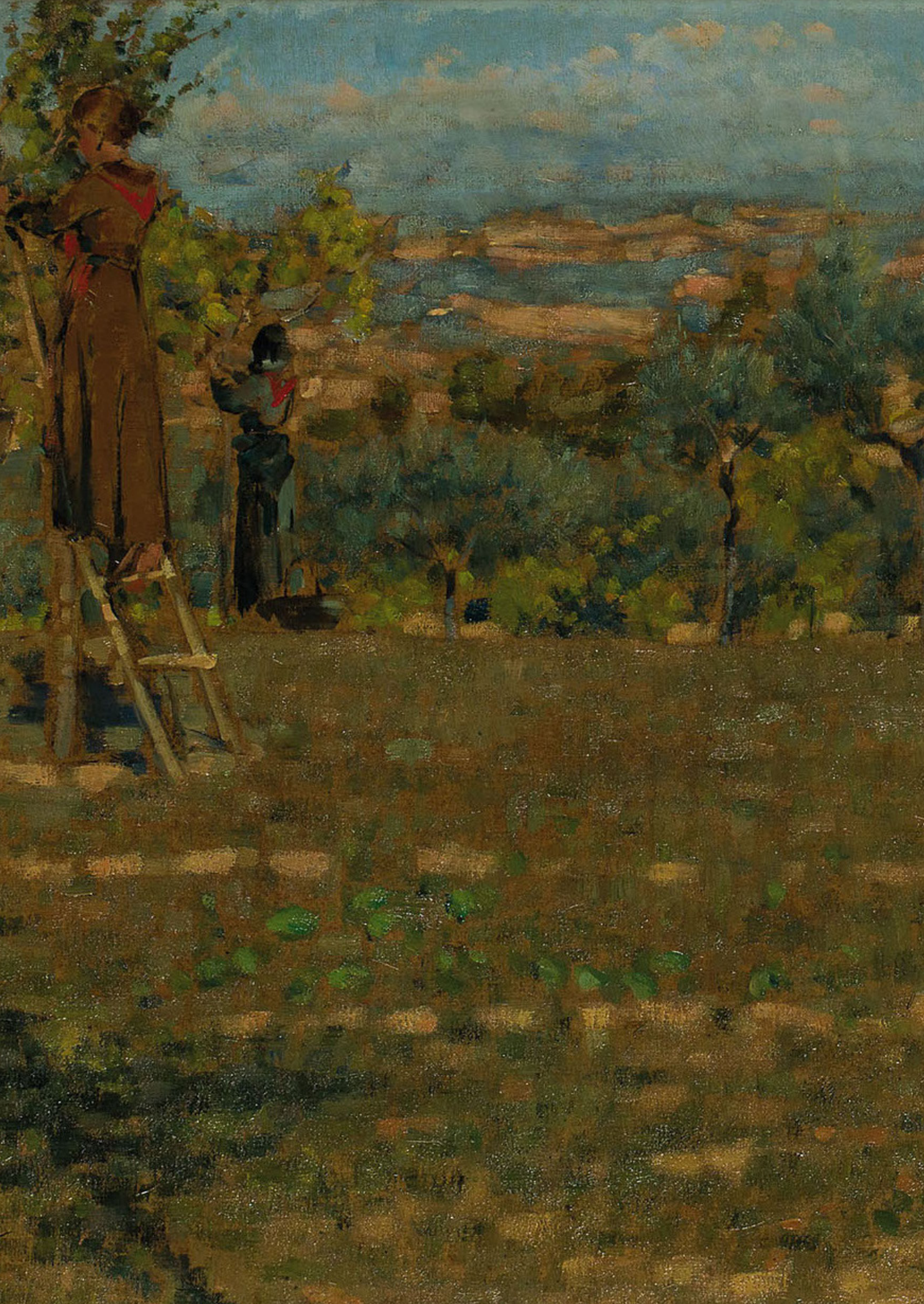
Adolfo Tommasi (1851-1933)
La raccolta delle olive, 1894

Tav. 23

Nicolò Cannicci (1846-1906)
Nei campi









10.

UNA LETTURA ELEMENTARISTA E SISTEMICA

È ai fini di questa operazione di ricerca che Sismondi elabora nel *Tableau* una specifica categoria: quella di "sistema agrario". Tornando di nuovo alla densa *Introduzione*, è qui che chiarisce il significato accordato a questa categoria. Dopo la già ricordata rivendicazione di un primato dell'esperienza rappresentato dallo sguardo del contadino *novateur*, Sismondi aggiusta il tiro richiamando quella facoltà di sistematizzazione che sembrava inizialmente aver rifiutato. Scrive infatti:

«C'è tuttavia un genere di esperimenti che mi sembra più sicuro ed istruttivo, e non è quello dei singoli uomini, ma quello delle nazioni. Dal momento che ogni Stato, ogni provincia, ogni piccolo distretto ha spesso un proprio sistema agrario, mettiamo a confronto tutti questi sistemi e cerchiamo in ciascuno di essi ciò che può essere vantaggioso; cosi almeno non avremo rilievi da fare per i limiti dell'uno o per la trascuratezza dell'altro e potremo essere sicuri che i metodi appresi in altri paesi non sono né superiori alle capacità dei nostri contadini né incompatibili con l'amministrazione delle grandi proprietà» (Sismondi, 1801).

In questa prospettiva "sistemica", la lettura dell'agricoltura toscana di Sismondi si muove allora dentro una precisa griglia comparativa nella quale il modello toscano della piccola coltura è, almeno in prima approssimazione, osservato come un sistema di agricoltura asciutta a matrice poderale. Tuttavia, nella misura in cui si interfaccia con le peculiarità del suo contesto geografico ambientale e storico sociale si configura anche come *«esperimento»* alla grande scala territoriale. La categoria analitica proposta da Sismondi si allarga dunque a comprendere i sistemi agrari regionali nella loro costitutiva dimensione sperimentale e aperta al possibile.

In questo senso è da leggere la grande interpretazione del dato ambientale regionale con cui si apre il *Tableau* e che analizzo meglio nel quadro numero 14: una immagine guida che costruisce lo sfondo di questo vasto «*esperimento*» che è il sistema agrario toscano. Al suo interno Sismondi suddivide il racconto degli ordinamenti agricoli sulla base dei tre classici livelli fisiografici - pianura, collina, montagna - costruendo per ognuno una descrizione che ruota intorno ad una vera e propria tassonomia elementarista di un podere tipo inteso come unità modulare minima, infinitamente replicata, dello spazio regionale.

Ritornerò in maniera più mirata sulla strategia analitica del *Tableau* nei quadri 17 e 18. Mi limito per il momento a sottolineare come questa lettura comparativa e per sistemi chiarisca il carattere non apologetico del discorso di Sismondi sull'agricoltura toscana. «*Ad eccezione delle irrigazioni, l'Italia non è certo il paese in cui si deve studiare l'arte dell'agricoltura*», scrive significativamente nel *Tableau*. Lo anima piuttosto l'intento di sondare in maniera empirica la particolare risposta, storicamente costruita, che il sistema agrario toscano ha dato ad un problema, tecnico ma anche di scienza di governo, le cui coordinate ambientali e socio-economiche sono tracciate lungo tutta l'opera. È dunque all'interno di questa più complessa prospettiva economico politica che deve essere letto lo stesso giudizio che Sismondi accorda alle grandi forme contrattuali dell'agricoltura toscana. Scrive Monti (2011):

«*La mezzadria, e gli altri contratti agrari quale il piccolo affitto, l'enfiteusi, il livello che organizzano la piccola coltura, appartengono, per uno storico ed economista romantico come Sismondi, a una tradizione storica quanto mai saggia e provvidenziale, dove le scelte economiche si sono organicamente intrecciate con le necessità ambientali ed ecologiche; non solo, ma tutte le varie specie contrattuali non sono viste staticamente, ma sono viste in una dinamica di sviluppo, nella prospettiva della loro trasformazione nella piena proprietà contadina; è questa notoriamente una tematica che percorre le teorie della riforme agrarie e dello sviluppo attraverso tutto l'Ottocento e la prima metà e oltre del Novecento».*

Una prospettiva, quest'ultima, assolutamente moderna nel suo anticipare alcuni argomenti che diverranno centrali nel dibattito storiografico di fine Novecento quando le posizioni classiche marxiste che leggevano

la mezzadria come *«contratto, forma di vita materiale, prodotto e produttrice di una cultura della sottomissione e della separatezza»*, per citare Giorgio Mori (1986), si scontrano con lo sguardo nuovo di storici come Sergio Anselmi (1987; 1990) che iniziano a interrogare le razionalità non solo economiche espresse da questo rapporto nella sua lunga permanenza e a rilanciare, contro l'immagine della subalternità, quella opposta del "protagonismo imprenditoriale"[11].

PANNELLO X

MACCHIAIOLI II
UNA LINEA DI RICERCA ELEMENTARISTA

Tav. 24

Giovanni Fattori (1825-1908)
Alla Banditella,1865

Tav. 25

Adolfo Tommasi (1851-1933)
Paesaggio con casolare









11.

TOSCANA GIARDINO D'EUROPA

Vi è infine una specifica dimensione paesistica del *Tableau*, più volte messa in relazione dalla critica con la celebre immagine sismondiana della Toscana «*Giardino d'Europa*». È di nuovo Monti (2011) a dare, a mio avviso, un contributo originale a questa lettura. Scrive infatti:

«Per parafrasare la bella intuizione di Francesca Sofia, Sismondi ha visto l'alternativa economica e costituzionale al mercato e allo Stato burocratico centralizzato "in un giardino", prima a Châteleine, poi in Valchiusa. Nel modello estetico e paesistico della promiscuità di alberi e di coltivazioni, di grano, di olivi e di vigne, di pioppi e di gelsi, egli vide, a un tempo, la densità dei rapporti associativi tra le varietà botaniche e agronomiche nel crogiuolo sperimentale del podere e la sua analogia con un'idea di regime liberale "misto" che era competitiva ma partecipativa, libertaria ma anche aristocratica, in una parola essenzialmente pluralistica».

Il giardino, che per Monti altro non è che il «*crogiuolo sperimentale del podere*», sarebbe dunque immagine di un «*progetto di convivenza collettiva*» (Sofia, 1998) e, più precisamente, di un ordinamento costituzionale: quel regime liberale "misto" che aveva trovato in Rousseau e nelle storia delle Repubbliche italiane. Interessante notare come Sofia (2010) - che Monti cita - avesse proposto la medesima analogia ma spostata sul piano dell'idea di natura:

«La natura a cui fa appello Sismondi non sottostà alle rigide leggi della geometria, non obbedisce ad uno schema preordinato, ma è un principio vitale, che ha in sé stesso le regole della propria organizzazione: il Tableau 'donne la date', come affermava Saint-Beuve, non solo da un

punto di vista letterario, ma perché riflette una precisa nozione di naturale. […] Ogni nozione di natura è prescrittiva nei confronti dei contemporanei modelli societari: lo è tanto più tra Sette e Ottocento, quando ciascun progetto di convivenza collettiva aspira ad adeguarsi alle regole naturali. Il landscape garden all'inglese, con il suo richiamo alla libertà contro la regola, è apparso all'epoca come il simbolo del sistema liberale dell'Inghilterra contro il modello autoritario e selettivo della monarchia francese. La stessa metafora può valere per Sismondi? […] Forse la metafora del giardino, più che nei confronti dei governi rappresentativi esemplati su quello inglese, si attaglia meglio a quelli che praticano forme di democrazia diretta: questi sono notevolmente inferiori ai primi «pour la symétrie, pour la précision de l'équilibre» [Sismondi, 1848]*, ma superano qualsiasi altro modello per l'esuberanza nell'entusiasmo per la libertà e nell'amor di patria. […] La Toscana appare lo scenario naturale più adatto ad accogliere la libertà politica, che per Sismondi si realizza laddove tutte le divisioni della nazione sono «tellement prévues et combinées par la constitution, qu'aucune d'elles ne peut etre privée de sa part à la souveraineté ou opprimée par les autres»* [Sismondi, 1848].

Una ipotesi certamente suggestiva che, tuttavia, limita a mio avviso ad una accezione generica di natura una immagine che parla invece di una condizione spaziale ed economico politica precisa a cui Sismondi ha dato appunto figura e corpo nel *Tableau* attraverso la straordinaria evidenza visiva e capacità figurativa del suo racconto. In questo senso, più mirata appare la lettura di Monti, nel suo tenere insieme dimensione metaforica e paesistica del giardino. Per Monti il giardino sismondiano è infatti identificato da un preciso carattere spaziale che diventerà in seguito - nelle letture classiche di Sereni (1961), Deplanques (1977), Pazzagli (1989) - un vero e proprio *topos* del racconto del paesaggio toscano: la promiscuità e densità di elementi. I poderi sono infatti innanzitutto:

«Luoghi a coltura promiscua, in cui si tende a produrre 'tutto' ciò che serve all'autoconsumo padronale e contadino, e in più una quota di colture pregiate per il mercato, come la seta, l'olio e il vino. Per queste sue caratteristiche storico-economiche, al seminativo si sovrappone una estesa arboricoltura dal forte impatto paesistico, che connota precocemente come 'giardino' il podere e per estensione l'intera regione» (Monti, 2010).

In conclusione, sottolineerei i molteplici livelli di lettura a cui dà luogo il racconto geografico agrario di Sismondi. Come già argomentato nel quadro precedente, il *Tabelau* sembrerebbe anticipare le inchieste economico agrarie che attraverseranno tutto l'Ottocento fino al grande sforzo post unitario dell'Inchiesta Jacini (1877-1885). Tuttavia, per la sua complessità e per i diversi piani di lettura che operano al suo interno, si tratta di un'opera non interamente riducibile a questo genere.

È esemplare, in questo senso, la comparazione con gli *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia* (1809-1814) di Filippo Re, il primo quadro unitario dell'agricoltura dei dipartimenti del Regno d'Italia napoleonico ma anche pionieristico tentativo di storia dell'agricoltura italiana. Come mostrano alcune inedite note autografe del suo archivio, Filippo Re conosce e commenta il *Tableau* e, nella sua opera, questo riferimento certamente compare accanto al modello ufficiale che è quello delle statistiche francesi dell'età del Consolato. Tuttavia, sebbene i quadri abbozzati dallo stesso Re e dai suoi corrispondenti non possano essere ridotti a semplici opere compilative, compiendo in molti casi lo sforzo programmatico di calare i sistemi agrari nella ricchissima varietà di contesti geografici e storici della penisola (Butera, 1981), risultano difficilmente comparabili con lo spessore del discorso storico geografico ed economico politico che Sismondi riesce a dispiegare entro un'opera che apparentemente ruota intorno al medesimo oggetto.

Come l'immagine del giardino, anche il *Tableau* va dunque letto nei suoi molteplici piani e attraversando la complessa griglia botanica, colturale, economica e sociale che ricostruisce. In questa complessa prospettiva, la Toscana sembrerebbe effettivamente avere offerto alla domanda di ricerca empirica dello scienziato sociale Sismondi una risposta paradigmatica su cui tornerà a riflettere tutta la vita. Ancora nella grande opera economica della maturità, gli *Etudes sur l'économie politique* del 1839, confrontando la Toscana ad altre tre realtà sociali - Scozia, Irlanda, Svizzera - la mezzadria della sua Val di Nievole verrà presentata, accanto alla piccola proprietà svizzera, come modello invidiabile e provvidenziale di governo (Sismondi, 1839).

PANNELLO XI

IL PAESAGGIO DELL'ALBERO
LA TOSCANA COME GIARDINO ABITATO E PRODUTTIVO

Tav. 26

Raffaele Sorbi (1844-1931)
L'incontro di Dante e Beatrice, 1897

Tav. 27

Raffaele Sorbi (1844-1931)
La festa della vendemmia, 1893




Rafi Sorbi
1897





12.

ESTREMO LIBERISMO FISIOCRATICO

Spostandomi ora sul racconto geografico agrario di Cattaneo vorrei, anche in questo caso, partire precisando innanzitutto l'accezione di ricchezza agraria che orienta l'opera di questo autore. Come ha notato Luciano Cafagna (1989), la ricchezza agricola è per Cattaneo *«il cardine dello sviluppo economico, ma non solo, come per lo Smith, in quanto "preventiva accumulazione", pilastro su cui si erge tutto lo sviluppo nelle sue ulteriori fasi, bensì come centro verso cui sono destinati permanentemente a convergere i frutti di ogni altra attività»*.

Ritorna qui, come ho già anticipato, l'immagine della "ruota economica" del maestro Romagnosi *«la quale, incominciando con l'agricoltura, proseguendo con l'industria e col commercio, si volge di nuovo a migliorare e a spingere al più alto grado l'agricoltura medesima»* (Cafagna, 1989). Con una differenza fondamentale tuttavia: per Cattaneo il capitale, dopo molti rivolgimenti, avrebbe la tendenza quasi naturale a fissarsi nelle forme più solide e stabili del capitale riproduttivo rivolto alla terra. Scrive a questo proposito nelle *Interdizioni israelitiche* (1836)*: «Una nazione ben composta nel suo governo, costumata, operosa accresce d'anno in anno i suoi capitali. Questi capitali a divenir fruttiferi richieggono pronto investimento».* La supposizione che segue a questa affermazione è «*che questo investimento debba farsi sempre in terre»* (Cafagna, 1989).

Centrale è in questo senso la possibilità dei capitali di giungere a terra in un processo di accumulazione potenzialmente infinito. Scrive di nuovo Cafagna: *«Il meccanismo che muove nel pensiero del Cattaneo i capitali verso l'agricoltura non ha che da essere messo in moto, liberato dalle pastoie, per funzionare. Occorre distruggere gli artifici che separano il*

capitale dalla possidenza. Occorre promuovere quelle istituzioni che favoriscono l'afflusso dei capitali verso la terra in tutte le forme». Questo "estremo liberismo fisiocratico" è precisamente quello che Cattaneo osserva e descrive rispetto all'uso che la Lombardia fa dei grandi capitali che affluiscono a seguito della sua integrazione - principalmente attraverso la produzione serica - nelle nuove geografie del commercio mondiale.

Una forma originale di fisiocrazia, dunque, elaborata osservando dal punto di vista empirico ma anche elevando a modello paradigmatico quanto accadeva nella sua Lombardia. È in questa prospettiva che Cafagna parla di sfida lanciata a Smith e al capitalismo a matrice industriale anglosassone. Il punto che mi preme sottolineare riguarda, tuttavia, le conseguenze di tale pensiero rispetto al suo modo di intendere la ricchezza territoriale che, molto più che in Sismondi, deve essere messo in relazione con le forme del capitale riproduttivo rivolto alla terra. Scrive infatti Cattaneo in questo fondamentale testo che sono le *Interdizioni israelitiche*:

«L'agricultura è la madre delle nazioni, ma bisogna pur intendere che non v'è buona agricultura senza capitali. Il commercio la promove per due maniere; cioè prima procurando smercio ai prodotti, e con ciò creandone il valor venale; poi raccogliendo i capitali necessarj alle grandi opere riproduttive. Quindi vi sono due agriculture ben diverse. L'agricultura primitiva, barbara, meschina, seminuda, intrisa di sudore e di sucidume, senza edificj, senza macchine, senza scorte, senza strade, senza irrigazioni, senza commercio; gran parte de' suoi prodotti non potendosi permutare, giace inutile ingombro e materia di brutale consumo. La seconda agricultura è figlia tarda di un antico commercio e fornita di tutti i sussidj della potenza pecuniaria, e di tutti i lumi della scienza. Nella prima agricultura questa nostra Insubria era una terra di sabbia e di paludi; l'industria del medio evo vi seppellì inestimabili tesori in movimenti di terre e di acque, e la rese la più ricca campagna del mondo» (Cattaneo, 1836).

È di nuovo Luciano Cafagna a sottolineare una questione che mi pare centrale: la definizione che Cattaneo propone di capitale riproduttivo, così come emerge in questo passo ma anche in un'opera della maturità, *L'uomo nel commercio*, testo del 1863 rimasto manoscritto, *«non ha una configurazione storico-sociale determinata, anche se la sua esistenza è legata alla divisione in classi della società».*

Continua Cafagna: «*Questo aspetto della sua concezione […] favorisce lo stabilirsi di una stretta continuità fra epoche passate e presenti, cancellando le differenze di qualità tra gli investimenti delle età precapitalistiche e quelli capitalistici».*

È in questo senso che ricorrono in Cattaneo riferimenti che pongono la Lombardia, proprio in relazione al grado di artificialità del suo suolo, al pari di - più o meno mitiche - civiltà del passato come Egitto e Babilonia e, allo stesso tempo, a grandi potenze economiche dell'Europa a lui contemporanea come Belgio, Olanda e Inghilterra. Il maestoso edificio irriguo della bassa lombarda realizza dunque per Cattaneo una sostanziale continuità fra il passato rappresentato dal grande investimento di lavoro morto concentrato nelle forme della bonifica e del miglioramento prediale - «*immenso deposito di fatiche*» (Cattaneo, 1845) - e il presente dominato dalle forme dell'azienda agricola a salariati della grande affittanza capitalistica.

Sarebbe allora, per Cattaneo, questa forma stratificata di ricchezza agraria a garantire la possibilità infinita del capitale di arrivare a terra. Un'idea che si tradurrà presto in un paradosso: la necessaria riduzione di quel palinsesto complesso e stratificato entro le forme piane e isotrope, infinitamente meccanizzabili, come quelle che già allora l'agricoltura del nuovo continente, libera dai lacci feudali, dispiegava.

Cattaneo non sembra tuttavia cogliere all'orizzonte la forza distruttiva esercitata dai grandi capitali mobili sulle forme grandiose, ma già appartenenti al passato, del capitale fisso prediale. Sembra invece rimarcare la straordinaria continuità tra il grande passato comunale e il presente dominato dalle logiche nuove del capitalismo. Ed è questa continuità, come ricorda Cafagna, a garantire per Cattaneo il posto della Lombardia nell'Europa vivente.

PANNELLO XII

LA RISAIA
LABORATORIO SPAZIALE E SOCIALE DEL CAPITALISMO AGRARIO

Tav. 28

Luigi Steffani (1827-1898)
Risaja,1864

Tav. 29

Angelo Morbelli (1853-1919)
Per ottanta centesimi, ante 1895









13.

GRANDI RAZIONALITÀ TERRITORIALI

Tenendo sullo sfondo questa particolare accezione di ricchezza agraria, è possibile cogliere le forme più significative del racconto geografico agrario di Cattaneo. Si può dire anzi che Cattaneo costruisca attraverso la sua opera la grammatica fondamentale per cogliere e descrivere le forme territoriali del capitale riproduttivo prediale.

Un'attenzione minuta e uno sguardo ravvicinato sulle pratiche di produzione del paesaggio e sui sistemi agrari analogo a quello di Sismondi, in Cattaneo non si ritrova. Più marcata è invece la capacità di cogliere con sguardo d'insieme e immagini fulminanti la dimensione geografica dello spazio regionale con le sue grandi razionalità territoriali e la sua integrazione spaziale e sociale. Limitandomi ad un breve esempio, in un saggio del 1851, dal titolo *Su le condizioni economiche e morali della bassa Lombardia*, fondamentale contributo al genere dell'inchiesta economico agraria, Cattaneo apre il racconto con una straordinaria immagine che condensa geografia fisica ed agraria:

«Il naviglio della Martesana ed il naviglio grande che escono, il primo dall'Adda, il secondo dal Ticino, ed entrambi mettono capo in Milano, segnano sulla pianura lombarda una linea da nord-est a sud-ovest, che divide uno stesso territorio con diversi modi d'agricoltura, con prodotti diversi e con un popolo che ha perciò occupazioni diverse ed indole differente. Alla destra del primo ed alla sinistra del secondo di questi grandi canali, cominciano queste terre, quasi tutte prive d'irrigazione, che diconsi Alta Lombardia. Sulle sponde opposte cominciano gli irrigui campi della Bassa Lombardia, formata del basso milanese, della pianura bresciana, lodigiana, pavese, cremonese e mantovana» (Cattaneo, 1851).

Vi è dunque una profonda differenza di sguardo tra i due autori che è, almeno in parte, certamente da attribuire alla diversa nozione di ricchezza territoriale che inseguono e descrivono nel loro racconto dello spazio regionale. Per Sismondi questo dato è da ricercare innanzitutto nelle minute e radicate razionalità della piccola coltura intrecciate con la dimensione suburbana diffusa della campagna toscana. Per Cattaneo coincide invece con la stratificazione di capitale fisso riproduttivo in un paesaggio agrario inteso come grande infrastruttura territoriale pienamente integrata in una ruota economica che potenzia a sua volta industria e commercio.

È questo il tratto caratteristico che attraversa l'ingente e composita produzione di Cattaneo in questo campo. Tra i diversi scritti di argomento agrario, molti dei quali raccolti da Luigi Einaudi nei *Saggi di economia rurale* del 1939, fondamentale - seppure ancora non inquadrabile nell'opera della maturità - è *Notizie naturali e civili su la Lombardia* (1844), un lavoro collettivo di grande respiro che Cattaneo cura e per il quale scrive una celebre *Introduzione*. Gli altri due maggiori contributi su tematiche agrarie e territoriali, *D'alcune istituzioni agrarie dell'Alta Italia applicabili a sollievo dell'Irlanda* e *Dell'agricultura inglese paragonata alla nostra*, sono invece opere di carattere comparativo, una declinazione peculiare del racconto geografico agrario a cui Cattaneo assegna una funzione centrale nel suo cantiere riformista.

PANNELLO XIII

PAESAGGIO AGRARIO E INFRASTRUTTURA TERRITORIALE

Tav. 30

Federico Maragliano (1873-1952)
Pianura Bresciana o volo di ricognizione, 1905-1909

Tav. 31

Giorgio Belloni (1861-1944)
Visioni di pace, 1907

Tav. 32

Emilio Longoni (1859-1932)
Paesaggio in Valtellina, 1932


MARACUANO











VI

QUADRI AMBIENTALI

14.

LE ARGILLE E LA MACCHINA DEL SUOLO APPENNINICA

Nelle loro sostanziali e paradigmatiche differenze, il racconto della Toscana di Sismondi e della Lombardia di Cattaneo presentano alcuni elementi di continuità che ne permettono un significativo confronto. Vi è in particolare un asse comune nel loro sguardo sullo spazio regionale che ritornerà anche, come argomento meglio nel quadro numero 25, nel discorso paesaggistico di Emilio Sereni. Mi riferisco al ruolo assunto nel loro racconto geografico agrario dall'interpretazione strutturale di alcuni dati ambientali originari del contesto regionale: il clima, la natura del suolo e soprattutto la disponibilità d'acqua ad uso irriguo. Fattori condizionanti sul lunghissimo periodo che agiscono, tuttavia, entro un preciso disegno economico politico e territoriale, una progettualità implicita che coglie una possibilità aperta dalla storia[12].

È in questo senso che i due autori pongono, in apertura dei loro racconti, una grande immagine che condensa un'interpretazione, dispiegata nel tempo lungo, di questo dato ambientale originario dello spazio regionale. Una interpretazione che, in entrambi i casi, sembra seguire due assi: da un lato, l'individuazione di una dinamica pedogenetica che integra i diversi livelli fisiografici del transetto e da cui derivano le diverse modalità paesistiche di costruzione del suolo agrario; dall'altro lato, il dato climatico e quindi il confronto con la risorsa idrica e con la gamma possibile degli ordinamenti colturali.

È il *Tableau* che inaugura la produzione di queste grandi immagini costruendo un fantastico quadro ambientale della pianura alluvionale toscana. Un quadro che coglie il carattere strutturale decisivo delle regione appenniniche centro settentrionali: una piana argillosa potenzialmente

fertilissima ma il cui suolo rimane esposto in maniera ricorrente a condizioni asfittiche causate dal costante innalzamento dell'alveo arginato dei torrenti appenninici che dovrebbero sgrondarla. Il rapporto intimo tra la pianura e la particolare geologia del monte è dunque colto in questa fulminante immagine introdotta nelle primissime righe del *Tableau*:

«Ogni viaggiatore, visitando l'Italia, non può non restare colpito dall'aspetto delle sue pianure; [...] vi si nota a prima vista l'opera di trasformazione e di sedimentazione delle acque. È il limo di un lago che nasconde il fondo del bacino montano che lo contiene. Le acque che lo formavano si sono aperte un varco e sono sparite, ma il limo che hanno depositato per secoli è rimasto ovunque nella zona che un tempo occupavano e ne conserva l'impronta.
[…] Questo fango è di un colore giallo-grigiastro, leggero, friabile, poco ghiaioso, ma si amalgama bene con l'acqua e non la perde rapidamente, il che contribuisce - insieme alla sua fertilità - a farlo chiamare terra grassa dai contadini. Tuttavia non tutti questi terreni grassi sono buoni e il loro difetto deriva da un'altra caratteristica molto specifica delle pianure italiane: quella di essere sempre situate al di sotto del letto dei fiumi che le bagnano, poiché questi sono contenuti e come sospesi tra due argini molto alti. Appena il viandante scorge un rialzo del terreno con un filare di alti pioppi, può essere sicuro di trovarsi davanti ad un fiume […]. Poiché lo stesso mare della Toscana ha un livello troppo alto per ricevere i fiumi che vi sfociano, soprattutto quando soffia il vento di libeccio che li spinge indietro, è stato necessario munire di argini tutti quelli che vi portano le loro acque per evitare che si riversino nella campagna quando il mare non può riceverli. Si sono dovuti, perciò, alzare sempre più questi argini, sia perché il limo depositato dal fiume fa innalzare incessantemente il fondo del suo letto, sia perché il Mediterraneo sembra salire costantemente ed è probabile che prima o poi inonderà tutte le pianure d'Italia di cui alcune tra le più ricche si trovano al di sotto del suo livello» (Sismondi, 1801).

All'interno di questa dinamica morfogenetica e pedogenetica - innescata dall'azione antropica di arginamento dei torrenti e dei fiumi appenninici - Sismondi introduce quello che ritiene essere il carattere in assoluto più significativo dell'agricoltura toscana: la colmata, una pratica di costruzione del suolo agrario che ripristina la fertilità di quei campi resi acquitrinosi dai *«trasudamenti»* degli argini.

«Arthur Young nel suo viaggio in Italia - continua Sismondi - *sentì parlare di colmate o comblées, il solo espediente che si conosca per rendere nuovamente fertile un terreno reso melmoso dalle acque. […] le colmate sono forse ciò che l'agricoltura offre di più importante e di più sorprendente. Le piogge in Italia sono così violente che trascinano la terra giù dai monti, rodono e dissolvono lo scisto che ne forma il nucleo e arricchiscono i fiumi di un fertile limo. Questi, che normalmente si presentano come un filo d'acqua vagante in una distesa di ghiaia, dopo la pioggia si trasformano in un immenso fiume di fango, riempiono rapidamente quell'alveo che non sembrava affatto adeguato alla loro portata e si spingono con violenza contro quegli argini che un viandante avrebbe giudicato inutili. Questo limo, che di solito si disperde, viene trasportato alla foce dei fiumi dove forma banchi che li ostruiscono rendendone sempre più difficile lo sbocco al mare. Fu una buona idea quella di costringere i fiumi a depositare il limo che ostacolava il loro corso in quelle stesse pianure che avevano impoverito ed a riparare, essi stessi, il danno che avevano provocato. Si pensò di cingere le terre umide con una diga a forma di terrapieno, del tutto simile a quelle che arginano i fiumi italiani e di aprire nel punto più alto il letto del fiume affinché nel momento in cui trasporta una grande quantità di fango, si possa gettare nel bacino che gli è stato preparato, formarci una specie di grande lago e deporre sul terreno tutto il limo di cui le sue acque sono cariche.*
Quando poi queste sono tornate nuovamente limpide, si approfitta del momento in cui il fiume è quasi a secco per aprire l'alveo nel punto più basso e lasciarle defluire. Spesso depositano in una sola volta tre o quattro pollici di un eccellente limo; si ripete questa operazione più spesso che si può nel corso dell'anno e così si prosegue per tre o quattro anni […]».

Carlo Pazzagli (2003), ricostruendone l'epistolario, ha raccontato l'entusiasmo del già anziano Sismondi di fronte alle colmate di monte che visita presso l'azienda sperimentale di Meleto di Cosimo Ridolfi. In questo affinamento ottocentesco della colmata, che sposta nel colle una secolare razionalità di costruzione del paesaggio agrario del piano, Sismondi vedeva probabilmente - come del resto farà lo stesso Sereni (1961) - il naturale compimento di una traiettoria storica di costruzione artificiale del territorio fondata su una geniale interpretazione del dato geologico e ambientale dell'Italia appenninica.

PANNELLO XIV

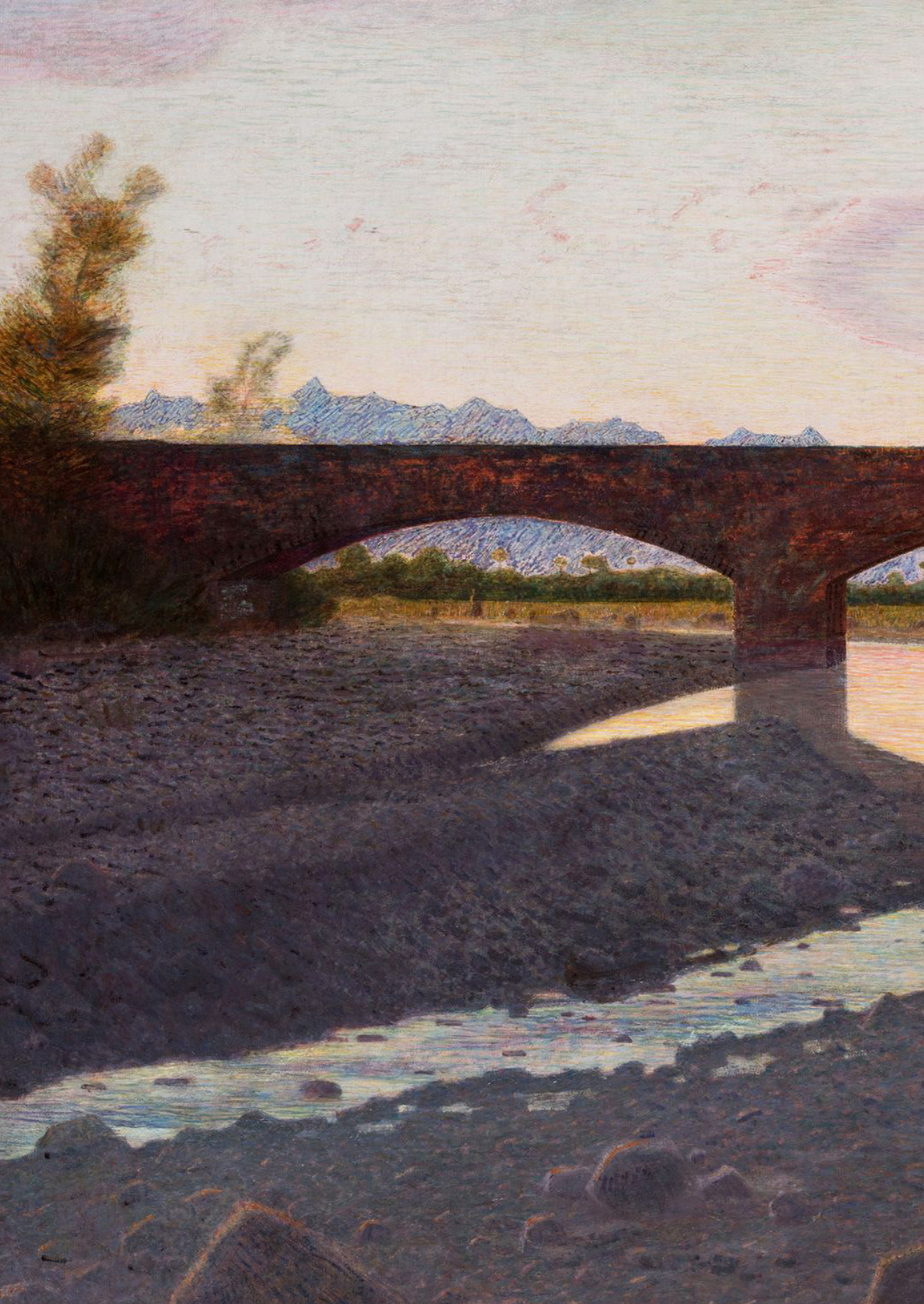
TRANSETTO APPENNINICO
UNA ESPLORAZIONE VISIVA

Tav. 33

Giuseppe Pellizza da Volpedo (1868-1907)
Il ponte ad Arquata, 1904-1906

Tav. 34

Telemaco Signorini (1835-1901)
Una mattinata sull'Arno, 1870-1872









15.

LE GHIAIE E LA REGIONE SERBATOIO PADANA

Una altrettanto efficace immagine pedogenetica - che volutamente sembra rovesciare quella appenninica descritta da Sismondi - è proposta da Cattaneo nell'Introduzione alle *Notizie naturali e Civili su la Lombardia* (1844). Ne riporto di seguito un estratto sottolineando l'eccezionale capacità di figurazione geografica della prosa di Cattaneo:

«Una zona di grandi e profondi laghi, che forma corda all'arco delle suddescritte montagne, accoglie alle loro falde le piene precipitose, che i digeli e le piogge chiàmano dalle riposte valli; e porge le aque rallentate e chiare ai successivi fiumi; le cui limpide correnti, quasi nulla apportando e sempre togliendo, potèrono incavarsi il letto sotto al livello della pianura. E il màrgine estremo di questa, elevàndosi alquanto anche su le pròssime campagne, è durèvole monumento delle alluvioni che quei fiumi diffondèvano lungo le loro sponde, allorchè, scendendo da valli ancora senza lago, scorrèvano tòrbidi e superficiali, come vediamo i fiumi alpini del Piemonte e i torrenti dell'Apennino, che ingòmbrano di continue ghiare il letto del Po» (Cattaneo,1844).

Come già anticipato, il procedere dell'argomentazione sembra intenzionalmente confrontarsi con il racconto sismondiano mostrando l'unicità delle condizioni morfogenetiche del suolo lombardo sia rispetto al caso appenninico che a quello alpino piemontese. Perno di tutto il sistema sono naturalmente i profondi laghi subalpini con la loro capacità di laminazione e rilascio dei flussi ma anche di filtraggio dei sedimi. Dai laghi le acque discendono infatti *«rallentate e chiare»* e i corsi d'acqua da essi alimentati solcano la piana incavati e non arginati in letti pensili sulla campagna circostante - vere dighe di pianura - come era nel caso toscano.

In un successivo saggio, dal titolo *D'alcune istituzioni agrarie dell'Alta Italia applicabili a sollievo dell'Irlanda* (1847), commissionatogli dal governo inglese, Cattaneo ritorna su questa grandiosa immagine geografica precisandola:

«Il suolo dell'Insubria è un profondo ammasso di ciottoli e di grosse ghiare, che nella parte più bassa si riducono in sottile arena silicea, tanto più bisognosa d'acqua, quanto più facile a lasciarla trascorrere; insomma, in tal condizione che ritraendo dall'acqua il massimo vantaggio ne soffra il minimo impaccio. Vi sono bensì alcune striscie di terre argillose; ma a poca distanza o a poca profondità ricompaiono le arene, attraverso alle quali è facile che rinvengano esito le acque inerti. L'ammasso diluviale, affatto incoerente e permeabile, è d'ingente profondità; nella parte superiore del paese si hanno pozzi profondi cento metri, che manifestano una formazione a un dipresso costante. V'è perciò in tutta la pianura una sola vasta palude nelle vicinanze di Crema, tra l'Adda e il Serio (i Mosi). Li scoli del paese basso sono agevolati dalla circostanza che i grandi fiumi, avendo acque chiare e non apportando materie, ma sempre corrodendo ed esportando, si sono approfondati entro la pianura» (Cattaneo,1847).

Se nel caso della Toscana erano le argille alluvionali appenniniche a contribuire alle condizioni asfittiche dei suoli della piana, nel caso della Lombardia è la grande piattaforma ghiaiosa drenante, *«l'ammasso diluviale, affatto incoerente e permeabile»*, a completare l'immenso serbatoio acquifero lombardo che integra ghiacciai, laghi subalpini, morene e materassi ghiaiosi. L'agricoltura irrigua lombarda, come raccontata da Cattaneo, è l'interpretazione perfetta di questo privilegiato dato ambientale originario. Continua infatti:

«Il nostro ordine irrigatorio non fu opera d'improvviso getto, né instituzione che ci pervenisse adulta e sapiente. Prima di far l'opera si è dovuto, per così dire, inventarne il principio. Sotto lo stimolo della necessità, l'intelligenza e il capitale vennero combinando in un ordine artificiale i quattro fatti geografici che abbiamo già accennati: - l'indole povera e silicea del suolo; - la sua continua declività; - la siccità estiva del cielo; - la ridondanza estiva delle acque alpine» (Cattaneo,1847).

Se la pianura toscana, asfittica e depressa rispetto al corso dei torrenti appenninici, per riprodursi necessita di una continua azione di costruzione di suolo tramite colmata, la pianura silicea lombarda, con *«la sua continua declività»*, è al contrario l'esito di una grandiosa operazione di livellamento dei suoi suoli sciolti - immense piattaforme ghiaiose -al fine di distribuire capillarmente su di essi l'enorme quantità d'acqua alimentata dai ghiacciai alpini e provvidenzialmente trattenuta dai grandi laghi subalpini.

PANNELLO XV

TRANSETTO PADANO
UNA ESPLORAZIONE VISIVA

Tav. 35

Filippo Carcano (1840-1914)
Il Ghiacciaio di Cambrena

Tav. 36

Achille Befani Formis (1832-1906)
Il letto del fiume Lambro presso Canzo, 1870

Tav. 37

Guglielmo Ciardi (1842-1917)
Mulino sul Sile, 1875

(testo da integrare)













16.

LA «REGIONE DEGLI ERBAGGI»

L'immagine della *«macchina agraria»* e irrigua lombarda (Cattaneo, 1844)avrà una vita lunga oltre Cattaneo[13]. Sarà infatti un suo grande allievo e collaboratore, Gaetano Cantoni, il maggior agronomo lombardo della seconda metà dell'Ottocento, a riprenderla nel suo piccolo trattato di praticoltura, uscito nel 1884 per i Manuali Hoepli, precisandola e radicalizzandola ulteriormente.

Nella sua trattazione, Cantoni muove dalla tesi di Cattaneo secondo cui la Lombardia, attraverso la sua capillare e vasta organizzazione irrigua del suolo, avrebbe costruito artificialmente le condizioni ambientali per un'estesa praticoltura (Cattaneo, 1847), ovvero per realizzare quella crescente integrazione dell'allevamento bovino nei cicli colturali che per la prima volta - in largo anticipo anche rispetto al modello norfolkiano inglese - si sarebbe qui realizzata (Cattaneo, 1857). A questa interpretazione ambientale Cantoni aggiunge un proprio contributo originale. A suo avviso sarebbe infatti stato attraverso il prato stabile - livellato e irrigato a scorrimento - che i popoli padani, e in particolare quello lombardo, avrebbero realizzato artificialmente quelle condizioni ambientali idonee alla praticoltura di cui le regioni agrarie del Nord Europa godono naturalmente senza bisogno di apporti irrigui. Un clima caratterizzato da *«ripetute ma non abbondanti piogge»* (Cantoni, 1884) nella fase di vegetazione del prato ha infatti storicamente garantito, al Nord Europa, una praticoltura produttiva - e dunque un agevole integrazione dell'allevamento nei cicli produttivi - senza la necessità del grande sforzo di organizzazione irrigua del territorio che è stato invece fondamentale per il contesto lombardo, caratterizzato da abbondati precipitazioni distribuite tuttavia in maniera estremamente discontinua durante l'anno.

«Nel Nord d'Europa, adunque, la maggior quantità proporzionale di acqua di pioggia, come il maggior numero di giorni piovosi si verifica precisamente durante l'epoca di vegetazione; le ripetute ma non abbondanti pioggie permettono al terreno di assorbirla in totalità; e finalmente un clima fresco ed umido non provoca una successiva forte evaporazione. In Italia, all'incontro, ne' sei mesi di vegetazione, il numero dei giorni piovosi è scarso; le pioggie, il più delle volte torrenziali, comprimono il terreno, e vi scorrono sopra senza imbeverlo di una corrispondente quantità di acqua. [...] Perciò, nel Nord d'Europa, il prato è possibile e produttivo anche senza irrigazione, mentre in Italia, come in tutto il mezzodì d'Europa, senza irrigazione non vi ha prato sicuramente produttivo. L'alta Italia fu la prima, e già da molti secoli, che abbia utilizzate le acque dei fiumi per una regolare irrigazione; regolarità che andò sempre migliorando sino ad oggi, a vantaggio di una sempre maggior superficie di terreno. Nè si creda che l'acqua derivata dai fiumi non fosse destinata quasi intiera al prato. L'irrigazione vi era ordinata prima che il riso ed il mais fossero introdotti in Italia; e già v'era la persuasione che il prato esercitava un'azione favorevolissima sulla produzione dei poderi […]» (Cantoni, 1884).

«Le condizioni topografiche, e specialmente idrografiche della Lombardia - continua Cantoni con eco assolutamente cattaniano - *furono delle più favorevoli per aver acqua adatta ad una regolare irrigazione. Le cime delle Alpi, collo squagliarsi delle nevi, cedono d'estate la maggior quantità d' acqua ai fiumi. I maggiori fiumi attraversano grandi bacini lacustri, nei quali depongono le materie terrose che le intorbidano in seguito a forti piogge. Quei bacini servono quali serbatoi d'acqua, e quali moderatori delle troppo rapide magre e delle troppo rapide piene. Da quei bacini, infine, le acque escono meno irregolari, meno fredde, e limpidissime. […] Concludendo, l'irrigazione è per l'agricoltura italiana di una importanza capitale, potendosi affermare che se nella più parte dei casi l'acqua dà al terreno un doppio valore, in taluni casi come nei terreni molto sciolti, sabbiosi o ciottolosi, il terreno, riguardo alle coltivazioni annuali, non avrebbe alcun valore senza acqua. E quindi a desiderarsi che nessuna goccia d'acqua arrivi al mare senza che dapprima abbia pagato il tributo alla terra».*

Il prato stabile livellato per lo scorrimento irriguo - matrice genetica infintamente ripetuta nella costruzione, fetta per fetta, dell'immenso suolo artificiale lombardo - sarebbe dunque per Cantoni all'origine di una regio-

ne agraria artificiale. Una immagine molto potente che richiamo un'idea dell'agronomo emiliano e futuro Senatore del Regno, Carlo Berti Pichat, contenuta nelle sue *Istituzioni di Agricoltura* del 1855. Come premessa alla trattazione del prato, Bert Pichat individua infatti - nel V*olume Secondo* - i caratteri metereologici di quella che chiama, con termine molto evocativo, la *«Regione degli Erbaggi»*. Scrive a questo proposito:

«La preferenza data alla coltivazione de foraggi e de' pascoli, onde il carattere principale di questa Regione, dipende però da tre cause distinte le quali separano la Regione stessa in tre parti diverse.
Quella in cui la costante riuscita degli erbaggi perenni rende sommamente economica la produzione loro quasi senza dispendio, a fronte degli altri ricolti, che d'altronde l'abituale umidità dell'aria comprometterebbe.
Quella comprendente terreni coperti d'erba in inverno ed in primavera, e non suscettivi di laboriosa coltivazione perchè molto secchi nella state, e sforniti di popolazione.
Quella infine dove, per lo contrario, soggiacendo nello inverno ad intenso freddo ed a continue nevi, i terreni offrono soltanto pascoli nell'estate: tali le sommità de' monti ed i paesi settentrionali» (Bert Pichat, 1855).

In questa trattazione classica per regioni climatiche, la Lombardia rientrerebbe tipicamente nella seconda condizione *«Quella comprendente terreni coperti d'erba in inverno ed in primavera, e non suscettivi di laboriosa coltivazione»*. Tuttavia, aggiunge: *«[...] quivi però l'industria dell'uomo emendando la natura ha saputo creare i Prati di Lombardia emuli in estate di quelli della zona degli erbaggi, e le marcite che li superano in inverno»* (Bert Pichat, 1855). La radicalità nella modificazione del dato ambientale arriva dunque, per Berti Pichat, a produrre in Lombardia una nuova e artificiale regione agraria, capace di ricreare, in estate con i prati stabili e in inverno con le marcite, le condizioni più idonee alla praticoltura.

Si arricchisce dunque con queste due figure fondamentali dell'agronomia italiana dei primi decenni del Regno, l'immagine cattaniana dell'artificialità della pianura lombarda. La perfetta interpretazione delle condizioni ambientali originarie del contesto regionale si spinge infatti a una vera e propria modificazione della sua vocazione agraria pedo-climatica. Insisto su questa immagine perché ritornerà con forza anche in Sereni.

PANNELLO XVI

LA PRATERIA ALPINA
LABORATORIO SPAZIALE E SOCIALE DELLA PICCOLA PROPRIETÀ

Tav. 38

Giovanni Segantini (1858-1899)
Alla stanga, 1886





VII

SISTEMI AGRARI

17.

IL CAMPO: UNO SGUARDO ELEMENTARISTA

Quest'ultima sezione del capitolo è mirata a fornire un ulteriore contributo alla decostruzione della strategia analitica del *Tableau*. L'intento è quello di dare corpo, attraverso una lettura ravvicinata e aderente ai testi, a quel peculiare sguardo 'sistemico ed elementarista' che Sismondi costruisce per confrontarsi con il sistema agrario dello spazio regionale toscano. Uno sguardo di cui, nel quadro numero 10, ho già introdotto lo specifico carattere trattando del sofisticato disegno economico politico entro cui si inserisce.

L'esercizio di lettura critica che costruisco di seguito è centrato su un caso studio limitato, il capitolo primo del *Tableau* dedicato alla *Pianura*, ed è organizzato in due quadri, ognuno dei quali coglie una angolatura specifica dello stile di analisi sismondiano e dei suoi strumenti descrittivi e concettuali. In questo quadro, il numero 17, mi soffermo sulla strategia tassonomica di Sismondi utilizzando come caso studio il bellissimo affresco dedicato al 'campo' della pianura pesciatina. Nel successivo, il numero 18, affronto invece, lavorando rispettivamente sui testi dedicati alle "lavorazioni del suolo" e agli "avvicendamenti", il peculiare stile di lettura funzionalista del paesaggio che Sismondi elabora per leggere le razionalità minute, ambientali e sociali, della piccola coltura toscana.

Il racconto del sistema agrario della *Pianura* si appoggia, fin dalle prime battute, al grande quadro ambientale tracciato in apertura del *Tabelau* e che ho in precedentemente ricostruito nel quadro numero 14. Al racconto delle colmate segue infatti quello della gestione delle acque irrigue e di scolo che coglie la natura essenzialmente asciutta dell'agricoltura toscana e la necessità di un efficiente scolo dei terreni argillosi e asfittici della

sua pianura. Dopo un quadro molto essenziale dedicato all'orticoltura, Sismondi si concentra sull'oggetto principale di questo primo capitolo: la cellula minima dell'organizzazione territoriale, il campo, che viene scomposto e analizzato nei suoi elementi costitutivi: i pioppi, le vigne e i gelsi.

La lettura di questi singoli materiali è preceduta da un quadro, il numero 6, intitolato significativamente *«campo»,* che costruisce una grande immagine sinottica che ripercorre, con eccezionale capacità figurativa e di sintesi, l'intera gamma botanica e paesistica che compone il campo della pianura pesciatina. Commento di seguito questo quadro, paradigmatico dello stile e del linguaggio geografico agrario di Sismondi ma anche di quello sguardo squisitamente paesistico che alimenta di continuo la nervatura economico sociale del racconto.

Già dall'apertura, apparentemente pittorica, Sismondi coglie il grande dato strutturale del sistema agrario toscano: l'assenza di animali e il deficit nella base foraggera. Percorrendo la pianura *«con lo sguardo, il coltivatore è stupito di non vedervi né prati né pascoli, né quasi nessuna coltura destinata all'alimentazione del bestiame».* Per un profondo conoscitore della migliore tradizione agronomica europea come Sismondi, questa nota ha un chiaro intento. Si tratta evidentemente di marcare da subito una distanza con quello che era il paradigma indiscusso dello sviluppo agrario ottocentesco: il sistema norfolkiano, basato sulla stretta integrazione delle foraggere e dunque dell'allevamento nei cicli colturali (Saltini, 2011).

Lo sguardo del Sismondi agronomo sembra, tuttavia, interrompersi bruscamente, sostituito da un'altra facoltà del giudizio in questo caso strettamente estetica. Continua infatti: «*Non può tuttavia indugiare in questo pensiero perché la sua meravigliata attenzione viene improvvisamente attratta dal ricco scenario che la campagna dispiega intorno a lui con la mirabile varietà dei prodotti e dei raccolti che da ogni parte colpiscono i suoi occhi».* Prende qui le mosse, sullo sfondo di questo mutato piano del giudizio, il primo straordinario esercizio di lettura tassonomica che Sismondi sviluppa nel *Tableau*. Si noti, in particolare, come alla capacità di individuare e distinguere gli elementi si accompagni, al contempo, una lettura dei ritmi, delle geometrie, delle relazioni spaziali e cromatiche.

«In qualunque punto si fermi, su qualunque luogo posi il suo sguardo vede dispiegarsi l'insieme delle viti che elegantemente sospese in controspalliere intorno ad ogni campo, lo abbracciano con i loro festoni; i pioppi, l'uno accanto all'altro, che offrono l'appoggio dei loro tronchi sovrastandole con le loro cime; l'erba che cresce ai piedi delle eleganti controspalliere e che tappezza gli argini dei numerosi fossi destinati allo scolo delle acque; i gelsi, che piantati in duplice filare in mezzo ai campi, ad una giusta distanza per non coprirle troppo con la loro ombra, dominano le messi; gli alberi da frutto che si trovano qua e là tra i pioppi e le viti; il granturco che, alzandosi sei o sette piedi da terra, racchiude le magnifiche pannocchie nella più ricca guaina verde; i trifogli annui con i fiori dal colore d'incarnato che si piegano sul folto fogliame; i lupini il cui colore cupo e l'abbondante vegetazione contrastano con la flessibilità, l'eleganza e la leggerezza della segale, non meno vigorosa, che si alza sopra la testa dei mietitori; e - infine - il grano le cui lunghe spighe dorate, agitate dal vento, ricordano col loro ondeggiare il dolce movimento delle onde di un bel lago» (Sismondi, 1801).

Sismondi mostra dunque, attraverso questa visione allo stesso tempo elementarista e sinottica, i materiali e le grandi geometrie che disegnano il paesaggio della pianura: le controspalliere vitate che cintano i campi e si legano al ritmo serrato e aereo dei pioppi; le geometrie regolari degli argini e delle piantagioni del gelso disposte in doppio filare in mezzo ai campi a dominare le messi; il ritmo sparso degli alberi da frutto.

Nel descrivere il seminativo cambia invece registro e passa al dato cromatico: il giallo delle *«magnifiche pannocchie nella più ricca guaina verde»*, il cremisi del trifoglio incarnato, *«i lupini il cui colore cupo e l'abbondante vegetazione contrastano con la flessibilità, l'eleganza e la leggerezza della segale»*. Completa l'immagine il protagonista assoluto: il grano a cui fa disegnare la superficie ondulata di un lago. Il quadro è infine chiuso con una nota dedicata alla forma dei campi, osservata dal punto di vista dei suoi elementi funzionali e delle sue caratteristiche morfologiche. Scrive infatti:

«Lo scolo delle acque è un elemento così indispensabile per il coltivatore italiano che il suo primo pensiero, dal momento in cui comincia a lavorare la terra, deve essere quello di procurarselo e di prevenire i disastri di un'i-

nondazione. Quando il suo podere è situato in pianura deve provvedere soprattutto a che i campi, perfettamente livellati, non formino avvallamenti da nessuna parte e che i fossi che li circondano siano abbastanza vicini tra loro per non riempirsi fino a straripare nei periodi di massima piovosità. I Toscani danno generalmente ai campi la forma di un largo parallelogrammo largo cento piedi e lungo da quattro a cinquecento. Un fosso fiancheggiato da viti e da pioppi li circonda e due file di gelsi li attraversano in tutta la loro lunghezza; ma quando una irregolarità del terreno impedisce di formare un appezzamento così uniforme ad uno stesso livello chiudono due o tre campi separandoli con altrettanti fossi ognuno dei quali deve essere adeguatamente livellato alla giusta altezza».

Termina dunque il quadretto con una esortazione ad avvicinare lo sguardo sui singoli elementi che lo compongono: *«Entriamo in uno di questi campi che ci presentano tanta varietà di prodotti e osserviamo separatamente ciascuno degli elementi che ci hanno colpito a prima vista».*

PANNELLO XVII

MACCHIAIOLI III
LA LETTURA ELEMENTARISTA DEL CAMPO

Tav. 39

Angiolo Tommasi (1858-1923)
Le ultime vangate, 1892





18.

LE LAVORAZIONI DEL SUOLO: UNA LETTURA FUNZIONALISTA

Percorsa l'intera gamma tassonomica degli elementi del campo, Sismondi si sofferma sulle tecniche di lavorazione del suolo. Il quadro in questione, il numero 10 dell'indice intitolato *«Aratura»*, si apre con due brevi notazioni, apparentemente marginali ma che in realtà tradiscono nuovamente due dati strutturali di grande importanza. Scrive infatti:

«Nonostante la varietà dei prodotti della pianura il raccolto del grano è considerato il più importante e l'aratura è il lavoro più impegnativo del contadino. Effettivamente la pianura deve fornire il grano non solo per il suo fabbisogno e per quello delle città, ma anche per quello delle località di collina e di montagna dove la popolazione è molto numerosa» (Sismondi, 1801).

Conviene partire dal secondo punto di questo denso paragrafo: Sismondi ci dice che non solo la città ma anche la collina e la montagna non sono autosufficienti dal punto di vista della produzione cerealicola e che entrambe dipendono dalla pianura per il mantenimento del loro regime alimentare. Un'immagine metabolica, dunque, che di nuovo integra i livelli fisiografici del transetto. A questo dato strutturale si collega il primissimo argomento del discorso di Sismondi: *«Nonostante la varietà dei prodotti della pianura il raccolto del grano è considerato il più importante».*

Credo sia interessante - alla luce anche di quello che dirà sulle rotazioni colturali nei successivi quadri - accostare quest'affermazione alla potente immagine sereniana del "sistema del pane e del vino" (Sereni, 1857; 1963), a suo avviso dato strutturale costitutivo della civiltà mezzadrile emiliana. Una lettura che in qualche modo collideva con l'archetipo

braudelliano della triade mediterranea ulivo-vite-grano (Braudel, 1949). Almeno rispetto alla pianura pesciatina, Sismondi sembra effettivamente mostrare una economia agraria sostanzialmente cerealicola entro la quale si integrano la fondamentale coltura promiscua della vite, da intendersi entro l'economia dell'autoconsumo mezzadrile, le limitate oasi orticole irrigue, le colture industriali come la gelsibachicoltura, retaggio di una grande tradizione e tuttavia in forte crisi. Trattando delle piantagioni d'ulivo in collina, Sismondi inserirà nel *Tableau* un elemento di dinamicità nel quadro strutturale di questa economia cerealicola toscana ponendo, allo stesso tempo, la basi di quel discorso, che diventerà poi classico, sulla centralità dell'albero nella mezzadria toscana.

Vi è tuttavia una ulteriore sfumatura nel discorso di Sismondi che a mio avviso conviene mettere in evidenza. Ci dice infatti che non solo la coltura cerealicola è la più importane ma che, ancora più delle colture promiscue dell'albero e della vite, è la più dispendiosa in termini di intensità di lavoro. L'apparente anomalia si chiarisce scorrendo il campionario di tecniche di lavorazione del suolo che Sismondi ci racconta succedersi nel corso di un ciclo colturale: l'aratura, l'erpicatura, la semina, una finissima zappatura che ricopra il seme e formi l'aiuola a schiena d'asino, la classica "porca" toscana, e infine la scerbatura. L'imponente investimento di lavoro materiale è reso da Sismondi con grande capacità di dettaglio nel cogliere le tecnologie, le pratiche, i tempi del lavoro. Riporto di seguito questo passo del quadretto, sottolineando di nuovo lo sguardo paesistico con cui Sismondi si confronta con un tema tipicamente di tecnica agraria. Si accorgerà bene di questo Sereni che, trattando delle sistemazioni toscane di pianura e collina, farà continui riferimenti al *Tableau* utilizzando anche, in più occasioni, la bellissima tavola allegata al volume contenente la rappresentazione in sezione delle fasi e delle morfologie della lavorazione del suolo.

«Oltre al grande aratro che ho descritto, se ne conosce un altro più leggero e più piccolo in tutte le sue dimensioni […]. Con questo aratro non si ara per aiuole ma per porche: ogni solco dell'aratro infatti è distanziato da quello che precede in misura sufficiente per non riempirlo e per riversare tra i due solchi la terra rimossa che vi si ammonticchia formando, appunto, una porca. Questa aratura sarebbe certamente molto disagevole in ogni terreno argilloso e duro, non rimuoverebbe neppure del tutto

la terra ed una parte della zolla sotto la porca rimarrebbe intatta, mentre nell'eccellente terreno delle pianure toscane il minimo sforzo è sufficiente per dividere e sbriciolare la terra, e i solchi profondi, che rimangono aperti dopo una simile aratura, espongono una superficie maggiore al benefico effetto del sole e dell'aria. La grande friabilità del terreno dispensa anche dalla fatica di eseguire arature incrociate, di erpicare la terra e di frantumare le zolle col mazzuolo: operazioni che sarebbero inutili perché in genere, dopo la prima aratura, il campo è dissodato come meglio non si potrebbe desiderare. […] Quando si adopera l'aratro piccolo, come si fa più comunemente nella Val di Nievole - mentre l'altro è più in uso nella pianura di Firenze, nel territorio senese, in quello lucchese e soprattutto in Lombardia - l'aratore lo porta in mezzo ad ogni aiuola e, fendendola nuovamente con un sol tratto d'aratro rigetta la terra da una parte e dall'altra verso il solco dell'anno precedente e, quasi nello stesso tempo in cui lo riempie, forma il nuovo solco che deve restare aperto durante l'anno in modo che ti terreno venga alternato quasi secondo il sistema di Mr Tull, in modo che un anno viene seminato e il seguente serve da solco.
Si veda la fig.7: le linee indicano l'aspetto del terreno prima dell'aratura e i puntini quello che presenta dopo il lavoro. L'aratro è passato in a, a, ed ha nuovamente solcato ogni aiuola; rigettando in ugual modo la terra dai due lati ha formato con questa i due monticelli b e c che riempiono più o meno il vecchio solco. Si nota che il campo, dopo l'aratura, presenta alternativamente due monticelli vicini l'uno all'altro e poi un solco: l'aratore fa allora passare l'erpice - che è piccolo e quadrato - sui monticelli, pareggiandoli, mentre il solco rimane intatto, si veda la fig. 8, ed il campo rimane pronto per la semina. Il seminatore getta allora il seme non a spaglio ma con le prime tre dita della mano e nella sola aiuola aperta davanti a lui; dopo le donne lo ricoprono con la zappa raccogliendo un po' di terra in fondo al solco e formando l'aiuola a schiena d'asino. Queste aiuole, che hanno quattro o cinque piedi di larghezza, vengono formate usando la zappa con molta cura; il campo, una volta seminato, ha veramente l'aspetto di un giardino e la terra non ne è meno abbellita. Il lavoro, che nei terreni molto sciolti si fa con un solo tratto dell'aratro leggero, ne richiede almeno due quando nei terreni più compatti si adopra quello pesante che viene fatto passare a destra e a sinistra di ogni solco, in modo che i due monticelli vengono addossati in mezzo. Questi solchi che attraversano tutti i campi non servono solamente per lo scolo delle acque, ma formano quasi altrettanti sentieri per poterli percorrere e ripulire dalle

erbacce; cosa, questa, che i contadini fanno durante tutta la primavera con molta regolarità, sia a vantaggio del grano sia per la necessità che hanno di foraggio. Questi solchi servono anche a far entrare l'aria e i raggi del sole ed anche a rendere la paglia più robusta per resistere alle piogge torrenziali ed alle raffiche del vento alle quali si è molto soggetti in Italia e che, nonostante tali precauzioni, scompigliano spesso le messi.
I contadini lucchesi, che sono i più industriosi della Toscana, seminano in questi solchi l'avena per il bestiame che tagliano all'inizio di maggio col falcetto, anche se per fare troppa economia perdono forse i maggiori vantaggi dei loro solchi.
I contadini della Val di Nievole, del pistoiese e di altri distretti della Toscana, hanno l'eccellente abitudine di lavorare tutti gli anni un terzo dei loro campi con la vanga per riportare in superficie la terra nuova, che la sola aratura non riuscirebbe a far emergere, e per arricchirla sempre di più».

Ho riportato quasi integralmente il quadro per mostrare la ricchezza e la freschezza con cui Sismondi rende il dato morfologico e la sua relazione con una molteplicità di razionalità funzionali. Il semplice dettaglio di forma e ritmo del campo dato dai solchi dell'aratro è, per esempio, messo in relazione a ben quattro funzioni: lo scolo delle acque, la formazione di sentieri da utilizzare per la scerbatura, la creazione di varchi per l'infiltrazione d'aria e raggi del sole che rendano la paglia più robusta contro l'allettamento. Emerge dunque la straordinaria capacità di Sismondi di osservare le sofisticate razionalità espresse dalle tecniche agrarie tradizionali, la loro capacità di adattamento alle condizioni ambientali e agli specifici ordinamenti produttivi di un territorio. Come ha mostrato Aldino Monti (2011), dietro a questo sguardo di Sismondi vi è una ipotesi di lavoro che percorre il *Tableau*: la definizione di una specifica razionalità dell'investimento di lavoro dell'impresa familiare, in parte estranea alle logiche del mercato. Come noto, è esattamente questo l'asse centrale dell'argomentazione di Chayanov (1925; 1966) intorno all'esistenza di un modo di produzione contadino alternativo e distinto da quello capitalistico (Van der Ploeg, 2009; 2018).

Tornando al testo citato, vi è un ulteriore indizio di questo implicito programma di ricerca che attraversa il *Tableau*. Nel descrivere l'aratura per porche, Sismondi l'accosta infatti al *«sistema di Mr Tull»*, ovvero alle tecniche di lavorazione fertilizzanti del suolo introdotte da Jethro Tull (1731)

- è suo il motto *«till is manure»* - nell'Inghilterra della prima metà del Settecento. Richiamando il nome di Tull, Sismondi è senz'altro consapevole di toccare una questione che, nell'Europa dell'epoca, travalicava l'agronomia. La cosiddetta *New Husbandry* di Tull assumeva infatti un ruolo paradigmatico nel confronto che contrapponeva le tesi popolazionistiche - fautrici del primato del prodotto lordo su quello netto e della piccola sulla grande coltura - all'agronomia inglese e alla scuola fisiocratica francese, *«unite nella denuncia di un'eccedenza di braccia nelle campagne europee»* (Monti, 2011) e orientate verso il modello della grande azienda ad alta intensità di capitale.

La citazione di Mr. Tull sembrerebbe dunque legittimare il ricorso a quest'ulteriore livello di lettura del racconto geografico agrario sismondiano e porre dunque in relazione la tematizzazione di uno specifico modo di produzione contadino con le tesi popolazioniste legate al prodotto lordo e alla piccola coltura *labour intensive*. Una prospettiva economico politica che Sismondi sostiene - ed è questo il punto che vorrei sottolineare in conclusione al capitolo - attraverso uno sguardo empirico e aderente alla materialità dei rapporti di produzione, degli ordinamenti tecnico produttivi e dei contesti ambientali.

PANNELLO XVIII

MACCHIAIOLI IV
IL PAESAGGIO AGRARIO E LO SGUARDO DI SINTESI

Tav. 40

Telemaco Signorini (1835-1901)
Autunno nella campagna di Siena, 1868-1870





Note

[1] Riporto per intero questo passo di grande interesse: «[l'irrigazione lombarda] - scrive Cattaneo - *è un modo particolare di congiungere la terra al capitale, che è più opportuno al luogo; ma non è di sé medesimo più proficuo d'un altro. Anzi, è forse un modo assai più dispendioso di qualunque altro e che può attivarsi solo all'ombra d'altre instituzioni e consuetudini sussidiarie a quella dell'innaffiamento. È un'agricoltura per popoli opulenti che amministrano con diligenza le loro terre. [...] L'umana industria può variare le opere e le scorte secondo l'indole delle terre e dei climi; ma esse restano sempre forme e modalità del capitale. Nelle irrigazioni e nelli asciugamenti si tratta di dare o di torre alla miscela terracquea uno dei suoi ingredienti, l'acqua. Ma l'irrigazione per sé non è, come molti credono, un'opera di maggiore eccellenza e l'utilità che l'asciugamento o la marnatura o la concimazione o qualunque altro modo d'emendare il fatto della rude natura*» (Cattano, 1847).

[2] Europa vivente è per Cattaneo l'Europa asburgica dei grandi Imperi multietnici e multinazionali. L'espressione compare nelle *Notizie Naturali e civili su la Lombardia* (Cattaneo, 1844) in un celebre passo in cui la dominazione asburgica della Lombardia è contrapposta a quella del *«cadavere spagnolo»*. Intorno alla visione - storicamente fallita - di una Europa federale, costruita sul modello dei grandi Imperi multinazionali, vi è certamente una vicinanza straordinaria tra Cattaneo e Sismondi. Rispetto all'idea d'Europa di Sismondi e al suo rapporto con il Circolo di Coppet riunito intorno alla grande figura di Madame de Staël si veda Sofia, 2014 ma anche il bel dialogo tra P. Prodi e P. Schiera contenuto in Sofia e Pagliai, 2011.

[3] Una prova della grande affinità culturale e politica tra i due autori è data dall'articolo che Cattaneo dedica a Sismondi sul Politecnico in occasione della sua morte (Cattaneo, 1842).

[4] Rispetto a questo vasto *topos* storiografico, oltre all'*Introduzione* al classico Bevilacqua, 1989 dove il tema è trattato con un taglio molto vicino a quello che utilizzo in questa tesi, rimando al recente *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento* di D. Balestracci. Di particolare interesse ai fini di questa ricerca è la sezione intitolata *L'invenzione della città* in cui è ripercorso il contributo di Sismondi e Cattaneo nell'elaborare quella prospettiva storiografica tipicamente risorgimentale in cui la città assume un ruolo centrale nella costruzione dei *«caratteri originari dell'identità italiana»* (Balestracci, 2015).

[5] In particolare nella sezione intitolata *How the Commerce of the Towns Contributed to the Improvement of the Country*.

[6] Si veda su questo punto la critica sviluppata in Cafagna (1989) nel capitolo *La «querelle» sulla priorità agricola lombarda: il tarellismo, Arthur Young, Cattaneo*.

[7] Per una lettura spaziale e cartografica di questo nuovo *habitat* che viene realizzandosi nelle campagne lombarde si veda Edallo, 1946. Per un quadro storico di sintesi si veda invece il saggio di G. Crainz *La cascina padana. Ragioni funzionali e svolgimenti* in Bevilacqua, 1989.

[8] L'ipotesi che Aldino Monti formula rispetto al silenzio di Sismondi nei confronti della tradizione economica italiana del Sei e Settecento è interessante: «*l'impegno giurisdizionalista degli economisti italiani, fautori di un forte Stato centrale in lotta con una società civile che nell'Italia degli Stati regionali moderni era data dal particolarismo feudale non poteva piacere a Sismondi, che […] aveva dello Stato una immagine non tardo-assolutistica ma ispirata ai valori repubblicani delle Città-Stato medievali e dei piccoli Stati europei, come Ginevra*». Il costituzionalismo di Simondi, prosegue Monti, «*è fondato su una associazione pluralistica di forze e di istituzioni, che al di là del dato giuridico immediato della teoria costituzionale dell'epoca fondata sull'equilibrio dei poteri guardava avanti e […] anticipava certi lineamenti cooperativi durkheimiani del neocorporativismo democratico novecentesco*» (Monti, 2011).

[9] Nella centralità che Sismondi accorda al sentimento, Monti ritrova il retaggio settecentesco della *Teoria dei sentimenti morali* di Adam Smith (1759) e, allo stesso tempo, una radicale contrapposizione a Ricardo. È infatti ai *Principi di economia politica* (1817) di Ricardo che Sismondi opporrà i suoi *Nuovi principi di economia* (1819).

[10] Per Monti, tutta l'argomentazione relativa a Sismondi teorico della "via contadina" è da leggere dentro a un più vasto ambito di riflessione, centrale in tutta la successiva produzione sismondiana, che ha come oggetto l'elaborazione di un'idea di sviluppo per le nazioni a tardivo processo di industrializzazione. La Toscana dell'Ottocento rappresenta in questo senso un «*paese all'inizio del suo sviluppo*», appartenente a «*una economia-mondo mediterranea uscita da tempo dalla comunicazione col mondo moderno euro atlantico*». In questo senso è dunque possibile comprendere compiutamente il significato che Sismondi attribuisce al modello poderale toscano: quello di una alternativa al «*latifondo mediterraneo capitalisticamente riorganizzato*» che lui vedeva rappresentato in maniera così esemplare nella campagna romana dell'epoca. Altro punto centrale dell'argomentazione di Monti: la grande azienda non sarebbe alternativa al modello poderale ma piuttosto complementare a questo. Si apre dunque una lettura più complessa del pensiero di Sismondi, che lo svincola da una riduttiva interpretazione in chiave ruralista.

[11] Una distanza di sguardo paradigmaticamente rappresentata dai volumi della *Storia d'Italia* Einaudi dedicati a *Toscana* (Mori, 1986) e *Marche* (Anselmi, 1987). Per una lettura della mezzadria aggiornata a questo nuova sensibilità storiografica si veda anche S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua, 1990. Circa il ruolo di Sismondi in questa rivalutazione credo sia da sottolineare il tramite

che svolge Chayanov (1925; 1966) nel veicolare questa posizione. A partire dagli anni '80 è infatti Chayanov, insieme a W. Kula (1970), l'autore di riferimento, in storici come E. Grendi, C. Poni, O. Raggio, per la costruzione di un nuovo sguardo miscrostorico in grado di cogliere le specifiche razionalità espresse dalla società mezzadrile (Baldocchi, 1992). Il pensiero chyanoviano è oggi di nuovo al centro del dibattito scientifico internazionale grazie al lavoro di Van der Ploeg (2009; 2018) e della scuola di sociologia rurale di Wageningen.

[12] Per un interessante lettura del possibilismo geografico, in un dialogo con l'opera di P. Vidal de la Blache, rimando a Viganò, 2010.

[13] L'immagine della "macchina agraria" è introdotta entro una efficace immagine del transetto che mette insieme dato morfologico e climatico: *«Per tal modo le alpi eccelse e gli abissi dei laghi, i fiumi incassati e l'uniforme pianura silicea, le correnti sotterranee e le aque tèpide nel verno, gli aquiloni intercetti e le influenze marine, le generose piogge e l'estate lùcida e serena, èrano come le parti d'una vasta màchina agraria, alla quale mancava solo un pòpolo, che compiendo il voto della natura, ordinasse gli sparsi elementi a un perseverante pensiero»* (Cattaneo, 1844). Sulla figura della macchina accostata al paesaggio agrario rimando a due classici della cultura americana come *The organic machine. The remaking of the Columbia River* di R. White (1995) e *The Machine in the Garden. Technology and the Pastoral Ideal in America* di L. Marx (1962).

PARTE 2

SERENI
TECNOLOGIA E RACCONTO DEL PAESAGGIO

VIII

I FILI DI UNA GENEALOGIA

19.

IL DISCORSO DEL RIFORMISMO AGRARIO

Se la prima parte della ricerca ha decostruito il contributo fondativo di Simonde de Sismondi e Carlo Cattaneo al discorso e alla prassi del riformismo agrario italiano, mi soffermo ora su quello che ritengo essere il secondo fondamentale sforzo di codificazione e tematizzazione di questa tradizione: il vasto e originale cantiere di ricerca di Emilio Sereni sul paesaggio agrario italiano.

Si tratta, come per il caso ottocentesco, di un contributo che ritengo possa essere pienamente compreso solo entro l'ipotesi genealogica che è alla base di questa ricerca: l'idea che questa tradizione del riformismo agrario italiano sia stata codificata e alimentata attraverso una precisa forma del racconto geografico agrario. È infatti sullo sfondo di questa genealogia e di quei tre fondamentali assi del discorso riformista che ho già introdotto occupandomi di Sismondi e Cattaneo che si può chiarire l'apporto così originale dell'opera di Sereni a questa tradizione. Elenco nuovamente questi tre assi che ritornano, anche in questa seconda parte della ricerca, come angolatura privilegiata per decostruire il particolare contributo del racconto sereniano al riformismo agrario italiano:

- il ruolo strutturante che assume nella storia d'Italia e del suo sviluppo economico sociale lo specifico rapporto città campagna così come emerso a partire dall'età comunale;
- il confronto tra due opposti modelli di sviluppo dell'agricoltura italiana espressione di due condizioni ambientali estremamente diversificate (alpino-padana e appenninica);
- l'elaborazione di una tecnologia agricola dal marcato carattere paesistico per il ruolo che al suo interno svolge la tradizione sistematoria (Oliva, 1948).

È il primo asse, in particolare, il punto di ingresso che utilizzo nel decostruire la complessa operazione intellettuale che Sereni realizza intorno al suo cantiere paesaggistico. Come mostrato da Andrea Giardina, gran parte dell'opera della maturità di Emilio Sereni dovrebbe infatti essere letta alla luce di un vasto progetto di ricerca in più volumi, concepito nella sua struttura ma rimasto incompiuto, dal titolo *Città e campagna nella storia d'Italia* (Giardina, 1996).

Almeno dal secondo dopoguerra, Sereni sembra infatti intendere il tema "città campagna nella storia d'Italia" come proprio originale contributo al grande progetto storiografico - su cui viene a giocarsi uno scontro fondamentale di egemonia culturale - che il PCI del dopoguerra, sull'esempio gramsciano, costruisce intorno alla storia d'Italia. Di questo originario programma di ricerca, oltre svariati manoscritti editi solo negli ultimi anni, prendono corpo *Comunità rurali nell'Italia antica* (1955) e soprattutto *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano* (1957) e *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961). È in particolare in queste due opere di tema paesaggistico che la specificità del rapporto città campagna nella storia d'Italia compare come asse analitico strutturante e pervasivo.

Sullo sfondo di questo vasto progetto sereniano vi è la questione, già affrontata da Gramsci nei *Quaderni*, del ruolo storico tendenzialmente conservatore esercitato dalle "cento" città italiane sulla campagna (Gramsci, 1975). Città dell'artigianato che non conoscono l'industria e che tendono a smarrire il loro ruolo guida nel progresso civile ed economico dell'Italia[1]. Ed è nella campagna infatti che per Sereni si sposta, a partire dal Novecento, il baricentro dello sviluppo non solo economico ma anche civile e sociale del Paese.

Una dinamica storica, ed è questo il nodo chiave della sua argomentazione, che è venuta dispiegandosi e rivelandosi per la prima volta in Emilia con l'emergere di un movimento nazionale di rivendicazione dei diritti dei lavoratori nelle campagne[2]. Una prima strutturata organizzazione delle masse dei lavoratori agricoli in grado di esercitare con grande efficacia un ruolo guida nello sviluppo delle forze produttive della regione, contrapponendosi allo sforzo conservatore della borghesia agraria ed assumendo piena consapevolezza della natura di lotta di classe della sua rivendicazione.

È attraverso questa terza polarità emiliana che Sereni riarticola il racconto geografico agrario classico di Sismondi e Cattaneo introducendo un punto di fuga nuovo nella traiettoria storica del riformismo agrario: l'emergere di un gruppo sociale che assume su di sé un ruolo guida nel progresso civile ma anche tecnico economico delle campagne. Non è dunque la cristallizzata e paternalistica immagine della mezzadria toscana di Sismondi e nemmeno l'estremo liberismo fisiocratico che Cattaneo leggeva nella sua Lombardia a rappresentare il punto di arrivo del pieno dispiegamento delle forze produttive sociali dell'agricoltura italiana, bensì una regione a tardivo e discontinuo sviluppo come l'Emilia.

Rimane tuttavia da chiarire quale sia il peculiare progetto di sviluppo che viene storicamente dispiegandosi in questa terza regione-laboratorio del capitalismo agrario italiano. A questa domanda Sereni risponde dedicando al tema un'opera monografica, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano* (1957). Un'opera, posta al centro del capitolo XI della tesi, in cui Sereni inaugura, in termini funzionali a questa domanda di ricerca, quel suo caratteristico approccio paesaggistico basato sulla costruzione di sezioni storiche profonde sulle grandi transizioni nella tecnologia, nello spazio agrario e nei rapporti di produzione.

Il perché questa traiettoria storica emancipatoria si sia dispiegata per la prima volta in Emilia e non in Lombardia, la regione non solo economicamente più avanzata ma anche quella che aveva realizzato per prima la grande riorganizzazione dell'*habitat*[3] delle campagne rompendo i vincoli fisici e sociali della struttura appoderata del territorio (Sereni, 1961), è la domanda che corre sottotraccia in quest'opera sereniana. È di nuovo il tema della peculiare risposta paesaggistica al condizionamento ambientale a segnare per Sereni l'originaria differenza tra le due traiettorie storiche e i due paradigmi economico politici che questi due contesti regionali arriveranno a produrre. Se lo slancio capitalistico dell'agricoltura lombarda si era agganciato alle grandi opere di bonifica irrigua e alle migliorie fondiarie che avevano accompagnato la sua rivoluzione agronomica legata alla specializzazione nelle colture pratensi e in quella risicola, lo sviluppo delle forze produttive emiliane - che qui per la prima volta trova una sua formulazione che lo eleva al rango di modello - sembra servirsi, nel racconto di Sereni, di una diversa dinamica di razionalizzazione del territorio: quella della progressiva azione di bonifica idraulica che viene

realizzandosi per drenare e rendere progressivamente coltivabile nuovi settori della sua bassa pianura argillosa e asfittica.

Nonostante la sua collocazione padana, l'Emilia presenta dunque per Sereni quei caratteri tipici delle regioni appenniniche che Sismondi (1801) aveva colto in maniera così paradigmatica parlando della Toscana: suoli alluvionali di pianura argillosi e asfittici, solcati da grandi canali scolanti e corsi d'acqua che corrono pensili e arginati - vere proprie dighe di pianura - sopra il livello della campagna. Di qui la necessità storica, nelle grandi pianure alluvionali appenniniche, di costruire suolo tramite "colmata" e, nel caso emiliano, modificando su vasta scala il profilo del suolo agrario tramite l'introduzione della baulatura dei campi all'interno della tecnologia della piantata. È il paesaggio della piantata infatti, nella sua duplice accezione di forma di coltura promiscua e di tecnologia di sistemazione idraulico agraria, che per Sereni rappresenta paradigmaticamente il modello di sviluppo estensivo che caratterizza l'Emilia fino almeno alla metà dell'Ottocento. Un paesaggio, ed è questo un punto chiave della sua argomentazione, costruito con larghissimo impiego di manodopera colonica non retribuita e scarsissimo apporto di capitali da parte della borghesia e della aristocrazia agraria emiliana (Sereni, 1857; 1960).

È in questa dimensione strutturale di sfruttamento che comincia a formarsi quella che per Sereni è la dinamica storica fondamentale che porta all'emancipazione delle masse lavoratrici delle campagne emiliane: il conflitto. Tuttavia, perché questa dinamica assuma le forme organizzate del conflitto di classe si deve per Sereni attendere un vero e proprio salto di scala tecnico ed economico nel modello di sviluppo estensivo dell'agricoltura emiliana. Esattamente quanto si verifica con quello sforzo grandioso e travolgente di sviluppo delle forze produttive e di trasformazione della natura che si dispiega nei paesaggi novecenteschi della bonifica meccanica. La coesistenza tra queste terre nuove della bonifica che divengono il laboratorio economico e sociale di un avanzatissimo paesaggio-macchina e quella campagna di più antica colonizzazione nella quale le oligarchie urbane emiliane perpetuano i sistemi paternalistici e regressivi della colonia parziaria appoderata, produce per Sereni quella dinamica esplosiva di emancipazione e forte conflittualità che culmina nella lotta d'avanguardia delle masse contadine e bracciantili per il progresso civile e tecnico economico delle campagne emiliane.

È dunque entro questa conflittualità che viene dispiegandosi, in stretta relazione con un certo paesaggio e con un preciso modello di sviluppo, una soggettività politica nuova dotata di una *«matura coscienza di classe nazionale»* (Sereni, 1957).

Il paesaggio che questa soggettività nuova costruisce è il seminativo nudo della larga - di recente appoderamento - che Sereni poteva osservare nelle terre della riforma agraria del delta ferrarese e ravennate, scenari di epiche lotte bracciantile appena concluse negli anni in cui Sereni scrive le sue *Note* (Cazzola, 2011). Nel seminativo nudo della larga - che del campo piantumato conserva l'elemento vitale, ovvero la sistemazione permanente baulata - Sereni vede il futuro dell'agricoltura emiliana ma anche il modello per altre "terre nuove" del Centro e Sud Italia che in quegli anni il riformismo agrario andava bonificando e colonizzando[4]. Nella sua serrata argomentazione dialettica, il discorso sereniano sembra infatti anticipare, nelle battute finali del saggio, l'ulteriore evoluzione quantitativa e qualitativa di questo paesaggio: il suo progressivo uscire dalle macroscopiche razionalità della grande azienda capitalistica a salariati estendendosi alla maglia fine della nuova emergente struttura agraria regionale - e ben presto nazionale - fondata sulla piccola proprietà coltivatrice diretta. Si delinea, in questo senso, un grande affresco storico geografico in grado di ritrarre, nell'intima dinamica del paesaggio agrario, non solo la dialettica che porta all'emergere di una formazione economico politica progressiva e nazionale, ma anche un nuovo modello economico politico di sviluppo delle campagne alternativa sia rispetto a quello paternalistico sismondiano che a quello liberista immaginato da Cattaneo.

Al fine di contestualizzare meglio il cantiere emiliano, il capitolo X della tesi ripercorre la lettura sereniana delle altre due regioni paradigmatiche dello sviluppo capitalistico italiano: Toscana e Lombardia. Letti insieme questi due capitoli restituiscono una prospettiva interpretativa unitaria e coerente, fino ad oggi sfuggita alla critica[5]. Se è la Toscana a guidare il processo di sviluppo capitalistico in età comunale e rinascimentale, il suo peculiare sistema agrario e la sua struttura economico sociale sono raccontati da Sereni come necessariamente, o meglio strutturalmente, destinati ad un lento e inesorabile declino a cui corrisponde specularmente l'ascesa del modello lombardo e, infine e inaspettatamente, di quello emiliano.

Nel ricostruire il racconto di questa traiettoria, la ricerca manipola consapevolmente l'opera di Sereni riannodando tra di loro i fili di due opere contenenti un giudizio non interamente sovrapponibile rispetto al ruolo dell'Emilia. Un primato argomentato con forza nel saggio monografico del 1956, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, e che invece appare sensibilmente attenuato nella *Storia del paesaggio agrario italiano*, edita nel 1961 ma già pronta nel 1955. Le ragioni di questa divergenza possono essere molteplici. Da un lato, il carattere e le finalità diverse della *Storia* hanno fatto forse propendere Sereni verso una certa cautela nell'indicare punti di fuga e traiettorie storiografiche troppo lineari. D'altro lato, credo sia riduttivo considerare le *Note* semplicemente come un laboratorio della *Storia*. Vi è infatti un interesse specifico di Sereni verso l'Emilia che potrebbe a mio avviso giustificare la presenza in quest'opera di una tesi storiografica più marcata e coraggiosa.

Lo sfondo essenziale alla comprensione del racconto sereniano e del suo originale contributo al riformismo agrario, ovvero la sua peculiare attenzione alla dimensione spaziale e paesaggistica della tecnologia agraria, è oggetto del capitolo IX. Un metodo che procede, come già evidenziato trattando del laboratorio emiliano, tramite la costruzione di sezioni storiche profonde che rivelano le grandi transizioni nella tecnologia, negli ordinamenti colturali, nei rapporti di produzione, nella forma dello spazio agrario. Transizioni - o anche più semplicemente affinamenti e modificazioni - attraverso cui Sereni legge il riarticolarsi dei palinsesti[6] spaziali e delle strutture economico sociali in una costante tensione al superamento delle forme feudali di organizzazione del territorio e della società.

È attraverso questo particolare sguardo, così teso a cogliere gli aspetti dinamici e di transizione, che Sereni dà forma e metodo a quell'originale strutturalismo che differenzia così fortemente il suo racconto storico e geografico agrario sia rispetto alla tradizione paesaggistica dell'antropogeografia italiana (Biasutti, 1947) che a quella della geografia umana francese di impronta strutturalista (Juillard et al., 1957). Uno strutturalismo - continuamente alimentato dal suo materialismo storico - che, da un lato, insegue la dinamicità delle forze produttive agricole, dall'altro, ne individua il dato di inerzia, fisico e spaziale, con un preciso intento critico nonostante ne intenda le razionalità profonde anche ambientali[7].

Uno sguardo e un racconto che si servono del grande elemento di novità della strategia analitica sereniana: la centralità del tutto inedita attribuita alla dimensione spaziale della tecnologia agraria, ovvero a quell'oggetto analitico nuovo che chiama "paesaggio agrario" (Sereni, 1957; 1961). Se già la tradizione del riformismo agrario ottocentesco aveva elaborato precise strategie analitiche per leggere le forme spaziali del capitale fisso riproduttivo nella loro vasta dimensione territoriale così come nelle più minute razionalità dei sistemi agrari, Sereni elabora ulteriormente questo approccio introducendo due ipotesi.

La prima, formulata esplicitamente in un saggio del 1948 dal titolo *La tecnica e i tecnici nel rinnovamento agricolo del Mezzogiorno*, di cui tratto ampiamente nel quadro numero 20, è che la tecnica agraria - intesa come "tecnica d'avanguardia" (Sereni, 1948) - debba estendere il proprio campo di azione al progetto di territorio o, più precisamente, alla costruzione di quelle nuove forme del rapporto città campagna necessarie alla modernizzazione e al progresso tecnico e civile delle forze produttive sociali dell'agricoltura italiana. È in questa accezione spessa di agricoltura come tecnologia di costruzione territoriale che si ritrova, a mio avviso, la grande vicinanza di Sereni a quella riflessione dell'urbanistica italiana venuta codificandosi, tra anni '60 e '80, nei termini di una "teoria della modificazione" (Secchi, 1989). Mi soffermo, a questo proposito, sull'assonanza concettuale tra la nozione di *«tecnologia d'avanguardia»* di Sereni e quella di *«tecnologia formale del paesaggio antropogeografico»* proposta da Vittorio Gregotti nell'ancora modernissimo numero monografico di *Edilizia Moderna* dedicato a *La Forma del territorio* (1966).

La seconda ipotesi, qui ripercorsa nel quadro numero 21 attraverso una rilettura della densa *Prefazione* alla *Storia del paesaggio agrario italiano*, è che il progresso in questa dimensione spaziale e territoriale della tecnologia agraria non sia questione unicamente riferibile al piano materiale delle tecnica e dei rapporti di produzione ma anche a quello sovrastrutturale - in questo caso il livello estetico - che con il primo forma, in termini gramsciani, un "blocco storico" inscindibile (Sereni, 1972). Di qui il duplice utilizzo in Sereni di quei luoghi privilegiati dell'elaborazione estetica che sono le fonti letterarie e artistiche, intese sia come "testimonianze involontarie" della cultura materiale di un'epoca che come programmatici tentativi di ricerca spaziale che riflettono o persino anticipano nuove con-

figurazioni dello spazio agrario e dunque nuovi termini nello sviluppo delle forze produttive. Le fonti letterarie e iconografiche - con la loro grande capacità di sintesi e di individuazione del tipico - diventano dunque per Sereni strumenti fondamentali nel tracciare queste profonde traiettorie storiche che sondano la continua rielaborazione della tecnologia agraria nel suo sforzo di produzione e riproduzione materiale ma anche estetica della società e del territorio.

I due testi sereniani analizzati in questo nono capitolo permettono dunque, nel loro insieme, di chiarire il cantiere dell'elaborazione della categoria sereniana di paesaggio agrario. Da un lato, la sua genesi così strettamente legata allo sforzo del riformismo agrario del dopoguerra di pensare il progresso agricolo nella sua necessaria dimensione spaziale e territoriale. Dall'altro lato, il successivo affinamento, all'interno del grande racconto della *Storia del paesaggio agrario italiano,* degli strumenti analitici e discorsivi di questa lettura spaziale e fortemente dinamica della tecnologia agraria.

In questa complessa prospettiva sulla tecnologia agraria si precisa infine il contributo originale di Sereni alla storiografia marxista del dopoguerra e a quel grande sforzo, portato avanti da diverse angolature, di ri-tematizzazione della storia d'Italia come storia materiale del lavoro (Dal Pane, 1957; 1968), del suo progresso tecnico ed economico ma anche civile e sociale. È, come già anticipato, il saggio monografico sull'Emilia, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, che inaugura questa precisa linea della riflessione storiografica sereniana e, allo stesso tempo, il suo metodo paesaggistico.

Un'opera prima che, significativamente, pone la questione a mio avviso centrale dell'intero cantiere: il ruolo guida che vengono progressivamente ad assumere nello sviluppo delle forze produttive sociali italiane le *«masse dei lavoratori agricoli, ed in primo luogo dei braccianti»* (Sereni, 1957). Una dinamica storica che Sereni legge, in termini che anticipano la storia ambientale, inseguendo la continua riconfigurazione di un *habitat* che è esito di un secolare deposito di lavoro umano e di una continua riscrittura delle forme paesistiche ma anche di strutturali conflitti intorno ai rapporti di produzione che legano tra loro gli individui e collegano la società alle sue risorse ambientali.

È dunque di nuovo attraverso un grande racconto - come era stato nel caso dello sforzo pionieristico ottocentesco - che la tradizione del riformismo agrario italiano viene discussa e rifondata nella sua costruzione discorsiva e nella sua strategia analitica e progettuale. Nel caso sereniano, tuttavia, tale sforzo rimane a mio avviso largamente incompreso nonostante il grande successo editoriale della sua opera e il suo ruolo così influente nella cultura marxista italiana del dopoguerra. In particolare, quello che intendeva essere il suo contributo più originale alla tradizione del riformismo - la lettura spaziale e paesaggistica della tecnologia agraria - non avrà praticamente alcun seguito nel successivo sviluppo tecnico scientifico dell'agricoltura italiana né autentici continuatori in ambito storico geografico. Il dodicesimo e ultimo capitolo costruisce, intorno a questa "eredità incompresa", alcune conclusioni.

PANNELLO XIX

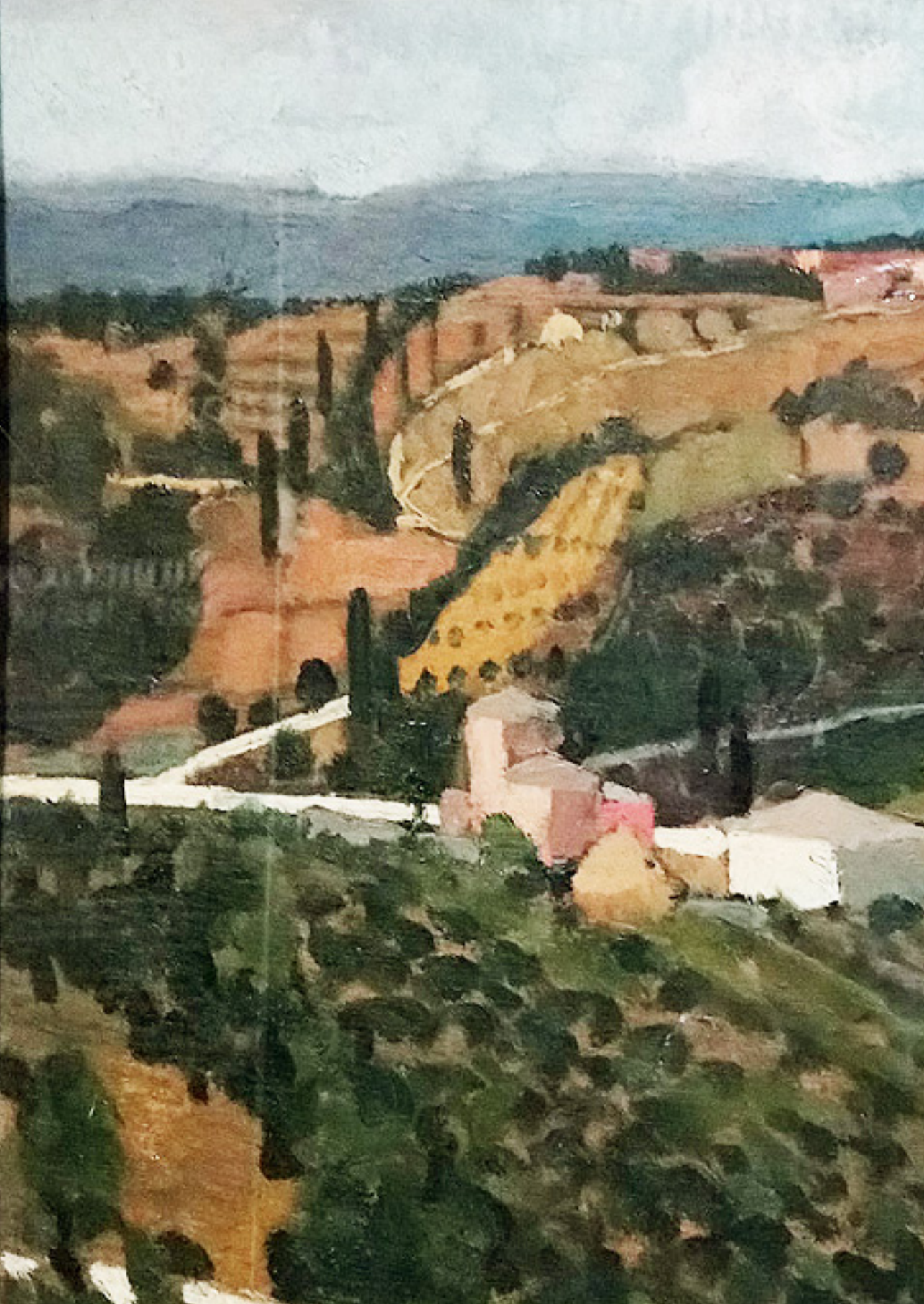
LA PITTURA DI PAESAGGIO E IL "RITORNO ALL'ORDINE"
F. CASORATI

Tav. 41

Felice Casorati (1883-1963)
Paesaggio toscano, 1929

Tav. 42

Felice Casorati (1883-1963)
Daphne a Pavarolo, 1934









IX

TECNOLOGIA PAESAGGISTICA

20.

TECNOLOGIA DEL RIFORMISMO AGRARIO

Per Sereni, è in Italia che lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura, scontrandosi con la resistenza insormontabile - sociale ma anche fisica e dunque paesaggistica - delle vecchie strutture dell'economia feudale, si innesta nel loro "tronco", per usare una sua espressione, costruendo particolari forme di coesistenza. È questo per lui il caso paradigmatico della mezzadria dell'Italia centro settentrionale e, in termini ancora più drammatici, del latifondo trasformato capitalisticamente del Mezzogiorno.

Il tema della transizione delle campagne da feudalismo a capitalismo, inteso in stretta connessione con la questione della specificità del rapporto città campagna nella storia d'Italia, si può dire sia l'asse centrale della riflessione sereniana sull'agricoltura italiana contemporanea. Un tema affrontato su diversi piani e, tuttavia, con un punto di fuga che mi pare non sia mai stato realmente colto dalla critica: l'urgenza di spingere la riflessione sulla tecnologia agraria e gli strumenti analitici e progettuali del riformismo agrario all'altezza dell'enorme sfida della modernizzazione tecnico-economica e sociale dell'Italia del dopoguerra[8]. In questo continuo precipitare, in senso marxiano, dell'analisi nella prassi trasformativa della realtà gioca un ruolo centrale, come ho anticipato nel quadro introduttivo al capitolo, il cantiere sereniano sul paesaggio agrario. Categoria, quest'ultima, attraverso cui per Sereni è possibile cogliere l'agricoltura nella sua dimensione di complessa tecnologia di costruzione e riproduzione spaziale e sociale del territorio.

Vero e proprio manifesto di questa concezione è uno scritto sereniano del 1948 intitolato *La tecnica e i tecnici nel rinnovamento agricolo del Mezzogiorno*, trascrizione di un discorso tenuto in un convegno a Portici

e apparso in un numero monografico della rivista *L'Italia Agricola* dedicato all'agricoltura meridionale. In questo intervento Sereni espone, in termini espliciti, come intendesse programmaticamente contribuire con il proprio cantiere paesaggistico al *corpus* di strumenti analitici e progettuali del riformismo agrario. La sezione finale di questo intervento, intitolata *Città e campagna*, parte significativamente con una riflessione sul rapporto tra «*tecnica d'avanguardia*» e paesaggio. Scrive infatti:

«[...] negli studi più recenti di economia agraria, si è venuta elaborando una scienza ed una tecnica di ben più ampio respiro e di più profonda efficacia; una scienza che non limita il suo campo di ricerche alla singola azienda ma lo allarga al complesso mondo della società intera; una tecnica che non si preoccupa solo di realizzare l'azienda modello nel suo interno organamento, ma incide ben più profondamente nella realtà trasformando il paesaggio agricolo» (Sereni, 1948).

Vi è certamente una assonanza in questo testo con la linea di ricerca all'incrocio tra economia agraria, sociologia e urbanistica che, negli anni immediatamente successivi, sarebbe stata perseguita, come ha raccontato Arturo Lanzani (1996), in alcune delle più avanzate esperienze riformatrici del mezzogiorno come quelle condotte da Rossi Doria e Saraceno per la Svimez o da Ludovico Quaroni e Olivetti per l'UNRRA-Casas. Si deve tuttavia rilevare una specificità nella strategia analitica paesaggistica di Sereni che lo differenzia con grande originalità da questa tradizione. Nei paragrafi successivi, Sereni sembra infatti - attraverso la categoria di paesaggio agrario - spingere alle estreme conseguenze la linea analitica e progettuale inaugurata dalla bonifica integrale, in cui lui stesso si era formato. Più esplicitamente che in qualsiasi altra occasione, Sereni avanza qui la propria ipotesi di lavoro di intendere il paesaggio agrario come un sedimento inscindibile con la città di cui è proiezione ma anche parte integrante. Ne discende la necessità di una modificazione delle strutture produttive del paesaggio agrario che inevitabilmente deve allargarsi a comprendere l'*habitat* di chi questi spazi li costruisce e riproduce[9].

«Una riforma fondiaria - continua Sereni - *non può prescindere, nel nostro Paese, dalla importanza e dalla persistenza di stratificazioni che hanno storicamente configurato il paesaggio agricolo italiano in forme che hanno una notevole rigidità. È chiaro, ad esempio, che i rapporti tra città*

e campagne, tra insediamenti rurali e aziende agricole, si presentano nel nostro Paese con aspetti assi diversi da quelli che si possono offrire in Russia o in Jugoslavia. Millenarie vicende storiche e civili hanno dato vita tra di noi a veri e propri sedimenti urbani: diecine e centinaia di centri cittadini in Italia esistono e sussistono non perché rispondo ad attuali esigenze dei rapporti produttivi, ma perché in altri tempi - spesso assai lontani - la loro esistenza rispondeva a tali esigenze. […] la liquidazione di tali sedimenti è una condizione essenziale per un moderno sviluppo economico, tecnico e sociale dell'agricoltura italiana. Il semplice intervento tecnico nell'organizzazione interna delle singole aziende non basterebbe affatto ad eliminare le ragioni dell'arretratezza economica, tecnica e sociale della nostra agricoltura; sarà d'altronde impossibile, come intervento diffusivo, di massa, senza una progressiva liquidazione di questi sedimenti storici negativi».

Emerge in questo passo la carica modernista con cui Sereni guarda al tema città campagna sullo sfondo della grande transizione a un *«moderno sviluppo economico, tecnico e sociale dell'agricoltura italiana».* Un modernismo che, come si affretta a precisare, è tuttavia in grado di accogliere lo spessore e la complessità delle razionalità coinvolte in una transizione che si allarga a comprendere la dimensione paesistica del rapporto città campagna.

«[...] dato il millenario e complesso sviluppo civile del nostro Paese - continua Sereni -, questo fenomeno assume un rilievo tutto particolare. La persistenza di questi insediamenti, di questi sedimenti tradizionali, è un dato di fatto dal quale non si può prescindere: non solo dal punto di vista storico, ma anche dal punto di vista economico. Città e strade, borgate ed acquedotti, alberature e sistemazioni ad orti suburbani, sono dati del paesaggio, che non permettono di considerarlo come una tabula rasa, sulla quale l'organizzatore di aziende modello o il riformatore possa scapricciarsi a suo piacimento. […] Non basta, ad esempio, constatare l'antieconomicità e l'irrazionalità di una forma d'insediamento che costringe i contadini di un antico paesello appollaiato sulla roccia a percorrere chilometri per recarsi al loro luogo di lavoro; bisogna considerare che in questo paesello quei lavoratori hanno se non altro una catapecchia, che è lì, bella e costruita, e che al piano non l'hanno; bisogna considerare che lì hanno la loro scuola e i loro servizi sanitari».

Basterebbero queste poche righe per ridimensionare l'attuale uso strumentale di Sereni ai fini di quel paesaggismo annacquato ben raccontato da Cristina Bianchetti e Angelo Sampieri (2008) e restituirlo invece ad una ben più spessa relazione - come già proposto da Arturo Lanzani (2008) - con il pensiero della "modificazione" di Vittorio Gregotti e Bernardo Secchi[10]. Una analogia che potrebbe essere meglio ripresa, a mio avviso, ricentrandola intorno alla complessa riflessione sulla dimensione paesaggistica della tecnologia che entrambe le tradizioni sviluppano. Nell'introduzione al numero monografico di *Edilizia Moderna* dedicato a *La Forma del territorio* (1966), ancora oggi modernissimo manifesto di questa tradizione del pensiero urbanistico italiano, Gregotti riassume il campo e l'obiettivo entro cui insistono i pionieristici articoli ospitati dalla rivista costruendo un nesso potente tra scala territoriale dello sforzo di formalizzazione del progetto architettonico e dimensione estetica e antropologica mobilitata dal concetto di paesaggio.

«Tema di questo numero - scrive Gregotti nella sua Introduzione - *[…] è la possibilità di fondare una tecnologia formale del paesaggio antropogeografico. Anziché avere pretese di tipo teoretico essa si presenta come un'elencazione di problemi aperti dal considerare il nostro lavoro di architetti come lavoro sugli insiemi ambientali a tutte le scale dimensionali: una specie di progetto e di esperimento a partire dal tentativo di strutturare in senso significativo lo spazio fisico che l'uomo abita sulla terra, non solo lavorando ed operando in modo estetico nella costruzione del manufatto, ma conferendo senso estetico anche ad insiemi la cui presenza al mondo è, per così dire, precedente alla nostra azione diretta».*

Quando Gregotti scrive queste note - è il 1966 - sono passati quasi venti anni dal citato intervento di Sereni su *La tecnica e i tecnici nel rinnovamento agricolo del Mezzogiorno* (1948) e cinque anni dalla pubblicazione della *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961). L'influenza diretta di Sereni negli articoli e quindi sugli autori coinvolti nel numero monografico della rivista è difficilmente sondabile. Si potrebbe dire sia una presenza decisiva ma resta il fatto che non viene citato se non, sporadicamente, da Gregotti. Mi sembra più interessante constatare come tra le due tradizioni vi sia piuttosto il comune riferimento essenziale allo strutturalismo francese nei suoi due grandi filoni: quello della storia economico sociale delle *Annales* e quello dell'antropologia di Levi-Strauss (1966).

Osservare come il tema città campagna venga trattato nel cantiere di questa così avanzata esperienza del pensiero urbanistico italiano potrebbe costituire un interessante estensione di questa ricerca. Mi limito qui, tuttavia, a tracciare alcune linee di questa analogia tra le due tradizioni per comporre lo sfondo culturalmente più complesso entro cui agisce l'operazione intellettuale di Sereni ma anche per sottolineare gli elementi di assoluta modernità della sua riflessione sulla dimensione paesaggistica della tecnologia agraria.

PANNELLO XX

LA PITTURA DI PAESAGGIO E IL "RITORNO ALL'ORDINE"
A. LEGA, A. TOSI, A. SOFFICI

Tav. 43

Achille Lega (1899-1934)
Paesaggio, 1921

Tav. 44

Arturo Tosi (1871-1956)
Fuori dallo studio,1930

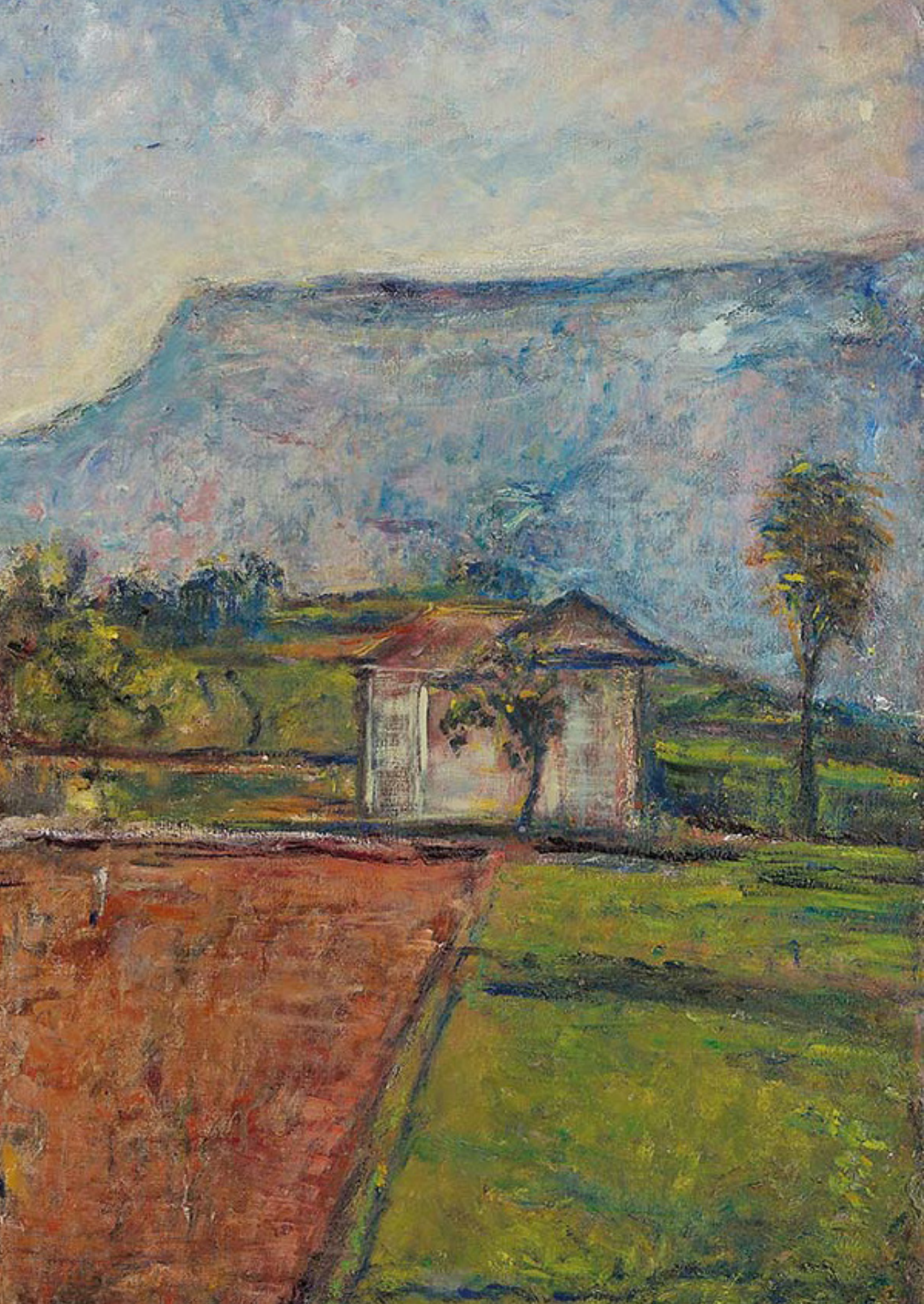
Tav. 45

Ardengo Soffici (1879-1964)
Case nuove, 1960










SOFFICI



21.

AGRICOLTURA È RIVOLUZIONE

Mutuando una formula di Carlo Ginzburg (1986), si può dire che il paesaggio agrario sia per Sereni innanzitutto "sonda", scandaglio morfologico gettato entro profonde strutture economiche e sociali. Una accezione della categoria che, nel suo marcato strutturalismo, fa un passo a lato rispetto a quella tradizione antropogeografica italiana dell'immediato dopoguerra così duramente criticata da Lucio Gambi nel suo fondamentale *Critica al concetto geografico di paesaggio umano* del 1961. Un giudizio ben riassunto nel passo che riporto di seguito:

«Giunti così a reputare - scrive Gambi - *la struttura sociale ed economica come la base della realtà agricola e di ogni sua dinamica, e ad assumere le forme paesistiche - cioè i termini visibili - unicamente come uno dei loro risultati o dei loro riflessi, è naturale che paia operazione minore o di rifianco il ricercare in Italia le zone costituenti area paesistica di openfield o di coltura promiscua, e distinguere nella coltura promiscua dei tipi paesistici particolari o regionali. E per parte mia penso sia più pertinente l'indicare nella vita agricola italiana delle strutture: le principali almeno».*

Su quest'opera di Gambi, pubblicata nello stesso anno di uscita della *Storia del paesaggio agrario italiano*, Sereni si è certamente soffermato a lungo come dimostrano le sottolineature vigorose nella copia conservata presso l'Archivio Biblioteca Sereni a Gattatico. Vi è certamente un punto di contatto tra i due autori: una conoscenza di prima mano dello strutturalismo francese delle *Annales*, allora marginale in Italia, che nel suo ampio e complesso uso delle scienze sociali mostrava i limiti di una nozione astorica e tutta ecologica della categoria di paesaggio ancora dominante nell'antropogeografia italiana negli anni '60.

È tuttavia proprio intorno al ruolo accordato alla categoria di paesaggio entro questo emergente paradigma strutturalista delle scienze sociali che si apre una distanza fondamentale tra i due autori. Se Sereni condivide con Gambi la necessità di ripensare l'oggetto di studio della geografia spostandolo verso la comprensione delle grandi strutture economico sociali nel loro dispiegarsi storico, tuttavia, non rinuncia a rivendicare il primato della nozione di paesaggio e dunque della centralità della dimensione spaziale in questa operazione.

Ho già anticipato nel quadro di apertura a questo capitolo come questa rivalutazione sereniana della categoria di paesaggio sia da mettere in relazione alla grande rilevanza accordata, nel suo peculiare discorso riformista agrario, al dato spaziale della tecnologia agraria, inteso come oggetto di continua riproduzione materiale e riconfigurazione morfologica. Una dimensione spaziale dello sviluppo agricolo che, in questa dinamica riscrittura, si declina per Sereni su un duplice piano strutturale: quello orizzontale[11] delle grandi forme della proprietà fondiaria (la *forma agrorum*, come è chiamata nelle carte del suo Archivio), e quello verticale che si collega alla grande rilevanza che le opere sistematorie[12] assumono nell'agricoltura italiana connotandone in maniera così marcata le forme paesistiche.

Non è stata finora pienamente riconosciuta dalla critica l'originalità di questo peculiare strutturalismo sereniano e tanto meno sono state individuate le fonti che lo alimentano. Una attività di ricerca a diretto contatto con le carte e i testi del suo cantiere, così ben riprodotto presso l'Archivio Biblioteca Sereni dell'Istituto Cervi di Gattatico, mi ha mostrato alcune linee fondamentali della sua elaborazione. In particolare, rispetto alla centralità della dimensione spaziale e dinamica dello sviluppo agrario vi è nel cantiere sereniano un riferimento costante a Giovanni Merlini, un autore di primo piano della geografia agraria italiana della prima metà del secolo, ampiamente citato nelle sue schedine. Merlini è autore, in particolare, di un libro che Sereni studia e annota minuziosamente, *Le Regioni agrarie in Italia*. Un testo del 1948 che contiene in apertura una densa nota metodologia che chiarisce l'oggetto e gli strumenti della geografia agraria, disciplina che intende come campo subordinato alla geografia economica[13]. Se l'oggetto di questo campo coincide per Merlini con le forme spaziali dell'economia agraria, le categorie che individua per studiarlo

sono, da un lato, la *«regione agraria»* - corrispettivo della regione antropogeografica della geografia umana - e, dall'altro, la sua espressione spaziale ovvero il *«paesaggio agrario»*. A questo proposito, in un passo ben studiato e annotato da Emilio Sereni nella sua copia del libro, scrive:

«[L'economia rurale] risulta da un complesso di fattori e di elementi che non è possibile scindere gli uni dagli altri, e si estrinseca in una sintesi reale, che è il paesaggio, si localizza in una data e differenziata plaga della Terra, che è la regione. Basta porre mente ad un qualsiasi tipo economico-rurale, per rivedere subito un dato paesaggio, individuato e differenziato e localizzato in una data regione della Terra» (Merlini, 1948).

Associando al paesaggio agrario la nozione di *«sintesi reale»*, Merlini rivela qui un significativo riferimento alla canonica definizione antropogeografica di paesaggio proposta da Renato Biasutti (1947)[14]. Diversamente da questo autore, Merlini pone tuttavia un accento molto più marcato sugli aspetti di dinamicità del paesaggio segnando, a mio avviso, uno scarto decisivo rispetto alla tradizione geografica italiana precedente. Scrive infatti:

«[...] la Geografia non è tutta nello studio dei fattori, nell'analisi delle componenti del paesaggio, e neppure nella considerazione dell'apporto delle forze naturali alla fase iniziale del processo produttivo agricolo od anche alle fasi di sviluppo dell'economia rurale. La Geografia agraria deve andare oltre, deve cogliere e rappresentare la continua e sempre attuale connessione dei fatti ambientali (fisici ed umani) e dei fatti economico-rurali [...] Come tutte le parti della Geografia, infatti, anche la Geografia agraria non studia il paesaggio come un qualche cosa di statico, ma vede in esso l'evoluzione continua, il dinamismo che gli è proprio» (Merlini, 1948).

È in questo passo - di un'opera per il resto non particolarmente innovativa - che Sereni trova, a mio avviso, una già matura concezione dinamica del paesaggio agrario. Una tesi che sembrerebbe confermata da una schedina autografa e finora inedita, intitolata *«Cos'è il paesaggio agrario»*, in cui il testo di Merlini è citato - con puntuale indicazione delle pagine in questione - come riferimento essenziale sia rispetto al *«carattere dinamico»* che alla *«definizione»* di paesaggio agrario.

D'altra parte, in quello che è il testo fondativo dal punto di vista metodologico del discorso paesaggistico sereniano, la *Prefazione* alla *Storia*, l'eco della definizione dinamica di paesaggio data da Merlini ritorna costantemente sebbene nelle forme originalissime del suo materialismo storico. Più precisamente, il tema del dinamismo diviene in questo testo l'angolatura privilegiata per una critica a quella *«scuola»* (Sereni, 1961) che era seguita in Francia alle geniali e fondative intuizioni di Bloch e Febvre. Contro la tendenza di questi autori ad una tipizzazione del paesaggio che da operazione ausiliaria si fa fine ultimo della ricerca, Sereni oppone infatti uno sguardo teso a cogliere la *«viva e perenne elaborazione storica»* delle forme paesistiche. Una critica, a cui non sfugge nemmeno lo stesso Bloch. Scrive infatti:

«A questa tendenza ad una certa ipostatizzazione, per così dire, dei tipi di questo paesaggio, non pare d'altronde sia completamente sfuggito lo stesso Marc Bloch: sicché anche nella sua opera magistrale, quello che può e deve restare, al più, uno schema classificatorio, ausiliario del racconto storiografico, rischia talora di divenire un surrogato della materia di questo racconto stesso» (Sereni, 1961).

Alla luce di questo passo, è a mio avviso difficilmente argomentabile la tesi di una continuità tra Sereni e la tradizione di Bloch e dello strutturalismo francese sostenuta dai più recenti contributi critici - anche autorevoli - sull'opera sereniana[15]. Vi è in questo errore, a mio avviso, un persistere dell'equivoco di leggere Sereni prescindendo dalla sua formazione economica agraria e dalla costante tensione della sua analisi alla prassi trasformativa del riformismo agrario. A saperla leggere, la *Prefazione* alla *Storia* propone infatti una riformulazione della tradizione paesagistica ben più radicale di quella gambiana ricordata in apertura. Una critica rivolta non solo al facile bersaglio della geografia umana ottocentesca del *pays*, sprofondata nel tempo astorico dell'*«uomo dell'ecologia»*, ma alla grande tradizione della geografia storica francese a lui più prossima.

Il contributo fondativo che Sereni intende dare alla storiografia del paesaggio agrario italiano non intende solo colmare *«una ignoratio elenchi»* proponendo - sul modello di Bloch e della «scuola francese» - un nuovo schema classificatorio. Quello che per Sereni manca è innanzitutto la comprensione dell'interna dialettica storica a cui il paesaggio agrario

continuamente rimanda. Una dialettica storica in grado di ricollegare le due linee così distanti che, come riferisce nella *Prefazione*, lo hanno condotto ad approfondire la *«problematica»* paesaggistica: *«quelle, da un lato, orientate sulle tecniche e sulle istituzioni agrarie dell'Italia preistorica e protostorica, e quelle, dall'altro, relative alla storia ed alla politica agraria dell'Italia contemporanea».* Scrive infatti:

«Due ordini di ricerche, dunque, riferibili ad epoche che lunghi millenni sembrano irrimediabilmente allontanare e distaccare, per chi consideri l'astratto fluire di un tempo vuoto di storia: ma che proprio la storia, invece - in quanto continuità della prassi di un'umanità associata - ravvicina, e lega, e direttamente pone a confronto, in una sorta di eterna "disputa dei moderni e degli antichi"» (Sereni, 1961).

La dialettica sereniana - in termini che rimandano da vicino al materialismo storico benjaminiano - prende dunque le distanza da quello storicismo interessato all'*«astratto fluire di un tempo vuoto di storia».* La storia è per lui essenzialmente conflitto, *«eterna "disputa dei moderni e degli antichi"».* È a questo punto della trattazione che Sereni definisce meglio la tensione dialettica, posta a fondamento della sua morfologia, tra una accezione statica di "forma", intesa come *«concreta e ben delimitata realtà storica»,* e lo sforzo costante della prassi umana di travolgerne i limiti:

«Ed ogni nuova generazione degli uomini, invero, non può prender le mosse, per quella sua prassi viva ed attuale, se non da una realtà, che l'opera delle generazioni passate è venuta faticosamente elaborando, imponendole forme, contorni, limiti ben definiti. Solo fondandosi saldamente in questa concreta e ben delimitata realtà storica, anzi, ogni prassi umana può sortire la sua efficacia: che resterebbe, tuttavia, priva di contenuto e di senso, là dove essa si esaurisse - entro un contorno, e al di qua di limiti prefissi - nella stanca riproduzione di forme già date, e non travalicasse e non travolgesse perennemente, invece, quel suo dato contorno e quei suoi dati limiti storici, inducendo nella realtà contenuti e forme nuove ed originali».

È in questa prospettiva che Sereni costruisce quell'intimo collegamento tra l'azione del riformista agrario e la ricerca dello storico che caratterizza così profondamente la sua opera paesaggistica. Scrive infatti:

«A risolvere questa interna contraddizione del paesaggio, in quanto irrefutabile dato di fatto, e in quanto limite del processo storico, il politico riformatore, e lo stesso privato operatore economico, ricorre - e può ricorrere - alla propria prassi viva ed attuale, che afferma prepotente il suo diritto di contro alla prassi e al diritto di passate generazioni, ormai cristallizzata e irrigidita nelle forme del paesaggio. Ma non altrimenti, a questo faustiano im Anfang war die Tat, a questo "in principio era l'azione", dovrà ricorrere lo storiografo della nostra contemporanea realtà agraria, che non voglia arrestarsi di fronte al puro e semplice dato di fatto di queste forme del paesaggio: e che, se vorrà chiarircene la ragione e la dinamica storica, potrà solo farlo riferendole ad una prassi di generazioni, lontane o vicine che siano, ch'egli riesca a far rivivere per noi come una prassi viva ed attuale, come un fare o come un farsi, appunto, piuttosto che come un fatto» (Sereni, 1961).

Muovendo su questo sfondo ermeneutico, Sereni interroga dunque la natura peculiare che il *«dato paesaggistico»* assume nel volerlo comprendere come *«fonte storiografica»*. Ed è in questa prospettiva che ne critica l'utilizzo come *«semplice dato o fatto storico»* rilanciando invece la necessità da parte dello storico di intenderlo come «*un fare, un farsi di quelle genti vive: con le loro attività produttive, con le loro forme di vita associata, con le loro lotte, con la lingua che di quelle attività produttive, di quella vita associata, di quelle lotte era il tramite, anch'esso vivo, produttivo e perennemente innovatore».* Di qui, secondo Sereni, *«il pericolo - non solo per il politico riformatore, o per lo storiografo di una realtà agraria contemporanea, ma per lo studioso stesso di una realtà storica di tanto più remota nel tempo - [...] di ogni tendenza ad una ipostatizzazione delle forme del paesaggio agrario, che ponga troppo esclusivamente l'accento sulla loro consistenza e persistenza geografica (diciamo così), piuttosto che sul processo della loro viva e perenne elaborazione storica».*

Si noti come nel racconto di questa dimensione dinamica del farsi del paesaggio l'opera dello storico diventi materia essenziale nell'analisi del riformista agrario (il *«politico riformatore»* come lo chiama lui»). Sembrerebbe anzi che i due discorsi e le due figure tendano quasi a coincidere. A questo proposito vorrei introdurre l'analisi di un secondo testo assolutamente radicale nel portare alle estreme conseguenza il discorso sereniano sul rapporto tra riformismo e storia dell'agricoltura.

Si tratta di una breve nota, già citata da Andrea Giardina (2010), scritta per una conferenza, tenuta a Catania nel dicembre del 1953, sul sistema agricolo e pastorale della Sicilia antica. Sebbene l'occasione sia quella di una conferenza di antichistica, il discorso di Sereni sembrerebbe virare con forza sulla grande sfida della riforma agraria, collegando dunque programmaticamente - come scriverà qualche anno dopo nella *Prefazione* - ciò «*che lunghi millenni sembrano irrimediabilmente allontanare e distaccare*». Riporto di seguito il frammento manoscritto della nota così come già pubblicato da Giardina:

«Per chi, come chi vi parla, i problemi del rinnovamento del nostro Mezzogiorno son stati, dall'adolescenza, un motivo di studio e di lotta, la ricerca sul regime agrario della Sicilia nelle età più antiche travalica di molto i limiti di una ricerca erudita. La ricerca ha per se stessa il suo fascino. In un paese come l'Italia, e particolarmente qui, in Sicilia, il passato è ancora vivo nel presente: cose e parole. Chi va a ricercare beni comunali, terre pubbliche, si scontra in questi problemi. Ma vi è di più. Ci dicono: è sempre stato così, e sarà sempre cosi. Ragioni naturali e sociali. No, non è vero. Efficacia liberatrice, catartica della storia dell'agricoltura. No: l'agricoltura stessa è una rivoluzione»

Le frasi finali del testo sono, nella loro radicalità, quanto di più rappresentativo del pensiero e del metodo storiografico sereniano. Nel suo mostrare la continua e dialettica riconfigurazione spaziale e sociale che l'evoluzione della tecnologia e delle istituzioni agrarie portano con sé, la storia dell'agricoltura avrebbe addirittura per Sereni una efficacia «*liberatrice, catartica*». Aggiunge anzi: «*l'agricoltura stessa è una rivoluzione*», intendendo con questa frase enigmatica la costante capacità della prassi umana, attraverso il suo linguaggio e il suo lavoro, di superare i limiti fisici della realtà storica in cui opera costruendo un mondo nuovo.

È dunque evidente come nel materialismo dialettico di Sereni lo sforzo trasformativo della realtà del riformismo agrario debba essere continuamente alimentato dallo sguardo analitico dello storico. Uno sguardo che, tuttavia, deve essere in grado di cogliere non solo il piano materiale del processo di riproduzione sociale e di sviluppo delle forze produttive ma anche quello immateriale della sovrastruttura. Sereni, già in questi testi degli anni '50, sembra infatti aver riflettuto intorno a quella nozione gram-

sciana di “blocco storico” che porta ad intendere la realtà storica come *«organica unità di struttura e sovrastrutture»*, nella quale *«le forze materiali sono il contenuto e le ideologie la forma, distinzione di forma e contenuto meramente didascalica»* (Sereni, 1972). Una categoria che diventerà fondamentale nel suo ultimo grande saggio del 1972, *Agricoltura e mondo rurale*, con cui si apre il *Volume primo* della *Storia d’Italia di Einaudi*, ma che già opera nel cantiere paesaggistico degli anni ‘50 .

È infatti in questo senso che lo sviluppo strutturale e materiale delle forze produttive agricole è continuamente osservato nella *Storia* come intimamente connesso al piano sovrastrutturale della continua riformulazione dei caratteri estetici di un determinato contesto sociale e culturale. Di qui il duplice utilizzo in Sereni delle fonti letterarie ed artistiche: luoghi privilegiati dell’elaborazione del gusto e, allo stesso tempo, testimonianze involontarie del livello di sviluppo materiale di un’epoca.

Per limitarmi a un celebre esempio - che commento meglio nel quadro numero 22 - l’emergere nel Rinascimento toscano di un gusto pittorico per la regolarità geometrica nel disegno dei campi è osservato da Sereni come un comune sentire che unisce artisti e contadini e che *«già di per sé diviene un fattore di progresso agricolo»* (Sereni, 1961: p.163). Un esempio, quello del gusto per il “bel paesaggio” nella Toscana del Quattro e Cinquecento, ripreso nella *Prefazione* alla *Storia* in un celebre passo che si apre con un riferimento esplicito ad una *«sintesi»* tra struttura e sovrastruttura che la storia del paesaggio permetterebbe di realizzare:

«Per quanto ci riguarda, ciò che particolarmente - nel corso delle nostre ricerche di storia agraria - ha sollecitato il nostro interesse per i problemi di storia del paesaggio, è stato proprio il fatto che, in questa disciplina, quella frammentarietà tende, almeno parzialmente, a ricomporsi, a ridivenire storia: sicché, ad esempio, non ci si potrebbe in alcun modo dar ragione del paesaggio toscano con un semplice riferimento alla storia delle tecniche e dei rapporti agrari di quella regione, senza riportarci invece a tutto il processo di sviluppo economico e sociale della società comunale, con la sua vita cittadina, con i suoi commerci, con i suoi traffici, con le sue interne contese politiche, e così via. Ma anche col riferimento a questa più ampia realtà, del paesaggio agrario toscano non potremmo dare piena ragione, nella sua diversità da quello lombardo, diciamo, se

considerassimo il processo della sua formazione avulso dalla realtà storica di una cultura toscana, nella quale il gusto del contadino per il "bel paesaggio" agrario è nato di un sol getto con quello di un Benozzo Gozzoli per il "bel paesaggio" pittorico, e con quello del Boccaccio per il "bel paesaggio" poetico del Ninfale fiesolano […]» (Sereni, 1961).

Vorrei qui sottolineare un punto che si ricollega a quella nozione spessa di tecnologia paesaggistica già osservata nel quadro precedente. Nell'interazione proposta da Sereni tra dimensione estetica e sviluppo delle forze produttive si è a un passo da un uso della categoria di paesaggio agrario in senso prefigurativo e progettuale. È quest'ultimo, a mio avviso, uno dei grandi lasciti di Sereni al progetto e alla tecnologia del riformismo agrario rimasto largamente incompreso.

PANNELLO XXI

LA PITTURA DI PAESAGGIO E IL "REALISMO SOCIALE"
R. GUTTUSO

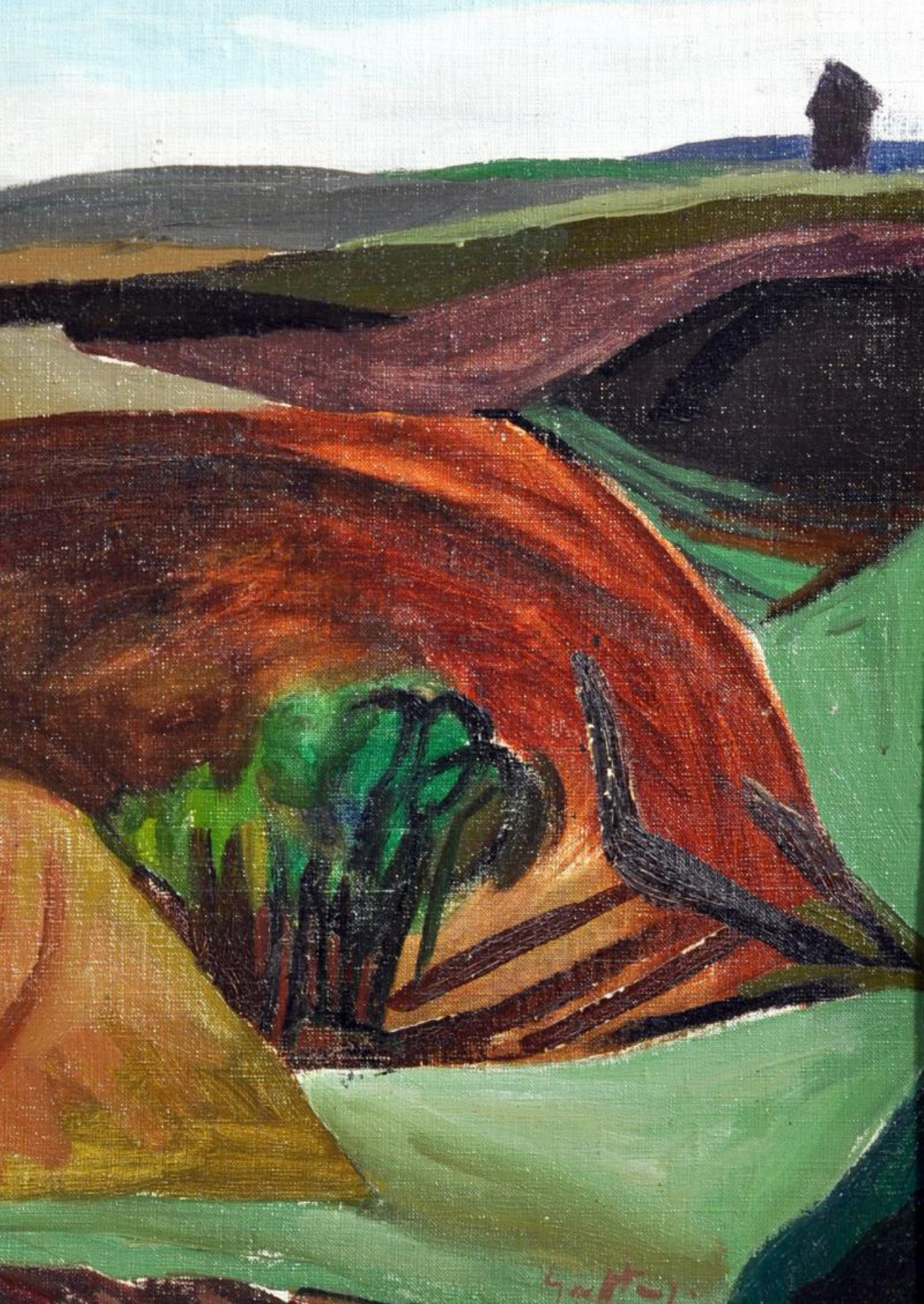
Tav. 46

Renato Guttuso (1911-1987)
Campagna romana, 1945

Tav. 47

Renato Guttuso (1911-1987)
L'occupazione delle terre incolte in Sicilia, 1949









X

IL RACCONTO PAESAGGISTICO

22.

PAESAGGIO APPODERATO E HABITAT SUBURBANO

È nella *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961) che Sereni, rifacendosi ampiamente a Sismondi e Cattaneo, costruisce quella narrazione che diventerà classica del ruolo guida di Toscana e Lombardia nello sviluppo delle forze produttive dell'agricoltura italiana e, di conseguenza, di un loro primato nella configurazione delle forme più avanzate di paesaggio agrario e di habitat insediativo. Se è la Toscana a guidare questo processo in età comunale e rinascimentale, il suo peculiare sistema agrario e la sua struttura economico sociale sono raccontati da Sereni come necessariamente, o meglio strutturalmente, destinati ad un lento e inesorabile declino a cui corrisponde specularmente l'ascesa del modello lombardo.

Nel costruire la comparazione tra questi due paradigmatici spazi regionali Sereni ha in mente, seguendo di nuovo in questo l'esempio di Sismondi (1801) e Cattaneo (1844; 1847), due strutture ambientali - quasi archetipiche nella loro differenza - condizionanti sul lunghissimo periodo l'evoluzione dei due sistemi agrari: un contesto appenninico caratterizzato da una fragilità estrema dei transetti idrografici e da una scarsa disponibilità d'acqua ad uso irriguo, e un versante alpino del settore padano che si presenta, al contrario, ben governabile nel suo funzionamento idrogeologico e potenzialmente configurabile come immensa macchina irrigua. Dalla relazione con questo dato ambientale originario segue per Sereni, di nuovo nei termini di una geografia possibilista, la particolare configurazione paesistica e insediativa e il particolare modello di sviluppo che i due contesti regionali perseguiranno nel lungo arco temporale che va dall'età dei comuni, attraverso tutta l'età moderna, fino al processo unitario e alla contemporaneità.

La Toscana è innanzitutto per Sereni il luogo in cui lo slancio di quell'esperienza grandiosa dei comuni che è la sfeudalizzazione assume le forme più marcate e pervasive. Centrale in questa fase è per Sereni l'emergere di una iniziativa individuale che *«assume un peso e un'efficacia che solo sporadicamente […] aveva potuto ottenere nei secoli precedenti»*. A sua volta infatti, *«con l'accresciuto rendimento del lavoro, resta accresciuta e moltiplicata la capacità degli sforzi individuali di incidere più sensibilmente, nel loro complesso, sulle forme del paesaggio agrario»* (Sereni, 1961).

Vi è dunque un nesso strettissimo tra l'emergere di una iniziativa individuale più vigorosa e una elaborazione più marcata delle forme del paesaggio agrario. Progressivi dissodamenti, piantagioni e sistemazioni incominciano infatti ad acquisire una dimensione estetica che fa tutt'uno, a suo avviso, con la consapevolezza - che coinvolge allo stesso tempo artisti e contadini - della nuova libertà *«conquistata o concessa nella lotta dei Comuni contro i feudatari».* Il piano estetico dell'elaborazione paesaggistica appare in questo senso condizionato - come del resto sempre in Sereni - dal progresso civile e sociale dell'epoca e, a sua volta, immediatamente tradotto in sviluppo delle forze produttive e sforzo tecnologico.

«[…] in quella libertà, coloni ed artisti - scrive Sereni - *imparano che non basta riflettere, sulla realtà del paesaggio, la propria intimità e il proprio sforzo doloroso: bisogna - e si può - improntarla di forme attive e creatrici».*

Nell'elaborazione di queste prime complesse forme paesistiche un ruolo chiave è assunto dalla nuova dinamica che viene ad instaurarsi tra città, luogo per eccellenza di questa nuova libertà, e il contado. Nei tre quadri della Storia dedicati al rapporto città campagna nell'età dei comuni - i numeri 30, 31 e 32 - il paesaggio agrario appare come la grammatica stessa del dispiegarsi della città sulla campagna. Una proiezione che costruisce forme paesistiche più o meno definite e complesse, in funzione della distanza da quel centro irradiatore che è la città. Emerge una immagine composita del paesaggio regionale toscano nella quale i diversi gradienti di complessità del paesaggio - campagna suburbana, contado, paesaggio pastorale - sono mirabilmente illustrati da Sereni commentando gli affreschi del *Buon Governo* del Lorenzetti a Siena.

Ripercorro di seguito in maniera più ravvicinata questi tre diversi gradienti che organizzano la costruzione territoriale. Il racconto di quello che nomina - con grande capacità di figurazione - *«paesaggio agrario suburbano»* è sviluppato seguendo scrupolosamente la ricchezza di informazioni contenute in un particolare dell'affresco del Buon Governo del Lorenzetti posto a illustrazione di questo quadro (il numero 30 della *Storia*). Il racconto di Sereni si apre con l'immagine della moltiplicazione della *«iniziativa dei singoli»*, garantita dalla *securitas* del Buon Governo cittadino, e mossa da una moltitudine di razionalità individuali:

«[…] in questo particolare del dipinto - che coglie gli aspetti salienti del paesaggio agrario suburbano - ci limiteremo a rilevare, col lettore, come l'iniziativa dei singoli, ormai moltiplicata dalla securitas, dalla sicurezza che il Buon Governo del Comune le garantisce, sia arrivata ad improntare di nuove forme regolari il paesaggio collinare dominato dalla città. Queste nuove forme non sono certo, quelle della romana centuriatio, o quelle che abbiam potuto rilevare nella fondazione di Villafranca Veronese e preordinate e prefigurate da una pubblica iniziativa. Secondo una iniziativa individuale, qui, si son moltiplicati i dissodamenti, si son allineati i filari delle vigne. Un piano paesaggistico c'è, per ogni podere, per ogni vigna: di un rigore e di una precisione, anzi, che nessuna epoca precedente aveva conosciuto. Ma nel suo complesso, nel suo panorama, l'elaborazione del paesaggio agrario resta affidata alla casuale combinazione di queste iniziative individuali: e solo attraverso questa spontanea casualità arrivano ad affermarsi quelle leggi obiettive - rispondenti al nuovo grado di sviluppo delle forze produttive e al nuovo tipo di rapporti sociali - alle quali la nuova configurazione di questo paesaggio pure ubbidisce».

Già dalla sua fase comunale, il paesaggio agrario toscano - con il suo caratteristico mosaico di campi a pìgola, esito di continui e individuali dissodamenti, piantagioni e chiusure - si configura dunque per Sereni come somma di una molteplicità di individualità che faticano a tradursi in *«piano paesaggistico»*. Un limite del Bel paesaggio toscano che Sereni traspone - in una critica che parrebbe mirata al Sismondi della *Storia delle repubbliche italiane* - alla società stessa comunale che, usando le sue parole, *«non riuscirà mai, come giustamente ha rilevato Gramsci, a superare una sua fase di sviluppo individualistico o, al più, corporativo»* (Sereni, 1961).

Questo limite strutturale che abbraccia al contempo forme del paesaggio, *habitat* insediativo e modello economico politico, è da Sereni messo in relazione allo specifico rapporto città campagna che qui, nella Toscana dell'età comunale, viene configurandosi nelle sue forme paradigmatiche. La proiezione di capitali cittadini sulla campagna, da parte di uomini nuovi con le loro esigenze di *«subiti guadagni»*, prende le forme - nelle aree che definisce dell'*«habitat suburbano»* - dei continui dissodamenti e delle piantagioni collinari.

«La securitas di questo «Buon Governo», d'altronde, garantisce effettivamente con un vero corpo di polizia campestre la difesa dei campi chiusi contro i danni del bestiame e dei ladruncoli, consente un habitat che non è più solo ristretto nell'ambito ristretto delle mura cittadine, ma può impunemente disperdersi per fattorie e case sparse: le piantagioni arboree, con quelle arbustive, una viabilità vicinale, e addirittura poderale, completano questo tipico e significativo panorama suburbano dell'Italia comunale».

Il mosaico paesistico che emerge, grandioso nella sua novità e in grado di costruire razionalità minimali e individuali, pone tuttavia per Sereni le basi di un progressivo logoramento ambientale che verrà attenuandosi solo con il lento affermarsi delle lavorazioni e delle sistemazioni "di traverso" a superamento di quelle a "rittochino" ampiamente diffuse fino al Settecento.

Il quadro numero 31 è dedicato al gradiente successivo in questo movimento di irradiazione dal centro cittadino: *«il paesaggio del contado».* Scrive Sereni commentando, con grande capacità di lettura morfologica, un secondo particolare del Buon Governo del Lorenzetti:

«Le forme complesse ma ben definite del paesaggio agrario, che l'iniziativa individuale dei dissodamenti, delle piantagioni, delle chiusure è venuta elaborando a partire dalla città, non si allargano, ai tempi del Lorenzetti, ben oltre i limiti del territorio suburbano. Il particolare del suo stesso dipinto del Buon Governo, che ora qui riproduciamo nella tav. 23, ci mostra come - già ai piedi del colle sul quale la città è costruita - le forme del paesaggio agrario si vadano sfumando: alle culture arboree ed arbustive, costrette qui in un unico appezzamento chiuso ed a forma regolare, su-

bentrano ora i campi informi dei seminativi nudi, appena delimitati da una via vicinale o da una roggia, aperti, ovvero solo chiusi da una bassa siepe di pruni. […] Ma anche in questo più informe paesaggio del contado non mancano, col Buon Governo, i segni dei tempi nuovi. Anche qui, ormai, una comoda strada s'inerpica su, verso le più alte colline e verso il vallone boscoso: anche qui, una grossa fattoria segna la presenza dei coloni sul luogo stesso del loro lavoro; ed anche ai piedi della collina prospiciente alla città, proprio alla svolta della strada, una casa isolata ci documenta il mutamento delle condizioni della sicurezza pubblica».

Ultimo stadio in questo sforzo di proiezione dei capitali e della *securitas* del Buon Governo sulla campagna è il «*paesaggio pastorale*» montano sulle cui forme Sereni legge, per la prima volta riferendosi a questa forma paesistica, «*l'irradiazione civile e organizzatrice della città*».

«*Non si tratta solo di un paesaggio che, anche in queste scene pastorali - come nel panorama agrario del Lorenzetti - riacquista un suo autonomo rilievo e una sua unità: sulle sue forme e sul suo contenuto, sugli uomini e sulle cose stesse, si riflette ormai chiaramente l'irradiazione civile e organizzatrice della città, che trasporta questi paesaggi in un tono tutto nuovo, e profondamente diverso da ogni tono antico. […] la città ora è vicina: più vicina di quel che mai non siano state l'Urbe e le civitates antiche*».

Mi sono soffermato a lungo sui quadri dedicati all'*Età dei Comuni* nella *Storia* perché è qui che vengono definendosi le grandi forme paesistiche che accompagneranno lo sviluppo successivo della Toscana attraverso tutta l'età moderna fino agli anni '50 del Novecento in cui Sereni scrive. Uno sviluppo che riguarderà soprattutto l'estensione quantitativa di questo paesaggio sub-urbano - con la sua capacità di proiettare capitali e *securitas* nelle aree interne montane e collinari - ma anche un progressivo affinamento delle sue forme con la continua evoluzione delle tecnologie di sistemazione collinare. In questa continuità di forme, espressione di una profonda quanto statica condizione di adattamento al contesto ambientale, si riprodurranno tuttavia anche i grandi limiti - da subito evidenziati da Sereni - di questo paesaggio e, più in generale, della struttura economico sociale della mezzadria toscana. Scrive a questo proposito Sereni riferendosi alla Toscana della fine del Cinquecento, giunta al termine della sua grande parabola ascendente:

«[…] nella nuova congiuntura storica, i limiti di un progresso agricolo fondato sulla casuale spontaneità delle iniziative individuali risultano sempre più evidenti: l'estensione stessa del paesaggio delle piantagioni collinari, nelle forme dei campi a pìgola […], resta ormai tutta quantitativa, senza che si possa parlare di suoi sostanziali progressi qualitativi».

Vi è dunque per Sereni un dato strutturale del sistema agrario toscano che sembra inevitabilmente bloccarne e cristallizzarne lo sviluppo. Centrale appare il cronico deficit nella base foraggera che, in continuità con la tradizione degli economisti agrari padani, assume come indicatore decisivo dell'arretratezza o, viceversa, dello sviluppo in senso capitalistico di un sistema agrario. Ancora nel XVIII secolo, scrive, *«nei poderi vecchi e nuovi, in mancanza di una larga diffusione del prato artificiale, il problema della base foraggera resta generalmente insoluto: e come per il passato, ad esso si cerca di ovviare, secondo il modo di dire toscano, 'tenendo i prati sugli alberi', cioè allargando, piuttosto che la cultura del vigneto specializzato, quella della vite maritata, che consente di accrescere le magre risorse foraggere del podere con quelle della "frasca"».*

Una piantata, quella tosco-umbro-marchigiana, che a sua volta sconta alcuni grandi limiti rispetto a quella padana. Per Sereni infatti, dal XVII al XVIII secolo, *«la diffusione della piantata è strettamente connessa, nella Valle padana, con tutta una evoluzione progressiva dei sistemi agrari, alla quale sarebbe difficile trovare un riscontro nell'Italia centrale: non si tratta solo della rapida diffusione della cultura del gelso e della risaia, ma dell'ulteriore diffusione del prato artificiale, asciutto ed irriguo, dell'entrata delle foraggere, del granturco, della canapa, del lino e di altre piante industriali in rotazione continua, del miglioramento dei metodi di lavorazione del terreno e della sua sistemazione idraulica ed irrigua».*

Come anticipato nel quadro numero 21, vi è tuttavia un ulteriore piano nell'analisi paesaggistica che Sereni utilizza con grande finezza e precisione: quello sovrastrutturale del gusto e della percezione estetica. È questa, nella *Storia,* una ulteriore fondamentale angolatura attraverso la quale sondare le grandi differenze tra i due spazi regionali. Il quadro decisivo in questo senso è il numero 41 dell'*Età del Rinascimento*, intitolato *«Il "bel paesaggio" agrario nel Rinascimento italiano»*. È qui che Sereni in un raffinato intreccio di rimandi letterari e artistici contrappone il già cano-

nico bel paesaggio toscano, che ha in Benozzo Gozzoli il suo massimo esponente, all'emergere di un nuovo gusto paesaggistico lombardo. Il precisarsi di questa nuova estetica lombarda e padana è raccontato da Sereni attraverso un interessante accostamento tra alcuni passi dell'agronomo bresciano Agostino Gallo e uno straordinario schizzo leonardesco che ritrae con forza visionaria un paesaggio di bonifica.

«Si potrà rilevare, così, come proprio alla sensibilità di Leonardo sembrino accostarsi, sovente, quei pratici e quegli scrittori di cose agrarie, che del nuovo paesaggio della Padana sono i più attivi artefici. E sarà il Gallo, ad esempio, che ci parlerà de "le possessioni belle da vedere, comode nel coltivare" e - con uno stile tutto leonardesco - di campi "che si quadrino di pezzo in pezzo, non più lunghi di quaranta cavezzi l'uno, ne manco di trenta, o di venticinque, facendo i fossi attorno, e piantando da ogni lato gli arbori". "Drizzare vie, quadrare campi, scavezzare tornature, carrettate cavedagne, uguagliare prati, fare ponti, argini, canali e chiaviche per adacquare" sono le opere che, per il Gallo, han fatto della sua pianura bresciana "tutto un bel giardino". Opere, certo, non ignote anche ai pratici dell'agricoltura toscana: ma che diversità di tono quando un toscano, l'Alamanni, ci dice la sua concezione della tecnica e del "bel paesaggio" agrario! Non è più quel geometrico "quadrar campi", non è più quella violenza fatta alla Natura ostile per strapparle i suoi tesori, ma anzi un secondarne le forme».

Il quadro si conclude, infine, con un significativo accostamento - che chiarisce quella che ho già indicato come la peculiare accezione prefigurativa e progettuale della categoria sereniana di paesaggio agrario - tra l'elaborazione del gusto estetico paesaggistico e lo sviluppo delle forze produttive. Scrive infatti: *«E per ora, certo, sarà questa più facile maniera toscana di elaborare il paesaggio pittorico, come quello agrario, che prevarrà, e darà i suoi splendidi frutti; ma è l'altra, quella più difficile e faticosa di Leonardo, che già segna le vie dell'avvenire».*

Un parziale riavvicinamento di queste due tradizioni si avrà solo nel tardo Settecento, in epoca leopoldina, con l'affermarsi in Toscana di vasti accorpamenti di poderi entro grandi aziende signorili organizzate dal punto di vista produttivo e sociale intorno alla polarità della fattoria. Aziende orientate verso un più marcato assetto capitalistico - sebbene attenuato

dal persistere del vincolo feudale mezzadrile - con i conseguenti ingenti investimenti e anticipazioni in capitali fissi e mobili. Uno sviluppo che porta, anche nelle regioni dell'Italia centrale, una certa diffusione delle foraggere aprendo la via a sistemi agrari a rotazione continua come quelli raccontati dallo stesso Sismondi nel capitolo del *Tableau* dedicato agli ordinamenti colturali della pianura.

La grande spinta tecnologica che guida questa epoca è tuttavia individuata da Sereni nelle importanti innovazioni riguardanti le sistemazioni di colle, di cui la Toscana fin dal Rinascimento è indiscusso laboratorio. Si assiste infatti, in particolare con l'opera del Landolfi, ad un definitivo affermarsi, nel contesto appenninico dell'Italia centrale, della razionalità delle "lavorazioni di traverso" di contro a quelle a "rittochino" fino ad allora ancora predominanti e all'origine di tanta parte del dissesto del monte e del piano dei secoli precedenti. Una vera e propria rivoluzione tecnica è però da ascrivere per Sereni all'introduzione della "colmata di monte", ad opera del marchese Cosimo Ridolfi, illuminato georgofilo, e del suo fattore Testaferrata, superando quella che nei primi decenni dell'Ottocento appariva come *«una vera e propria "mania del ciglionamento", applicato sovente anche là dove l'ambiente geologico e climatico non presenta le condizioni più adatte ad una sua piena efficacia».* Scrive Sereni nel quadro numero 75, intitolato *«Le colmate di monte e le sistemazioni "a prode" ed a "spina" in Toscana nell'età dei Risorgimento»:*

«Proprio un fattore del Ridolfi, il Testaferrata, e poi il Ridolfi stesso, dovevano però reagire utilmente a questa mania, elaborando e perfezionando un nuovo tipo di sistemazione collinare, più adeguato ad un razionale governo delle acque ed alle nuove possibilità che lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura ormai apriva alla trasformazione del paesaggio agrario.
Se il sec. XVIII, in effetti, può dirsi il secolo d'oro delle colmate di piano, la prima metà del sec. XIX può esser considerata, a buon diritto, come l'età d'oro delle colmate di monte, la cui teoria e la cui pratica rimontano già a Leonardo da Vinci […]».

Una efficacia totalmente nuova delle sistemazioni rispetto alla tradizione del bel paesaggio che, non a caso, Sereni riferisce al genio plastico e meccanico di Leonardo e alla sua stretta integrazione con le *nuove «condizioni create dallo sviluppo capitalistico dell'azienda signorile».*

«[…] colle colmate di monte e con le sistemazioni a spina, non ci si preoccupa più soltanto d'impedire la degradazione del paesaggio collinare, conseguente al disordinato defluire a valle delle acque di scorrimento. Ancor più: l'impeto stesso di queste acque viene messo a frutto, non più solo - come avveniva nelle colmate di piano - per bonificare terre basse e acquitrinose, ma addirittura per rimodellare il profilo collinare più scosceso, per deprimer creste e mammelloni e per colmar burroni colle torbide provenienti dai terreni sovrastanti».

Interessante come Sereni, nuovamente, per raccontare questo slancio tecnologico dell'agricoltura toscana accompagni alla canonica analisi strutturale una parallela lettura di opere artistico letterario che spostano il piano della comprensione del livello di sviluppo delle forze produttive al livello del gusto e dell'estetica di un'epoca. Continua infatti, riferendosi al già ricordato quadro numero 41:

«Nel ciglionamento, nel tagliapoggio, nel girapoggio si tratterà, al più, di un adattamento delle coltivazioni all'andamento del rilievo collinare; non si può dire che ci si trovi di fronte - come invece avviene con le colmate di monte - ad un vero e proprio rimodellamento del rilievo collinare stesso. "Far di queste montagne e valloni - scriveva invece il Ridolfi, enunciando il programma di sistemazioni collinari adeguate al nuovo spirito ed alle nuove possibilità economiche e tecniche dell'azienda signorile capitalistica - far di queste montagne e valloni ciò che un uomo industrioso fa di una massa di mota. Egli ne cava fuori un vaso, una testa, un leone, ed ora toglie, ora aggiunge, ora cancella, ora crea secondo gli detta il suo genio". Si confronti, questo enunciato del Ridolfi, con quelli del Landeschi, o con quello che, nel Rinascimento, l'Alamanni aveva dato quanto al "dolce sprone", al "corregger soave", al "comporre accorto", in cui consisterebbe tutta l'arte dell'agricoltura: s'intenderà, allora, tutta l'importanza del salto qualitativo che la penetrazione dei rapporti capitalistici nell'azienda signorile toscana ormai comporta, anche per quanto riguarda l'elaborazione di nuove forme del paesaggio agrario».

Nonostante questo imponente sforzo tecnico ed economico, lo slancio capitalistico dell'agricoltura toscana della fine del Settecento e della prima metà dell'Ottocento rimarrà tuttavia inceppato, diversamente da quanto avveniva in alcuni settori della Padana, *«nelle esigenze di una*

cultura promiscua, che ha qui tradizionalmente una parte ben maggiore nell'economia del podere mezzadrile». Sereni esprime qui un giudizio che arriva ad abbracciare lo sviluppo successivo dell'agricoltura toscana fino a Serpieri e al secondo dopoguerra:

«Nel quadro tradizionale dell'azienda signorile appoderata, ch'essi non arrivano a spezzare, lo sviluppo e gli investimenti capitalistici stessi si orientano così, sulla via "all'italiana", verso un'ulteriore elaborazione di forme, anch'esse tradizionali - come quelle delle sistemazioni collinari o dell'alberata - piuttosto che verso un loro rivoluzionario rinnovamento».

Sereni fa qui riferimento, seguendo Lenin, all'idea di una via "all'italiana" - o anche "alla prussiana" - dello sviluppo capitalistico nelle campagne. È infatti in Italia, in particolare, che - secondo una interpretazione che diventerà canonica per il marxismo italiano - il nuovo livello di sviluppo delle forze produttive capitalistiche si scontra con la resistenza insormontabile - sociale ma anche fisica e dunque paesaggistica - delle vecchie strutture dell'economia feudale; non riuscendo a travolgerle, si "innesta nel loro tronco", per usare una sua espressione, costruendo particolari forme di coesistenza. È in questo senso che l'azienda signorile appoderata, con il suo strutturale ricorso al rapporto mezzadrile, rimarrà per Sereni sempre paradigmatica di questa via all'italiana al capitalismo. Un modello che a suo avviso - ed è qui un punto di contrasto inevitabile con il Sismondi "economista romantico" - rallenta non solo lo sviluppo delle forze produttive ma lo stesso progresso civile e sociale.

PANNELLO XXII

LA PITTURA DI PAESAGGIO E IL "RITORNO ALL'ORDINE"
R. DE GRADA

Tav. 48

Raffaele De Grada (1885-1957)
Fuga in Egitto, 1920

Tav. 49

Raffaele De Grada (1885-1957)
San Gerolamo, 1920




R. de Grada





23.

PAESAGGIO IRRIGUO E HABITAT DELLA GRANDE AFFITTANZA

Come già anticipato, nella *Storia* (1961), questo strutturale e lento declino del modello toscano è accompagnato, a partire dalle grandi bonifiche sforzesche rinascimentali, dal sorgere del modello lombardo. È tuttavia con il XVIII secolo che per Sereni lo slancio capitalistico lombardo prende le forme di un ben definito sistema agrario a rotazione continua e di un paesaggio e di un *habitat* insediativo che viene progressivamente distanziandosi dal modello appoderato che si era venuto consolidando a partire dall'età comunale.

Il quadro fondamentale in cui Sereni racconta questo processo è il numero 73, dal titolo *«Il paesaggio padano dei prati irrigui e delle culture a rotazione continua dal Settecento all'Ottocento»*. Commento di seguito alcuni estratti di questo quadro che mostrano con grande evidenza - anche visiva e iconica - le grandi trasformazioni paesistiche che accompagnano questa fase.

La dinamica fondamentale che caratterizza per Sereni la grande transizione economico agraria lombarda del XVIII secolo è l'ingente investimento di capitali in opere di irrigazione e di trasformazione fondiaria che accompagna la progressiva specializzazione regionale delle colture. Emergono qui i grandi sistemi agrari specializzati della risaia del novarese e del vercellese e delle colture pratensi irrigue del lodigiano e del cremonese. Paesaggi dominati dalla grande azienda dell'affittanza capitalistica con la sua nuova centralità, la cascina, e con la sua inedita struttura paesistica che Sereni definisce - in una accezione tutta positiva - *«grossolana»* e *«macroscopica»*.

Sulla tessitura fine della maglia paesistica, eredità dell'organizzazione appoderata del territorio, vengono infatti ora a dominare i grandi canali d'irrigazione e, allo stesso tempo, alla coltura promiscua della piantata subentrano nuove forme specializzate di paesaggio agrario.

«[…] in province come quelle della pianura lombarda o piemontese, ormai, nel settore padano delle acque risorgive, la più minuta tessitura di questo paesaggio è dominata, sovente, piuttosto che dai fossi di scolo, dai canali d'irrigazione. Coi progressi della risaia e del prato irriguo, d'altronde, la produzione viticola di qualità incontra crescenti difficoltà nella piantata di questi territori, mentre una progrediente specializzazione regionale delle culture favorisce il suo abbandono […]».

Sereni parla dunque - in continuità con Cattaneo - di una rivoluzione agronomica lombarda accompagnata e resa possibile da grandiose trasformazioni fondiarie.

«In larghi settori della Pianura padana, così, dalla seconda metà del Settecento alla prima metà dell'Ottocento, i progressi nella diffusione della risaia e del prato irriguo divengono gli agenti di una vera e propria rivoluzione agronomica, che induce anche nella tessitura del paesaggio agrario profonde trasformazioni. Su questa tessitura, l'apertura di un nuovo canale d'irrigazione o l'utilizzazione delle acque di un nuovo fontanile ha spesso un effetto addirittura travolgente: alle esigenze dell'irrigazione, e del nuovo sistema agrario che essa comporta, si debbono ormai adeguare, col percorso dei canali, le forme regolari dei campi, e persino i limiti dei poderi e delle proprietà, secondo rigidi schemi che le nuove tecniche stesse impongono».

Rispetto a questa fase, Sereni insiste sulla capacità dell'agricoltura lombarda di travolgere i limiti *«tradizionali stessi della proprietà feudale, clericale e comunitaria e plasmare nuove forme del paesaggio».* Un processo guidato, in particolare, da quel ceto di medi e grandi affittuari *«[…] che ora largamente si impegnano, nella Padana, non più solo in una funzione di intermediari tra il grande proprietario terriero e i mezzadri, ma nell'impresa agraria stessa, con un apporto di capitali e d'iniziative che assume un rilievo decisivo nell'economia rurale di questo settore».*

Accanto a questa vasta trasformazione del sistema agrario lombardo e del suo paesaggio si affermano dunque imponenti cambiamenti sociali che vanno a travolgere e riconfigurare lo stesso *habitat* poderale costruendo nuove centralità e inedite forme insediative.

«Per tutta la Pianura padana, d'altronde, non è solo questa più minuta tessitura del paesaggio agrario che si viene trasformando e precisando in questa età, con l'ordinato intrico dei canali d'irrigazione, con l'allineamento delle piantate e col regolare reticolo dei campi a culture alternate. Sulle terre asciutte come su quelle irrigue, la "rivoluzione agronomica", il trionfo dei sistemi agrari a rotazione continua sull'antico sistema del maggese, comporta, con la necessità dell'investimento di ingenti capitali nell'impresa agraria, una sua funzione e rapporti nuovi adeguati al nuovo grado di sviluppo che le forze produttive sociali hanno raggiunto nell'agricoltura di questo settore. L'azienda, la proprietà signorile stessa con la sua tradizionale ripartizione in poderi mezzadrili - deve ridimensionarsi, adattarsi alle nuove esigenze dell'impresa capitalistica: che impronta ora delle sue forme, così, non solo la più minuta tessitura dei canali d'irrigazione, delle piantate, dei campi, ma anche la struttura più grossolana (per così dire) del paesaggio agrario, con una nuova distribuzione e conformazione dei centri aziendali, con una diversa configurazione dei confini tra le aziende (e persino tra la proprietà), con una nuova dislocazione addirittura, di tutto l'habitat rurale».

Si tocca qui un punto nodale ai fini del dialogo - sottotraccia in questa mia lettura - tra Sereni e la genealogia del racconto geografico agrario di Sismondi e Cattaneo. Per Sereni, lo sforzo travolgente del capitalismo agrario lombardo riconfigura infatti, in maniera sostanziale, quella specifica forma del rapporto città campagna emersa in epoca comunale che rappresenta uno dei grandi assi del discorso del riformismo agrario così come elaborato dai due autori.

Una riconfigurazione che Sereni descrive con l'immagine della "dislocazione dell'habitat" delle masse lavoratrici emersa con un vero e proprio processo di espropriazione *«dei diretti produttori e con la concentrazione dei mezzi di produzione in mano ad una classe di imprenditori».* Nuovi "agglomerati rurali" emergono dunque per alloggiare una folla di braccianti e lavoratori stagionali, nuova grande classe sociale emergente in

questa fase accanto a degli affittuari capitalisti. Scrive Sereni a questo proposito nel successivo quadro, il numero 74, intitolato *«Il paesaggio della Padana: dal podere mezzadrile alla grande affittanza capitalistica»:*

«Tutta la struttura del paesaggio agrario, come si vede, resta dislocata da questo sviluppo: che comporta, tra l'altro, l'accentramento di masse bracciantili in agglomerati rurali, dai quali ogni giorno i lavoratori a giornata debbono uscire in cerca di lavoro in questa o in quella azienda. Questi mutamenti nella struttura macroscopica del paesaggio e dell'habitat rurale non fanno che riflettere, d'altronde, i mutamenti non meno profondi intervenuti nella struttura sociale delle popolazioni rurali stesse. Tra le masse lavoratrici delle campagne, le figure dominanti divengono ora, in luogo di quella del mezzadro, del colono parziario, del livellario, del piccolo affittuario, diretti coltivatori dell'antica proprietà signorile quelle del salariato fisso e del bracciante, veri e propri proletari agricoli dipendenti dalla nuova impresa capitalistica».

Si apre qui quella che ritengo essere una questione decisiva nel cantiere di ricerca sereniano. Come si pone Sereni di fronte al modello di sviluppo e al nuovo rapporto città campagna che viene elaborandosi e costruendosi in Lombardia in questa fase epocale di transizione? Si può innanzitutto notare come riconosca la piena funzionalità di questa 'dislocazione' dell'habitat ai fini dello sviluppo delle forze produttive. Più incerto è invece il giudizio complessivo su questa fase. Se da un lato Sereni non nasconde una certa ammirazione per la spregiudicatezza dell'emergente classe dei grandi affittuari capitalistici, dall'altro lato condanna le condizioni di miseria e di regresso civile e sociale in cui viene gettata la nuova massa bracciantile.

Sarebbe questo un esercizio di sovra-interpretazione se Sereni non avesse espresso un giudizio entusiastico - in termini comparativi rispetto proprio al caso lombardo - su un terzo modello di sviluppo, non ancora emerso in questa genealogia: quello emiliano.

PANNELLO XXIII

LA PITTURA DI PAESAGGIO E IL "REALISMO SOCIALE"
E. GAZZONE

Tav. 50

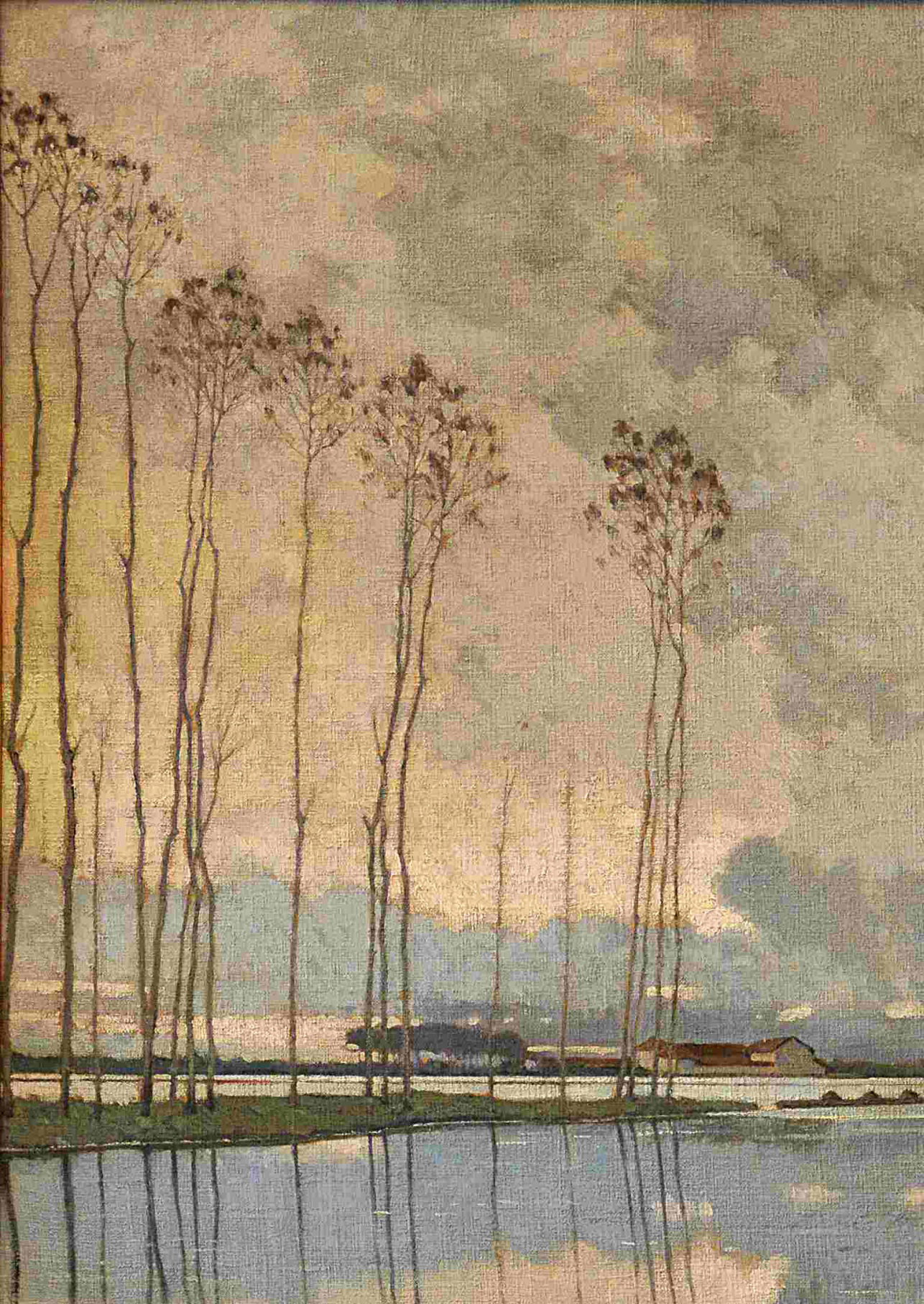
Enzo Gazzone (1894-1970)
La pesta del terreno (Rapsodia della risaia), ante 1950

Tav. 51

Enzo Gazzone (1894-1970)
Luci del mattino, ante 1942









XI

IL LABORATORIO DELLA CLASSE RIVOLUZIONARIA

24.

UN NUOVO RAPPORTO CITTÀ CAMPAGNA?

Tenendo sullo sfondo l'immagine dei due grandi laboratori del capitalismo italiano, Toscana e Lombardia, introduco ora quella che per Sereni viene chiarendosi, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, come terza polarità e reale punto di fuga di questa traiettoria storica. È l'Emilia infatti, per Sereni, che viene dispiegandosi a partire da questa fase come vero laboratorio di una diversa - e per lui auspicabile - modernità italiana.

Una tesi fondamentale, quest'ultima, problematicamente non presente nella *Storia* (1961) ma in un'opera gemella di poco precedente e dedicata in maniera monografica all'Emilia. Mi riferisco a *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, trascrizione di un intervento tenuto a un convegno bolognese del 1955, pubblicato da Feltrinelli nel 1957, dal titolo *Le campagne emiliane dal Risorgimento ai giorni nostri*. L'evento in questione, che avrà un ruolo fondativo per la successiva storiografia economico sociale emiliano romagnola, è organizzato dalla rivista *Emilia*, un mensile di grande interesse che raccoglie attorno alla sua redazione un gruppo di allora giovani intellettuali, legati alla figura di Luigi Dal Pane, come Renato Zangheri e Carlo Poni.

L'intervento sereniano è stato più volte letto dalla critica, in particolare da Franco Cazzola (2011), come laboratorio della più vasta e complessa *Storia*. Una prospettiva senz'altro corretta ma che non coglie il dato di originalità e singolarità di quest'opera che la rende, al tempo stesso, un'operazione dotata di finalità proprie e, almeno in parte, indipendenti dalla *Storia*. In essa compare infatti una tesi che acquista un valore fondamentale quando osservata dalla prospettiva della più ampia riflessione sulla politica agraria del PCI che Sereni conduce e orienta nel dopoguerra.

Mi riferisco all'idea che il progresso sociale e civile ma anche tecnico ed economico che porta alla formazione del bracciantato emiliano abbia un valore paradigmatico nella storia d'Italia per avere inaugurato una coscienza di classe nazionale intorno al movimento dei lavoratori delle campagne.

Una schedina datata 25 dicembre 1946, conservata nel suo Archivio Biblioteca conservato presso l'Istituto Cervi di Gattatico, credo sia rivelatoria del ragionamento che Sereni conduce sull'Emilia già a partire dall'immediato dopoguerra. Si tratta di una breve nota, finora mai presa in considerazione dalla critica, a commento di alcuni passi del celebre discorso di Togliatti, *Ceto medio ed Emilia rossa*, tenuto a Reggio Emilia il 24 settembre del 1946. Passaggi che ponevano in termini peculiari il rapporto città-campagna al centro della dinamica storica che era giunta a fare dell'Emilia la regione guida nell'emancipazione e nello sviluppo delle forze produttive sociali a livello nazionale. La nota si apre citando l'estratto del discorso togliattiano oggetto di questo suo didascalico commento:

«La borghesia agraria capitalistica, che si afferma come la nuova classe dirigente della regione e attorno alla quale si raccoglie il ceto medio cittadino, è piena di iniziativa, audace, battagliera. In politica, essa rimane per un certo periodo di tempo su posizioni progressive; in economia, si devono ad essa rinnovamenti tecnici, come l'applicazione di nuovi metodi nella bonifica che ben presto mettono l'agricoltura emiliana all'avanguardia di tutta l'Italia, e che spostano i termini del rapporto tra città e campagna. In alcune zone emiliane la campagna incomincia a manifestare la tendenza ad essere socialmente più avanzata della città, appunto perché il capitalismo vi ha fatto progressi più rapidi, mentre in città le forme di economia artigiana continuano ad essere prevalenti» (Togliatti, 1946).

In calce alla citazione, Sereni annota una domanda ed elenca di seguito tre punti che sintetizzano le grandi questioni storiografiche a cui il passo togliattiano allude:

«Perché in Emilia così? Il frutto di un particolare rapporto fra città e campagna a scala nazionale. La sovrappopolazione relativa nell'agricoltura. Le conseguenze sullo sviluppo generale del movimento socialista in Italia».

Mi soffermerei innanzitutto sul primo punto: per Sereni, l'osservazione togliattiana sul progressivo spostarsi in Emilia dei *«termini del rapporto tra città e campagna» si collega a «un particolare rapporto fra città e campagna a scala nazionale»*. È questa, a mio avviso, una delle ipotesi su cui si sarebbe dovuto reggere il già ricordato vasto cantiere sereniano sul tema *Città e campagna nella storia d'Italia*: l'idea che la peculiare configurazione di questo rapporto così come venuta elaborandosi nella storia d'Italia produca strutturalmente quelle che Gramsci, nei *Quaderni* (1975), chiama le "cento città". Città dell'artigianato che non conoscono l'industria e che tendono a smarrire il loro ruolo guida nel progresso civile ed economico dell'Italia. Ed è nella campagna infatti che si sposta, a partire dal Novecento, il baricentro dello sviluppo non solo economico ma anche civile e sociale del Paese.

Una dinamica storica, ed è questa l'ipotesi centrale del suo cantiere emiliano, venuta dispiegandosi e rivelandosi per la prima volta in questa regione con l'emergere di un movimento nazionale di rivendicazione dei diritti dei lavoratori nelle campagne. Una prima strutturata organizzazione delle masse lavoratrici agricole in grado di esercitare con grande efficacia un ruolo guida nello sviluppo delle forze produttive, contrapponendosi allo sforzo conservatore della borghesia agraria ed assumendo piena consapevolezza della natura di lotta di classe della loro rivendicazione.

La schedina non è tuttavia così esplicita a questo proposito e sarà solo nell'intervento del 1955, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano,* che Sereni argomenterà questa sua complessa tesi storiografica. Lo farà decostruendo - attraverso un primo pionieristico uso della sua strategia analitica paesaggistica - il particolare processo di sviluppo capitalistico emiliano.

In questa operazione, Sereni attribuirà valore decisivo alla comparazione con il caso lombardo. Come questo ruolo d'avanguardia sia stato assunto dall'Emilia e non dalla Lombardia, la regione non solo economicamente più avanzata ma anche quella che aveva realizzato per prima la grande riorganizzazione dell'habitat delle campagne rompendo i vincoli fisici e sociali della struttura appoderata del territorio, è infatti la domanda che corre sottotraccia all'intera argomentazione sereniana.

Se nella precedente tradizione del racconto geografico agrario lo slancio capitalistico dell'agricoltura lombarda era stato classicamente associato alle grandi opere di bonifica irrigua e alle migliorie fondiarie che ne avevano accompagnato la transizione tecnologica, lo sviluppo delle forze produttive emiliane - che qui per la prima volta trova una sua formulazione che lo eleva a livello di modello - sembra seguire, nel racconto di Sereni, una diversa dinamica di razionalizzazione del territorio: quella della progressiva azione di bonifica idraulica che viene realizzandosi per drenare e rendere progressivamente coltivabile nuovi settori della sua bassa pianura argillosa e asfittica.

Si può chiarire ora meglio il riferimento a la *«sovrappopolazione relativa nell'agricoltura»* nella citata nota al discorso di Togliatti. Tra le regioni italiane, l'Emilia è infatti paradigmatica per Sereni di una specifica risposta alla sovrappopolazione nelle campagne: la progressiva estensione delle terre coltivabili attraverso la bonifica idraulica del piano. Una risposta estensiva che si differenza da quella intensiva che aveva invece caratterizzato la grande transizione tecnologica dell'agricoltura lombarda.

Come nella tradizione del racconto geografico agrario di Sismondi e Cattaneo anche Sereni sembra fondare la propria interpretazione dello stile territoriale emiliano su una grande lettura ambientale di questo spazio regionale. Nonostante la sua collocazione padana, l'Emilia è per Sereni innanzitutto regione appenninica - almeno dal punto di vista climatico e geomorfologico - ed è infatti alla lettura sismondiana della fragile struttura ambientale toscana e della sua agricoltura asciutta che il racconto sereniano più si avvicina. La pianura toscana raccontata da Sismondi (1801) con i suoi processi pedogenetici e morfogenetici - insieme a quella particolare risposta antropica che è la 'colmata' - è, a saperlo cogliere, il grande riferimento nell'interpretazione ambientale dell'Emilia di Sereni. I suoli asfittici argillosi delle basse pianure alluvionali appenniniche - le *«terre forti ed umide»* come le chiama lui (Sereni, 1957) - divengono infatti, anche nel caso emiliano, il perno centrale nella lettura del paesaggio agrario.

Un carattere, quello pedogenetico, condizionante sul lunghissimo periodo il progresso tecnico agrario di questo spazio regionale, che si accompagna ad un secondo dato strutturale di natura ambientale e climatica che segna ulteriormente la distanza con il modello di sviluppo

capitalistico dell'agricoltura lombarda. Se si escludono le limitate oasi irrigue[16] legate alle discontinue derivazioni dai torrenti appenninici, l'Emilia si presenta infatti, ancora ad inizio Novecento, essenzialmente come una regione - l'unica in area padana - ad agricoltura asciutta. Ed è in questi termini che, per limitarmi ad un esempio, ne parla un geografo come Arrigo Lorenzi nei sui celebri *Tipi antropogeografici della Pianura Padana*, un'opera del 1910 che Sereni cita e conosce molto bene.

PANNELLO XXIV

LA PITTURA DI PAESAGGIO E IL "REALISMO SOCIALE"
A. BORGONZONI

Tav. 52

Aldo Borgonzoni (1913-2004)
I vigneti del socialismo romantico, 1985


ANDRA



25.

IL PAESAGGIO DELLA PIANTATA E LO STILE TERRITORIALE EMILIANO

Sullo sfondo di questo dato ambientale originario, Sereni racconta - nelle *Note* (1957) - il processo storico che porta all'emergere del movimento bracciantile emiliano, punto di fuga dell'intero racconto, attraverso il continuo riconfigurarsi di un determinato paesaggio agrario che rappresenta paradigmaticamente un modello di sviluppo che si dispiega sul lunghissimo periodo e che subisce una accelerazione straordinaria - seppure entro la via già tracciata - nel Novecento.

Il paesaggio in questione è quello della piantata emiliana che Sereni, attento conoscitore della tradizione sistematoria italiana, intende in una duplice accezione: come forma di coltura promiscua e come tecnologia di sistemazione idraulico agraria. La piantata emiliana rappresenta in questo senso per Sereni l'integrazione di due dati strutturali che agiscono sul lunghissimo periodo: da un lato il lungo processo di elaborazione delle sistemazioni idraulico agrarie di pianura che accompagna lo sviluppo dei sistemi e delle tecnologie agricole emiliane, dall'altro lato un pervasivo e strutturale uso alimentare del vino nella dieta contadina che, nelle *«terre forti e umide»* emiliane, rende necessario un esteso ricorso al sostegno vivo nella coltura della vite.

Questa particolare forma di allevamento sarebbe dunque per Sereni alla base del grande adattamento e diffusione della vite fin da epoca remota. Sarà tuttavia con la colonizzazione romana e con la riproduzione in area padana di quello strutturale uso alimentare del vino - che i romani avevano *«acquisito in un diverso ambiente geografico, più tipicamente mediterraneo»* - che l'*arbustum gallicum* incomincerà ad acquisire le sue pervasive e strutturali forme nel paesaggio agrario emiliano. Vi è qui il

primo accenno, che verrà rielaborato sottotraccia lungo tutta l'opera, ad un rapporto di lunghissimo periodo che lega un dato antropologico e di struttura economica, l'uso alimentare del vino, alle forme del paesaggio agrario[17]. Scrive infatti Sereni a proposito del coesistere della piantata entro il più complesso sistema di razionalità economiche e giuridiche organizzate attraverso le forme fisiche della *limitatio* romana:

«Già in età romana, così, nella diffusione dell'arbustum come elemento del paesaggio agrario emiliano, si esprime non semplicemente la rispondenza a determinate esigenze tecniche ed ambientali, ma tutto un complesso di rapporti produttivi, politici e culturali; mentre il regolare allineamento delle viti alberate - non a caso, a tutt'oggi, il sistema è designato, in Emilia come piantata alla romana - s'inserisce tipicamente nel reticolo della limitatio, che definisce non soltanto la forma dei campi ed i percorsi della viabilità vicinale, ma la condizione giuridica stessa ed i rapporti di proprietà in queste terre di colonizzazione romana» (Sereni, 1957).

Tuttavia, l'elaborazione della piantata nella sua accezione classica a cui ho fatto riferimento - ovvero come fondamentale tecnologia di sistemazione idraulico agraria - è successiva all'età romana. Più precisamente, è messa in relazione da Sereni alla fase di grande espansione economica e agricola del X e XI secolo che vede il diffondersi di concessioni enfiteutiche e livellarie che stimolano nuove piantagioni arboree ed arbustive e dunque nuovi vasti movimenti di bonifica e di sistemazione idraulica dei suoli. Una riconfigurazione tecnologica e morfologica della piantata - ma anche una sua vera e propria espansione geografica - resa possibile ora da alcune fondamentali innovazioni che vengono diffondendosi dai primi secoli del Basso Medio Evo: il nuovo sistema di trazione animale e la rapida diffusione della *«carriola a mano ad una ruota, che diverrà lo strumento caratteristico del terrazziere emiliano»*. Scrive Sereni a questo proposito:

«Già in questa età, così, mentre con le concessioni enfiteutiche e livellarie si accentua lo stimolo alle nuove piantagioni arboree ed arbustive, si vengono precisando gli agenti che condizioneranno le forme e le dimensioni nuove della piantata medioevale nei confronti di quelle dell'antico arbustum romano. Si tratta proprio ed in primo luogo, oltre che della accresciuta lunghezza dei singoli campi, della loro regolare sistemazione

idraulica con l'escavo di fossi di scolo, che cominciano ormai a diventare un elemento costitutivo normale e caratteristico del paesaggio della piantata emiliana; e della progrediente generalizzazione di questa pratica, d'altronde, ci offre una conferma l'estensione che, già agli albori dell'età comunale - da Parma a Reggio, da Modena a Bologna ad Argenta - ha assunto la rete dei dugali, i canali collettori interpoderali (consorziali, diremmo oggi), destinati a raccogliere, appunto, le acque defluenti dai canali di scolo poderali.
È facile intendere come questo generalizzarsi dell'escavo dei fossi di scolo abbia non solo indotto un elemento costitutivo nuovo e caratteristico nelle forme della piantata medievale, ma ne abbia consentito una estensione geografica che va ben oltre quella raggiunta a suo tempo dall'arbustum romano. Con il diffondersi delle sistemazioni idrauliche poderali ed interpoderali, vaste distese della pianura emiliana, prima impenetrabili alla cultura della vite per la natura forte ed umida del loro suolo, divengono ora il luogo caratteristico della piantata medievale di viti alberate […]».

È tuttavia solo agli albori dell'età dei Comuni che questo paesaggio *«comincia ad assumere un rilievo veramente decisivo»*. Sereni associa infatti in termini inscindibili la coltura promiscua della vite alla nuova economia mezzadrile e alla sua struttura appoderata che - secondo la narrazione classica del rapporto città campagna in età comunale - viene diffondendosi in questa fase come esito specifico della proiezione delle nuove oligarchie urbane sulla campagna. Scrive Sereni:

«[…] proprio in questa età, in Emilia, paesaggio agrario del podere mezzadrile e paesaggio della piantata comincino, per così dire, a divenir sinonimi. La cultura promiscua della vite e dei cereali, volta in primo luogo al soddisfacimento dei bisogni alimentari dei proprietari cittadini e degli stessi coloni, diviene la base fondamentale dell'agricoltura emiliana; e col diradarsi dei boschi in pianura, con l'estendersi dei dissodamenti, con la decadenza del sistema agrario a campi ed erba, con la ripresa di quello del maggese, l'estendersi della piantata diviene un'esigenza vitale per il podere mezzadrile. La potatura e il taglio degli alberi della piantata, in effetti, debbono assicurare all'azienda il rifornimento (che si fa sempre più caro e difficile) in legna da ardere e da opera; mentre - nella persistente scarsa diffusione delle culture foraggere - la sfrondatura degli alberi stessi offre ormai un complemento indispensabile all'alimentazione del bestiame [...]».

La successiva grande fase di elaborazione di questo paesaggio è messa in relazione da Sereni con l'emergere, nel corso del XVI secolo, di colture specializzate come quelle pratensi, nel Parmense e nel Piacentino, ma soprattutto di colture industriali tintorie come la canapa e il lino, nel Bolognese e nel Centese. Questo processo di specializzazione fa sì che *«alle culture discontinue del sistema del maggese cominciano a subentrare, su estensioni di territorio sempre più vaste, quelle a ciclo ininterrotto, nelle quali si rende necessario un apporto crescente di materie fertilizzanti; alle lavorazioni superficiali ed alle sistemazioni idrauliche estensive subentrano, sempre più spesso, lavorazioni più profonde, seguite dalla ravagliatura a zappa, e sistemazioni idrauliche a carattere più intensivo, che preparano l'elaborazione di nuove forme per la piantata stessa».*

Per Sereni, tuttavia, l'età del Rinascimento significa soprattutto un incremento quantitativo di questo paesaggio, che può ora beneficiare *«non soltanto del rapido progresso dei dissodamenti e delle piantagioni, ma anche di importanti opere di bonifica, come quelle intraprese dagli Estensi, che conquistano addirittura nuove terre sull'acquitrino e sulla laguna»*. Si precisa così, già a partire da questa fase rinascimentale ma ancora di più nel successivo processo di *«rifeudalizzazione»* che arriverà fino all'età napoleonica, il limite storico che Sereni associa al paesaggio della piantata nella sua ormai ben precisata configurazione all'interno della maglia appoderata dell'organizzazione mezzadrile del territorio. In queste forme, espressione di rapporti di produzione consolidati e di un adattamento al contesto ambientale tanto profondo quanto rigido e statico, Sereni riconosce infatti un limite per il progresso agronomico e lo sviluppo delle forze produttive sociali di questa regione. È in relazione a questa fase di progressiva rifeudalizzazione che Sereni utilizza - rifacendosi a un testo celebre del Seicento bolognese, *L'economia del cittadino in villa*, di V. Tanara (1674) - la definizione di sistema agrario del "Pane e del Vino".

Scrive a questo proposito: *«[…] mentre già, in altri settori della Padana, e in qualche parte dell'Emilia stessa, si manifesta l'esigenza di un'integrazione reciproca dell'agricoltura e dell'allevamento, mediata dalla cultura delle foraggere; per il Tanara "il pane e il vino", la cultura promiscua dei cereali e della vite, caratteristica per la piantata medievale, restano l'alfa e l'omega di una scienza agronomica, che come la piantata stessa ha finito col cristallizzarsi nelle sue forme e nelle sue formule tradizionali».*

Viene dunque preparandosi, nella staticità delle forme della piantata emiliana, la grande distanza che separerà, a partire dal XVIII secolo, l'evoluzione del paesaggio agrario emiliano rispetto a quello lombardo. Una divergenza che rinvia, come ho premesso in apertura, a due grandi modelli di sviluppo e a due stili territoriali paradigmatici. Da un lato il modello di sviluppo intensivo e a matrice irrigua dell'agricoltura lombarda che travolge i *«limitati contorni dell'antico podere mezzadrile»* in una nuova *«struttura macroscopica»* del paesaggio agrario dominata dalla cascina e dai grandi canali irrigui. Dall'altro lato il modello estensivo dell'agricoltura emiliana che fonda il proprio progresso sul ritmo lento del miglioramento fondiario tramite la piccola e cumulativa bonifica per colmata o per dissodamento e per successiva sistemazione a piantata. Scrive infatti Sereni:

«[…] il progresso agronomico resta qui affidato, per ora, piuttosto che alla rapida diffusione delle opere irrigue e delle culture foraggere, che condizionano la rivoluzionaria trasformazione dei sistemi agrari e dei rapporti di produzione nella pianura lombarda, al ritmo ben più lento della bonifica idraulica realizzata con faticose opere di colmata: sicché il progresso agronomico stesso, per questa via, assume un carattere estensivo - nel senso di un graduale allargamento delle superfici ridotte a coltura - piuttosto che intensivo, nel senso di una profonda trasformazione dei sistemi agrari».

In questa contrapposizione si precisa, tuttavia, anche un secondo fondamentale punto di distanza tra i due modelli: se la transizione dell'agricoltura lombarda è guidata da una nuova, spregiudicata e dinamica classe sociale, quella dei grandi affittuari capitalisti, al contrario la borghesia e l'aristocrazia agraria emiliana, almeno a partire dal Seicento, operano per Sereni come fondamentali agenti di conservazione sia sul piano del progresso economico sociale che su quello tecnico e agronomico.

Su questa critica alla borghesia e all'aristocrazia agraria, Sereni ritorna a più riprese sia nelle *Note* che in un saggio del 1960 monograficamente incentrato su questo tema, dal titolo *Pensiero agronomico e forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento*. In questa seconda opera, Sereni rappresenta iconicamente il ruolo regressivo assunto storicamente dagli agrari emiliani attraverso un complesso ritratto dell'agronomo reggiano Filippo Re, descritto come figura emblematica di un'epoca e di una classe sociale. In questa reiterata critica mi sembra si possa ritrovare un

ulteriore indizio del dialogo, in questo caso polemico, con il discorso di Togliatti di Reggio Emilia del 1946. Sereni sembra infatti avanzare, a più riprese, un giudizio che diverge marcatamente rispetto al tentativo togliattiano, strumentale a quel rinnovato patto tra classe operaia e ceto medio che il PCI proponeva per l'Emilia Rossa, di riabilitazione del contributo della borghesia agraria emiliana, così pesantemente compromessa con il fascismo, nel progresso tecnico ed economico della regione.

L'avversione ideologica di Sereni per gli agrari emiliani - non del tutto a dissimulata - si traduce tuttavia in una critica sofisticata che coglie una dimensione strutturale profonda nelle dinamiche sociali e materiali dello sviluppo di questa regione. Il progresso dell'agricoltura emiliana, coincidente in buona parte con le forme del capitale fisso riproduttivo delle grandi sistemazioni idraulico agrarie della piantata, si è andato infatti realizzando per Sereni con un larghissimo impiego di manodopera colonica non retribuita di contro ad un limitato concorso di capitali da parte della borghesia e dell'aristocrazia agraria. È dunque in questa dimensione strutturale di sfruttamento che comincia a formarsi quella dinamica conflittuale che porterà, alla fine dell'Ottocento, alla diffusa istanza di emancipazione sociale e civile e di progresso economico da parte delle masse lavoratrici delle campagne emiliane. Scrive Sereni a questo proposito:

«[…] per tutta la prima metà dell'Ottocento ed oltre, queste opere di sistemazione interna richiedono, da parte dei proprietari, anticipazioni di capitali relativamente modeste, e assolutamente fuori di proporzione con la enorme mole dei movimenti e dei trasporti di terra realizzati dai lavoratori emiliani a furia di vanga e di cariola. Ci troviamo, qui, di fronte ad uno di quei casi tipici, che Marx nel I volume del Capitale genialmente illustra, a proposito dell'industria inglese del primo Ottocento: anche qui, in Emilia, queste opere grandiose vengono compiute, in questa età, da mezzadri, da boari, da braccianti che gratuitamente, o quasi, son costretti a fornire ai proprietari il loro lavoro, nella cattiva stagione, nelle condizioni di un esoso super sfruttamento. Fin d'ora, così, nelle campagne emiliane cominciano a maturare gli elementi di una tensione sociale che - latente ancora, fin verso gli ultimi decenni dell'Ottocento - diverrà una molla decisiva del progresso economico e politico della regione quando si tradurrà in un'organizzazione di classe dei lavoratori».

Questa peculiare dinamica conflittuale assunta in Emilia dallo sviluppo delle forze produttive è tracciata da Sereni nelle *Note* sullo sfondo dell'ultima grande fase di elaborazione delle forme, che diventeranno poi classiche, del paesaggio della piantata emiliana. Un processo di affinamento che inizia alla fine del Settecento ma si dispiega pienamente solo con la prima metà dell'Ottocento e che riguarda innanzitutto l'adozione sempre più diffusa di sistemazioni idraulico agrarie permanenti del tipo a "baulatura". Un imponente trasformazione del *«profilo stesso del suolo agrario»* che comporterà *«su centinaia di migliaia di ettari […] enormi movimenti e trasporti di terra, realizzati a forza di vanga e di cariola, che hanno interessato tutta la superficie a cultura per 20-50 cm, e talora sino a un metro di profondità, e che ammontano nel complesso a milioni di metri cubi».*

È questa transizione a segnare un definitivo salto di scala tecnologico della piantata emiliana - ma anche di quella veneta con il suo tipo a "cavino"- rispetto alla piantata tosco-umbo-marchigiana che rimarrà, fino ad oltre gli anni '50 del Novecento, legata alla classica sistemazione temporanea cosiddetta a "porche" (Sereni, 1961). In questa fase, accanto all'affinamento della sezione - o meglio della struttura verticale della piantata come direbbe Sereni - vengono precisandosi, in due tipi ben definiti, anche le forme orizzontali di questo paesaggio attraverso una riconfigurazione della disposizione dei filari e della dimensione dei campi. Continua Sereni nelle *Note*:

«È in questa età, in effetti, che cominciano a precisarsi e a differenziarsi i due tipi fondamentali della piantata emiliana. Quello emiliano-romagnolo […] caratterizzato, come è noto, da una notevole autonomia della cultura della vite alberata, assicurata in piantate larghe da 4 a 6 metri, che intramezzavano i campi destinati alle culture erbacee: lo scolo delle acque è assicurato, alla testata stessa dei campi, dalle cavedagne, e da fossi di seconda raccolta generalmente perimetrali, sui confini del fondo.
Anche nell'altro tipo di piantata, quella a cavalletto o bolognese (con la sua variante a strena, o ferrarese) - oggi dominante in queste due province, in una zona delimitata dalla linea Samoggia-Crevalcore-Ferrara-Bologna-Samoggia - le cavedagne servono, oltre che al transito dei carri e al giro dell'aratro, come organo di scolo delle acque; ma in terreni ad imperfetto franco idraulico di coltivazione, alle maggiori esigenze del deflusso delle acque stesse, si risponde con l'escavo di due scoline che

- correndo parallelamente ai filari delle viti alberate - delimitano il cavalletto o strena su cui essi sono impiantati, che è largo dai 3 ai 6 metri, dal campo destinato alle culture erbacee.
Nel corso dell'Ottocento […] questi due tipi della piantata emiliana verranno ulteriormente differenziandosi, col prevalere della baulatura a padiglione nel cavalletto, mentre la baulatura a colmo longitudinale verrà a caratterizzare ulteriormente il tipo emiliano-romagnolo».

Per entrambe le tipologie di piantata, dunque, fin dalla seconda metà del Settecento, *«l'esperienza ha dimostrato agli agricoltori emiliani che culture come quella della canapa e del granturco, e poi di altre piante industriali, possono dare il loro pieno rendimento, nei terreni forti e bassi della regione, solo se […] si assicura loro la disponibilità di un vero e proprio materasso terroso, che per una profondità di 35-40 cm possa assorbire le precipitazioni atmosferiche fino al 50% del suo volume, e che con opportune sistemazioni garantisca il regolare sgrondo delle acque»*. Un'esperienza empirica che, a partire dall'Ottocento, viene comprovata ed elaborata scientificamente dalla nascente scuola agronomica emiliana *«che fin dall'età napoleonica comincia a rifiorire a Bologna con un insigne Maestro, qual'è Filippo Re, e che sarà illustrata in Emilia da uomini come il Recchi ed il Botter».*

Per mostrare il lento sviluppo nella dinamica estensiva dell'agricoltura emiliana precedente alle grandi bonifiche idrauliche e, più in particolare, il ruolo che al suo interno svolge il paesaggio della piantata, Sereni si serve a questo punto nelle sue *Note* di una fonte nuova, che utilizzerà ampiamente anche negli ultimi capitoli della *Storia*: quella del catasto terreni. Scrive commentando una lunga serie di dati sull'uso agricolo del suolo nella provincia di Ferrara che vanno dalla fine del Settecento al 1870:

«[…] in senso estensivo il progresso delle culture si esprime ancora, piuttosto che nella conquista di nuove terre con la grande bonifica idraulica, nell'allargarsi dei dissodamenti e nelle minori bonifiche d'incolti produttivi, nonché dell'estendersi del paesaggio della piantata». Su quest'ultimo punto, in particolare, fornisce alcuni numeri che confermano l'uso estensivo della piantata nell'accompagnare le operazioni di miglioramento fondiario nel corso dell'Ottocento: «la superficie dei terreni alberati e vitati passa, dai 58.000 ha sulla fine del Settecento e dai 67.000 ha del 1825,

a ben 103.000 attorno al 1870. Ridotta, rispetto al 1825, risulta invece la superficie dei seminativi nudi, che passa dai 16.000 ha del 1825 ai 12.000; mentre per la prima volta, nella Statistica dello Scelsi, appare una superficie di 5.000 ha destinata, nel Ferrarese, alla cultura del prato artificiale».

Come si chiarisce meglio nella parte finale del saggio, la scelta del catasto ferrarese come caso studio per mostrare l'espansione ottocentesca del paesaggio della piantata non è episodica. Per Sereni, diviene infatti Ferrara, a partire dalla fine dell'Ottocento, il laboratorio di una nuova avanzata forma di paesaggio agrario - la cosiddetta "larga" - e di una avanguardia nazionale del movimento bracciantile[18]. Due aspetti decisivi del racconto sereniano - tra di loro strettamente connessi - che devono essere più precisamente messi in relazione a quella grande trasformazione nel modello di sviluppo estensivo dell'agricoltura emiliana resa possibile, a partire dagli ultimi trenta anni dell'Ottocento, dall'ampia diffusione della bonifica idraulica meccanica.

PANNELLO XXV

LA PITTURA DI PAESAGGIO E IL "REALISMO SOCIALE"
A. BORGONZONI

Tav. 53

Aldo Borgonzoni (1913-2004)
La piantata padana, 1953

Fonte: *Archivio E. Sereni, Istituto Alcide Cervi*


Rongoni
1953



26.

BONIFICA MECCANICA E PAESAGGIO DELLA CLASSE RIVOLUZIONARIA

Sebbene dal 1840 al 1870 vi fossero stati segnali di progresso in senso intensivo dell'agricoltura emiliana[19], per Sereni non è la tecnica agronomica e nemmeno la diffusione del prato artificiale e della integrazione dell'allevamento nel ciclo produttivo agricolo, che in tutta questa fase ancora stenta ad emergere, ad imprimere quello *«slancio rivoluzionario che, nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, arriverà a portare l'Emilia, con la Lombardia, alla avanguardia del progresso agronomico in Italia».* Diversamente da quanto era successo nel caso lombardo del XVIII secolo, in Emilia è infatti di nuovo una dinamica estensiva, sebbene di qualità e scala inedita, ad attivare gli agenti di una *«rivoluzione agricola»* (Sereni, 1957).

Come scrive nelle *Note*, lo spunto decisivo di questo processo è dato infatti *«essenzialmente dall'impetuoso sviluppo delle opere di bonifica idraulica, favorito ed accelerato ormai dall'impiego delle macchine idrovore, e dall'impegno di importanti capitali italiani ed esteri, pubblici e privati, anche nelle nuovissime forme della grande società per azioni […]».* Una tesi forte accompagnata, tuttavia, da una argomentazione un po' ellittica relativa a quella che definisce *«efficacia indiretta»* della bonifica meccanica. Scrive infatti: *«[…] quanto all'efficacia di tali opere - che ora anche qui travolgono persino i limiti dell'antica costituzione fondiaria, subordinandone le forme alle esigenze del capitale - […] quella indiretta appare ancor più rivoluzionaria, in un certo senso, di quella diretta».*

Prima di entrare nel merito di queste indirette conseguenze rivoluzionarie, Sereni chiarisce innanzitutto l'enorme portata della *«efficacia diretta»* di queste opere. Per fare questo ricorre di nuovo al dato quantitativo ben

rappresentato dal catasto terreni, esaminato in un arco temporale che arriva al 1950. Caso studio paradigmatico per l'incisività del fenomeno è di nuovo quello ferrarese. Scrive infatti:

«Nel Ferrarese, ove la dinamica di questo processo raggiunge la sua punta massima, la superficie dei terreni vallivi diminuisce, grazie alle opere di bonifica idraulica, da 89.000 ha nel 1825 a 84.000 verso il 1870, a 78.000 nel 1906, a 60.000 nel 1925 a 56.000 nel 1950. Ma ancora più impressionante è l'entità delle superfici che la bonifica e le sistemazioni hanno consentito di adibire ad una regolare cultura. Sempre nel Ferrarese, così, i seminativi nudi e alberati ed i prati falciabili, che occupavano sulla fine del Settecento una superficie di non più di 93.000 ettari, e avevano raggiunto solo i 120.000 attorno al 1870, si allargavano già su ben 170.000 nel 1906, per toccare i 180.000 nel 1925, i 190.000 nel 1950: sicché, dal principio dell'Ottocento ai giorni nostri, è praticamente raddoppiata, in questa provincia, la superficie a cultura».

Il dato quantitativo relativo a questo arco temporale è ulteriormente disaggregato da Sereni andando ad osservare gli aumenti nelle rese e, soprattutto, un fattore a cui attribuisce fondamentale importanza: l'incremento delle superfici destinate ad alcune colture industriali sulle quali l'Emilia viene progressivamente specializzandosi. È il caso, in particolare, della canapa, della barbabietola da zucchero, del pomodoro e del frutteto specializzato che, nel 1936-39, arrivano *«ad occupare una percentuale di tutte le terre a cultura (quasi il 9%) che non ha riscontro in altre regioni italiane, e sino a fornire elevatissime percentuali sulla produzione nazionale delle culture industriali: che variano dal 26% per il pomodoro al 42% per la barbabietola al 56% per la canapa».*

Un progresso, precisa Sereni, *«legato, oltre che all'estendersi delle opere di bonifica e di sistemazione»* a un deciso miglioramento dei sistemi agrari con l'introduzione delle lavorazioni profonde, l'impiego dei concimi chimici e, infine, *«con la diffusione delle culture foraggere, con il loro inserimento nel ciclo culturale, e con l'integrazione dell'allevamento nel ciclo produttivo agricolo»*. Sereni mostra, in termini quantitativi, l'enorme progresso dei prati artificiali a vicenda alla scala aggregata della regione senza chiarire, tuttavia, quella più complessa dinamica che viene a differenziare dal resto dell'Emilia una vera e propria regione zootecnica[20].

Insistendo sul progresso delle colture foraggere e dell'allevamento, Sereni sta in realtà ricollegando - in termini quasi deterministici - il modello di sviluppo emiliano al paradigma classico norfolkiano di sviluppo capitalistico dell'agricoltura, così ben codificato in Italia dallo stesso Cattaneo (1857). Scrive infatti: *«[…] anche se non è di qui, dicevamo, che è partito lo slancio iniziale del rinnovamento agrario in Emilia, tale rinnovamento ha dovuto necessariamente finire con l'esprimersi nell'inserimento delle foraggere, oltre che delle piante industriali, nel ciclo culturale, e nell'integrazione dell'allevamento nel ciclo produttivo agricolo».*

Sempre di sfuggita, Sereni tocca qui un secondo argomento decisivo rispetto allo sviluppo delle colture foraggere e dell'allevamento in Emilia. Mi riferisco all'epocale estensione della rete irrigua che viene resa possibile dal sollevamento meccanico di acqua da Po. La grande bonifica emiliana degli anni '20 e '30 del Novecento (Saltini, 2005) non si è infatti limitata a mettere a coltura, secondo nuovi ordinamenti aziendali tipicamente capitalistici, ampie zone vallive ma ha spinto il proprio sforzo tecnico ed economico nel trasformare l'Emilia in una grande regione agraria irrigua sul modello lombardo. È in questa fase che le provincie di Reggio Emilia e Modena, con le bonifiche Parmigiana Moglia e Burana, introducono un tipo totalmente nuovo di transetto irriguo rovesciando lo schema classico padano organizzato su un'alta pianura asciutta, posta sopra il livello altimetrico dei grandi laghi, e una bassa pianura, a partire dalla linea dei fontanili, irrigata a gravità.

La bonifica meccanica di queste due provincie, iniziata nell'Italia liberale e terminata nella stagione della Bonifica Integrale fascista (Badini, 1990; 2001), costruisce una razionalità del tutto inedita di funzionamento irriguo e scolante del territorio. Le grandi idrovore sono infatti ora in grado di sollevare non solo le acque dei grandi canali scolatori che corrono al di sotto dei torrenti appenninici ma anche, a scopo irriguo, le abbondanti acque del Po alimentate nella stagione estiva dai ghiacciai alpini. Volumi d'acqua inediti rispetto al discontinuo apporto dei torrenti appenninici vengono ora sollevati contro gravità fino all'altezza della Via Emilia e rilasciati in una nuova capillare infrastruttura promiscua che supporta, in funzione della stagione, sia l'uso scolante che quello irriguo. Viene così a realizzarsi un transetto di grande efficienza, con l'alta pianura irrigata a gravità sulle conoidi dalle storiche derivazioni appenniniche e la bassa, in Emilia

tradizionalmente asciutta, bagnata ora con gli imponenti volumi d'acqua sollevati da Po. Uno sforzo tecnico di portata nuova anche in confronto al grande edificio irriguo lombardo. Il perché Sereni non insista su questo punto può essere oggetto solo di supposizioni. Il suo Archivio Biblioteca testimonia infatti uno studio approfondito delle due grandi bonifiche dell'agro reggiano e modenese, la Parmigiana Moglia e la Burana[21].

Mi limito qui a indicare un limite nella lettura sereniana delle grandi razionalità territoriali che vengono riconfigurandosi attraverso le potenzialità nuove offerte dalla moderna tecnica. L'interpretazione che Sereni dà del modello di sviluppo emiliano e del peculiare stile territoriale che lo accompagna procede infatti in stretta continuità con la precedente tradizione del riformismo agrario, così come proposta da Sismondi e Cattaneo un secolo prima. In particolare, per descrivere quest'ultima decisiva fase dello sviluppo capitalistico di questa regione, Sereni si serve di quella classica comparazione nell'economia agraria, già proposta un secolo prima da Cattaneo nel suo saggio sull'agricoltura inglese (1857), tra razionalizzazione territoriale a matrice irrigua, che ha nella Lombardia il suo modello insuperato, e razionalizzazione a matrice estensiva e condotta tramite progressiva bonifica idraulica, tipica delle agricolture asciutte nordeuropee.

Nella riformulazione che Sereni fa di questa comparazione, ora tutta interna alle regioni padane, l'Emilia rappresenterebbe dunque il corrispettivo del modello inglese. Nonostante le enormi derivazioni da Po rese possibili dalla bonifica meccanica, per Sereni infatti questa regione rimarrà sempre strutturalmente una regione agraria asciutta. Riporto di seguito il passo delle *Note* in cui è introdotto questo raffronto con il modello lombardo così centrale nel progetto e nell'argomentazione di questo saggio.

«Come, in Lombardia, tra la seconda metà del sec. XVIII e la prima del XIX, lo sviluppo delle opere di irrigazione e la diffusione del prato irriguo e della risaia condizionano l'impetuoso sviluppo capitalistico dell'agricoltura, sino a travolgere i limiti dell'antica costituzione fondiaria, così in Emilia, tra il 1870 e l'inizio della prima guerra mondiale, l'impetuoso sviluppo delle opere di bonifica idraulica diviene l'agente decisivo di un rapido sviluppo capitalistico dell'agricoltura, con un enorme aumento di capitali investiti nelle opere di trasformazione e di quelli impegnati nell'esercizio

dell'industria agricola, e con la formazione di un proletariato agricolo di massa, nelle cui file affluiscono anche ingenti masse di lavoratori provenienti da altre regioni, ed attratti in Emilia proprio ai fini dell'esecuzione di quelle opere».

Rispetto a questa classica comparazione, Sereni introduce tuttavia nelle *Note* un punto di vista che differenzia i due modelli da una angolatura inedita. Se il modello irriguo lombardo aveva esercitato, a partire dalla metà del Settecento, una pervasiva e capillare azione di riscrittura della maglia fine del paesaggio agrario appoderato, la bonifica idraulica emiliana viene ora strutturalmente costruendo, in questo sforzo tanto impetuoso quanto rapido, una situazione di coesistenza inedita tra terre nuove di bonifica - che divengono il laboratorio economico e sociale di un avanzatissimo paesaggio-macchina - e una campagna di più antica colonizzazione nella quale le oligarchie urbane emiliane continuano a perpetuare i sistemi paternalistici e regressivi della colonia parziaria appoderata. Scrive infatti:

«Come nell'ambiente irriguo della Pianura lombarda, è vero, anche nella "larga" emiliana e, più in generale, nelle terre di nuova bonifica, lo sviluppo capitalistico travolge l'antica costituzione fondiaria, e subordina completamente alle sue esigenze le forme stesse dell'impresa agraria che assume, appunto, con la conduzione a salariati, le forme tipiche per l'economia capitalistica. Ma là dove l'efficacia dello sviluppo delle opere di bonifica è solo indiretta, e meno impetuoso lo slancio dello sviluppo capitalistico, ad una piena e spregiudicata subordinazione delle forme dell'impresa agraria, alle sue esigenze si oppone ora, a differenza di quel che in altre condizioni storiche era avvenuto in Lombardia, l'aggravato pregiudizio di classi possidenti, ormai preoccupate della pressione rivoluzionaria delle masse lavoratrici agricole, contro il sistema del salariato puro, e contro ogni forma di conduzione che rischi di far sfuggire le masse stesse al diretto controllo economico, sociale e politico delle classi dominanti: sicché qui, più sovente, lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura seguita ad esser costretto nel quadro tradizionale, pur ad esso ormai inadeguato, del sistema mezzadrile».

Questa dialettica - che assume una dimensione anche fisica e paesaggistica - tra progresso tecnico e civile, da un lato, e forte spinta conservatrice, dall'altro, produce dunque quella dinamica esplosiva di conflitto

che alimenta la lotta d'avanguardia delle masse contadine e bracciantili per il progresso sociale e tecnico economico delle campagne emiliane. È questo nuovo livello nello scontro tra proprietari e masse lavoratrici a rappresentare quelle che Sereni aveva in precedenza chiamato le *«conseguenze indirette»* della bonifica idraulica. Arriva dunque a compimento, per questa via traversa, una dinamica conflittuale di più lungo periodo che si era legata strutturalmente, nella sua prima fase, al paesaggio della piantata emiliana e alla realizzazione delle sue vaste sistemazioni idrauliche permanenti.

La tesi che Sereni chiarisce solo a questo punto del saggio è che sia proprio questa *«efficacia indiretta»* della bonifica, ovvero questa nuova scala della conflittualità che assume forme organizzate, a fornire quella *«spinta decisiva alla "rivoluzione agronomica" in Emilia»*. Scrive infatti Sereni chiarendo quella che è a suo avviso una vera e propria dinamica storica - quasi evolutiva - che sposta il baricentro del progresso non solo sociale e civile ma anche produttivo dalla Lombardia all'Emilia.

«Tutti gli anni fra il 1870 e lo scoppio della prima guerra mondiale sono riempiti da questa esplicita polemica delle classi dominanti italiane (e non solo emiliane) contro lo sviluppo, nelle campagne di questa regione, di nuovi e più moderni rapporti agrari: che se risulterebbe più adeguato alle esigenze della tecnica ed allo slancio delle forze produttive sociali, metterebbe in forse, proprio, le forme del loro dominio di classe. Attorno al 1900, è verso l'Emilia - che è divenuta una pericolosa "regione rossa" - che si sposta ormai il centro di gravità del moto rivendicativo delle masse lavoratrici agricole, sviluppatosi dapprima nelle province della pianura lombarda […]. In queste condizioni, ben più di quel che non fosse avvenuto nella Lombardia del XVIII secolo, si può dire che lo slancio produttivo, lo sviluppo delle forze produttive sociali nell'agricoltura emiliana resta affidato, essenzialmente, alla pressione ed alla lotta delle masse dei lavoratori agricoli, ed in primo luogo dei braccianti».

Vi è in questo passo un punto fondamentale che rivela, di nuovo in termini comparativi, una peculiarità del processo di sviluppo economico e sociale emiliano: il non avere avuto, come è stato nel caso lombardo, una classe di proprietari e grandi affittuari in grado di realizzare forme compiute e mature di slancio capitalistico, ha fatto sì che la *«classe rivo-*

luzionaria» emiliana abbia dovuto assumere la guida dello sviluppo tecnico produttivo della regione attraverso le sue lotte e le sue istanze di progresso. Continua Sereni nelle *Note*, chiarendo l'esito finale di questa traiettoria, ovvero l'emergere di una soggettività politica nuova dotata di una *«matura coscienza di classe nazionale».*

«In pochi casi come in questo, in effetti, appare così evidente e pregna di significato la nota affermazione di Marx, secondo la quale proprio la classe rivoluzionaria è la prima e più decisiva forza produttiva di una data società: e nell'esercizio di questa sua decisiva forza produttiva di progresso tecnico, economico, sociale, appunto, il proletariato emiliano ha conquistato la sua matura coscienza di classe nazionale».

Dopo aver chiarito la specificità del capitalismo agrario emiliano e il particolare modello di razionalizzazione territoriale che l'ha guidato e alimentato con straordinaria continuità sul lunghissimo periodo, le ultime due pagine del saggio tirano le conclusioni circa l'incidenza di questo secolare processo sulle forme del paesaggio agrario. L'ipotesi che Sereni utilizza per fare questo è quella di osservare la conflittualità tra le due divergenti spinte che animano la società e l'economia emiliana estendendola alla dimensione paesaggistica dello sviluppo agricolo. Il quadro che emerge è quello di una strenua resistenza del paesaggio promiscuo della piantata, emblematico per Sereni di rapporti di produzione del passato e di una razionalità ambientale tanto profonda quanto rigida e statica dal punto di vista del progresso tecnico ed economico, di contro all'emergente paesaggio della larga nella sua travolgente capacità di riconfigurare *«i limiti dell'antica costituzione fondiaria, subordinando le forme delle nuove unità aziendali ed i confini stessi delle proprietà alle esigenze nuove della produzione capitalistica».*

In una prima fase, come osserva Sereni, la funzione classicamente svolta dalla piantata sulle terre argillose *«forti ed umide»* della bassa pianura emiliana, ovvero quella di fondamentale sistemazione idraulico agraria permanente, fa sì che la bonifica venga in molti casi accompagnata da questo sistema colturale e dalla sua micro-idraulica[22]. È questo, tuttavia, per Sereni non solo l'esito di una razionalità tecnica ma di un programmatico contrasto al paesaggio della larga con il preciso scopo, perseguito dalle classi possidenti, di contenimento del conflitto sociale. Scrive infatti:

«[…] l'estensione di questi paesaggi è sempre di nuovo contrastata, e resta in parte limitata, non solo e non tanto dai progressi delle sistemazioni idrauliche e agrarie, che seguono passo a passo la bonifica, quanto dallo sforzo che le classi possidenti (per le ragioni già indicate) vengono compiendo per allargare anche su queste terre nuovamente conquistate alla cultura, con il sistema mezzadrile, il paesaggio della piantata: le cui forme - per la loro origine e per il loro significato funzionale - ad esso sistema appaiono strettamente inerenti».

Al *«primo periodo di slancio dei dissodamenti e delle sistemazioni, che dura fin verso il 1870»* corrisponde dunque *«un incontrastato progresso, assoluto e relativo, dell'estensione del paesaggio della piantata»*. Tuttavia, nel periodo che va dalle prime grandi opere di bonifica idraulica e arriva fino alla fine del secolo ed oltre, *«per alcune province, il progresso assoluto continua per l'estensione del paesaggio della piantata, ma comincia ad esser contrastato quello relativo, in conseguenza della più rapida estensione del paesaggio caratteristico per i terreni di recente bonifica».*

Inoltre, nel ferrarese, per Sereni vero laboratorio del paesaggio emiliano, inizia ancora prima della fine del secolo un fenomeno nuovo: *«[…] un processo di vera e propria regressione della piantata: che investe […] non solo la sua estensione, ma anche la densità delle piantagioni arboree ed arbustive. Tra il 1909 ed il 1929, questo processo di regressione assoluta e relativa del paesaggio della piantata si allarga e si generalizza a tutta la regione emiliana».*

Questa crisi della piantata è letta da Sereni, nella parte finale delle *Note*, da diverse angolature. Centrale a suo avviso è la questione del venire meno di alcune delle fondamentali razionalità ambientali garantite dalla forma di allevamento promiscuo della vite. Ritorna, a questo proposito, sull'ipotesi già anticipata all'inizio del saggio, ovvero che alla piantata sia legata la possibilità stessa di *«estensione della cultura della vite, in condizioni ambientali non particolarmente propizie»* come, a suo avviso, sarebbero quelle emiliane. Di conseguenza, argomenta Sereni, la crescente tendenza alle specializzazioni regionali, farà sì che *«la cultura della vite dovrà cedere e già cede il passo ad altre, per le quali la terra e il clima emiliano offrono maggiori possibilità e profitti».* Se si considera la centralità che il settore vitivinicolo aveva in Emilia in quegli anni '50 e che

ancora di più avrebbe assunto in futuro, il discorso sereniano appare qui poco persuasivo. La dinamica che si sarebbe infatti realizzata nei decenni successivi, in Emilia come nel resto dell'Italia, sarebbe stata, piuttosto, quella dell'avanzamento della coltura specializzata della vite a scapito delle forme promiscue di allevamento. Un processo già ben visibile negli anni '50 e che, del resto, lui stesso mette in evidenza nell'ultimo capitolo della *Storia*.

Di grande interesse è invece l'analisi che costruisce rispetto alla crisi delle specifiche razionalità ambientali a cui la piantata si era storicamente legata nel suo intrecciarsi con la struttura socioeconomica mezzadrile nella bassa pianura emiliana. Innanzitutto, argomenta Sereni, la larga diffusione del prato artificiale e l'inserimento delle foraggere nel ciclo colturale viene a comportare, nel moderno allevamento, una sensibile diminuzione dell'importanza della frasca come risorsa foraggera complementare. In secondo luogo, la funzione migliorativa del franco idraulico del suolo agrario attribuita agli alberi della piantata per *«l'abbondante evaporazione del loro fogliame»,* appare superata dal graduale abbassamento della falda freatica conseguente ai progressi della bonifica.

Infine, conclude Sereni, con l'impiego nelle campagne di combustibili gassosi, di cui la pianura emiliana dispone in buona quantità, è destinata a scomparire *«l'altra importantissima funzione della piantata, in quanto fornitrice di legna da ardere».*

È dunque attraverso questa complessa prospettiva storico ambientale, che del resto corre sottotraccia lungo tutto lo scritto, che Sereni individua le ragioni profonde della crisi della piantata. Il saggio termina con una presa di posizione netta rispetto al necessario superamento di questo paesaggio *«le cui ragioni d'essere vengono meno, mentre le sue forme tradizionali costituiscono un ostacolo sempre più grave ad un nuovo slancio del progresso agrario emiliano».* Rimane tuttavia, a suo avviso, un *«elemento vivo e vitale»* nella piantata, quello legato alla sua secolare funzione di sistemazione idraulica nelle *«terre forti ed umide»* della bassa emiliana: *«le imponenti opere di bonifica, le grandiose seppur minute opere di sistemazione del suolo che i tecnici, i braccianti, i mezzadri han saputo realizzare».*

Con questa immagine Sereni sembra dunque alludere, nuovamente, al seminativo nudo della larga ferrarese e ravvenate, che della piantata conserva la sistemazione baulata del campo, come punto di arrivo di una traiettoria storica di sviluppo delle forze produttive sociali attuata attraverso un secolare processo di costruzione e sistemazione del suolo agrario. Si può dire sia dunque questa, in estrema sintesi, la risposta di Sereni alla grande questione, strettamente connessa al significato stesso dell'analisi paesaggistica, che poneva in apertura del saggio:

«Tracciar le linee di una storia del paesaggio agrario emiliano, pertanto, significa non solo ricercare, con scrupolo erudito, le tracce che nelle forme di questo paesaggio sono state impresse da precedenti formazioni sociali, ma anche preparare la risposta ad una domanda d'interesse pratico ed attuale. Risultano adeguate, tali forme, al nuovo grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive in Emilia, alle esigenze dei nuovi rapporti di produzione e sociali che qui maturano? Possono, queste forze e questi rapporti, inserirsi nelle forme tradizionali del paesaggio agrario, o dovranno necessariamente - senza di che non potrebbero affermarsi con piena efficacia - sconvolgerne il quadro, come anche altre volte è avvenuto nella storia recente di questa regione?».

PANNELLO XXVI

LA PITTURA DI PAESAGGIO E IL RAZIONALISMO MODERNISTA
M. NIZZOLI

Tav. 54

Marcello Nizzoli (1887-1969)
Il comprensorio della Bonifica Parmigiana Moglia (arazzo dipinto), 1925-30

Tav. 55

Ing. Rino Rio
Bonificazione Parmigiana Moglia. Piano quotato (Foglio n.38), 1930


MODENA
FIUME S
PANZANO
S. C.P.OCE
MAGNACCA
CARPI
QUARTIROLO
PRATAZZOLA
SECCHIA
NOVI
ROLO
F. SECCHIA
MIGLIA
RECCIOLO
S. BENEDETTO PO
FIUME PO


RUBIERA
REGGIO EMILIA
CORREGGIO
GUASTALLA
GUALTIERI
BORETTO
FIUME PO

BONIFICAZIONE PA

CARTA AGRONOMICA

PIANO C

Foglio N. 38 _ La Tomba _

Classificazione geologica del terreno

- Terre franche (alluvione del CRVSTVLVS SCAVRI)
- Terre argillo-calcaree
- Terre argillo-sabbiose
- Terre sabbio-calcaree
- Sottosuolo sabbioso (depositi litoranei del SVRSVM TOMBAE)
- Terre argillose
- Terre fortemente argillo-umifere

(2) Ubicazione dei prelevamenti di terreno sottoposti all'analisi fisico-chimica.

Foglio 38

29 / 37 / 39 / 48

1	2	3
4	5	6
7	8	9

Comune	Divisioni del Foglio	Numero di Mappa
Cadelbosco	2	21
"	3	22
"	5	27
"	6	28
"	8	34
"	9	35

Profondità e portata dei Pozzi Artesiani

Pozzo Artesiano
- Scala verticale delle profondità 1/ metri 5
- Scala orizzontale della portata 1/ litri 5 s'

Escursione della falda freatica

Stazione freatimetrica
- Altezza minima invernale
- Altezza massima estiva
- Escursione annuale

Scala delle altezze 1/ metri 0.20

TEREBRAZIONI

Prelevamento n 4

0.40	Strato attivo	SUOLO
0.30	Strato inerte	
0.80	Sabbia	SOTTOSUOLO
0.30	Calcareo sabbioso	
0.80	Sabbia	
0.40	Argilla	

Prelevamento n 9

0.40	Strato attivo	SUOLO
0.55	Strato inerte	
2.00	Sabbia	SOTTOSUOLO
0.20	Argilla	
0.30	Sabbia	

Prelevamento n 10

0.40	Strato attivo	
0.20	Strato inerte	
0.70	Argilloso marnoso	
2.10	Argilloso compatto	

SEZIONE GEOLOGICA

Scale delle altezze 1:100 delle distanze 1:1000

Torrente Crostolo — Alluvioni della zona TRIGOLARIA — Depositi argillosi del SVRSVM TOMBAE — Alluvioni del CRVSTVLVS SCAVRI

SEZIONE A B

SEZIONE C D

- Alluvionale quaternario
- Ghiaia e sabbia grossa
- Sabbia fina
- Limo e argilla
- Pelo freatico invernale
- Pelo freatico estivo

COMUNE DI CAMPEGINE

COMUNE DI CASTELNUOVO

Cavo — Cavo — Cavo —

ARMIGIANA MOGLIA

QUOTATO

CARTA AGRONOMICA



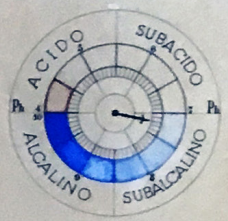
Segni Convenzionali

- Strade
- Torrenti e canali acque estranee
- Cavi e canali di Bonifica
- Ferrovie

Reazione del Terreno

Quadrante dei Ph

Esponente d'acidità media del Foglio Ph = 7,2



Concentrazioni

Acidità — Ioni Idrogeno

Alcalinità — Ioni Ossidrile

Curve di livello — equidistanza m. 0,20 —

Il Piano Quotato è riferito all'Orizzontale di B.P.M. — m. 0,59 sul m.m. di Porto Corsini —

Punti Caratteristici

- ▲ Capisaldi Istituto Geografico Militare — I.G.M. —
- ■ Capisaldi Bonifica — B.P.M. —
- ● Strade, piani arginali, resedi, ecc.
- ● Carraie, cave di prestito, depressioni notevoli.
- ● Fondo cavi, canali, fossi.
- ● Ferrovie — piano del ferro.
- ● Stazioni freatimetriche della Bonifica — pozzi quotati.
- ▲ Stazioni freatimetriche dell'Ufficio Idrografico del Po
- ▲ Idrometri — quote degli zeri

L'equidistanza è di 20 centimetri

XII

UN'EREDITÀ INCOMPRESA

27.

PARADIGMI E SLITTAMENTI

Ancora nel 1989, nell'*Introduzione* al primo volume - dedicato a S*pazi e paesaggi* - della sua *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Piero Bevilacqua individua in quella che definisce *«l'ombra della città»* sulla campagna il carattere più strutturante e allo stesso tempo più originale nella costruzione del territorio italiano rispetto alla storia dello spazio rurale europeo. Un carattere talmente pervasivo da aver indebolito - contaminandolo con logiche non strettamente agrarie - quel dato che invece contraddistingue le campagne a nord delle Alpi: *«la coordinazione funzionale degli insediamenti ai campi, l'aderenza dei luoghi dell'abitare a quelli del lavoro, la connessione profonda degli spazi della vita quotidiana a quelli della produzione agricola»* (Bevilacqua, 1989).

L'influenza che questa angolatura esercita nelle consolidate strategie di lettura del paesaggio italiano emerge in maniera notevole nei saggi che seguono la densa *Introduzione* di Bevilacqua. La *Parte prima* dell'opera, intitolata *Il campo e la casa*, esplora questo pervasivo dato strutturale del territorio italiano nei tre grandi sistemi agrari della penisola: la cascina padana irrigua, gli spazi appoderati a policoltura della mezzadria, il latifondo cerealicolo senza casa e integrato alle economie interne della pastorizia. La centralità attribuita alla dimensione spaziale dell'agricoltura insieme ad una ri-tematizzazione del rapporto città campagna nella storia d'Italia fanno sì che questa sia probabilmente l'opera che, in maniera più programmatica e matura, abbia finora fatto i conti con l'eredità sereniana. Lo stesso oggetto di studio, la storia dell'agricoltura italiana, rimanda ad una precisa tradizione ottocentesca che ha le sue radici in Filippo Re e di cui Sereni, con il suo particolare sguardo sulla tecnologia e le istituzioni agrarie, è un originalissimo continuatore.

La *Storia* di Bevilacqua segna tuttavia anche forti punti di discontinuità con l'opera sereniana. Intende innanzitutto liberarsi da un certo paradigma storiografico che attraversa tutta la tradizione storico agronomica italiana: il confronto costante con la rivoluzione agricola inglese assunta a modello implicito di razionalità economica. Un paradigma che, inevitabilmente, costruisce una traiettoria storiografica evolutiva che marginalizza le regioni mediterranee del Centro e Sud Italia nella loro difficoltà strutturale nella produzione foraggera e nell'allevamento bovino.

Di questo determinismo storiografico, da cui derivano consolidati giudizi di valore sul livello di sviluppo delle diverse agricolture regionali italiane, la Storia sereniana ne risente certamente. Scrive a questo proposito Piero Bevilacqua cogliendo molto bene il lascito e i limiti dell'opera di Sereni e, più in generale, di una certa stagione storiografica che ha riscoperto nel dopoguerra la centralità delle campagne:

«Oggi che quel fenomeno storiografico e culturale appare concluso […] si può abbozzare qualche sommaria considerazione di insieme. Io credo che una delle caratteristiche peculiari che emerge con nettezza da quella tradizione sia l'omogeneità e la forza culturale dell'interpretazione storiografica. Un'interpretazione, sorretta da una non dogmatica visione marxista del processo storico contemporaneo, che si fonda, in maniera pressoché generale, sull'adozione di un dichiarato modello comparativo. È un modello che, in diverso modo, ha orientato tutti gli studi di storia agraria della seconda metà del Novecento in Europa, e non solo quelli. La realtà cui la storia italiana viene costantemente comparata per essere esaminata e criticata è un idealtipo che ha orientato e dato senso e direzione progressista al corso del tempo: la rivoluzione agricola inglese. Non si tratta ovviamente di una comparazione rozza né schematica. Il modello inglese, che si realizza attraverso l'affermazione dell'azienda capitalistica a salariati, con la combinazione di cereali, leguminose e allevamento tipica dell'High Farming, è introiettato dagli storici come un paradigma implicito di razionalità economica. È grazie a questo modello, diventato senso comune storico, che le strutture delle campagne italiane vengono esaminate e criticate, analizzate nelle loro arretratezze, proiettate verso l'avvenire che devono raggiungere, per avvicinarsi a quella realtà che ha già incarnato il modello ideale» (Bevilacqua e Bernardi, 2009).

È significativo, tuttavia, come nel caso di Bevilacqua, il superamento di questa prospettiva comparativa - del resto già anticipata negli anni Settanta e Ottanta dall'opera di Mario Mirri sulla Toscana (1970) e di Sergio Anselmi sulle Marche (1981; 1990) - non si accompagni alla rimozione del secondo grande paradigma interpretativo che segna in maniera così pervasiva la storiografia dell'agricoltura italiana: il tema della specificità del rapporto città campagna nella storia d'Italia.

È questo infatti l'oggetto di un secondo profondo slittamento di paradigma alimentato, in questo caso, da una critica all'opera sereniana mossa dal versante microstorico del dibattito storiografico degli anni Novanta e, più precisamente, da Osvaldo Raggio e Diego Moreno (1999). La tesi dei due autori è che il profondo radicamento del *topos* storiografico del primato della città sulla campagna nella storia d'Italia abbia avuto la fatale conseguenza di una *«svalutazione della storia rurale»* in tutta la successiva tradizione storica italiana. Attribuendo a Sereni responsabilità che andrebbero forse redistribuite all'intera storiografia marxista e idealistica, ma cogliendo tuttavia un punto fondamentale, Moreno e Raggio individuano nella *Storia del paesaggio agrario italiano* e, in misura minore, in *Comunità rurali nell'Italia antica* i testi fondativi di questa *«svalutazione»*.

«[...] il paradigma strutturalista - scrivono i due autori - *e il motivo della città spiegano perché in Italia non abbiamo avuto una storia rurale sul modello di Seebohm, Gray, Bloch, Hoskins, Rackham, Hodges; ma neppure un libro come Les paysans de Languedoc, una tradizione di studi di etnologia storica come quelli francesi che vanno da Mauss e Hubert, a Haudricourt, a Sigaut, attraverso Charles Parain, o una rivista come Études rurales»* (Moreno e Raggio, 1999).

Il passo si chiude con una presa di posizione molto forte, difficilmente condivisibile: *«Per questo l'eredità di Sereni è un'eredità minore».* Una stroncatura che, vista la cornice editoriale in cui compare, appare come una più generale presa di posizione dal versante microstorico ed ecostorico di *Quaderni Storici* contro due tradizioni che apparivano eredi dell'impostazione sereniana: da un lato, la storia agraria di Zangheri, con la sua forte derivazione da una tradizione di studi economico-giuridici, dall'altro lato *«la storia dell'agricoltura che ha le sue radici in Filippo Re e negli agronomi dell'Ottocento».*

Lungo tutto il saggio corre infatti un attacco non velato alla appena edita *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* di Bevilacqua (1989) che segnava non solo una continuità con alcuni temi classici sereniani ma anche il passaggio, per un folto gruppo di studiosi italiani, a quella storia ambientale che, per Raggio e Moreno, era erede naturale della scarsa attenzione della storiografia italiana al dato di campo microstorico e topografico. Si configura dunque una domanda nuova di ricerca, che i due autori pongono in questo saggio con la volontà di inaugurare un campo di studi ecostorici[23] in Italia, erede della tradizione microstorica di Quaderni Storici:

«È possibile una storia rurale che non sia dominata da questi paradigmi e nella quale lo scavo documentario ad una scala locale, topografica, non sia sacrificato ad una prospettiva evoluzionistica?».

La critica di Raggio e Moreno opera dunque, senza dubbio, un potente slittamento di paradigma. Lo fa, tuttavia, in termini che a mio avviso non colgono il piano diverso, non strettamente o esclusivamente storiografico, con cui Sereni e la tradizione del riformismo agrario si confrontano con questo paradigma. Come ho più volte argomentato in questa ricerca, la specificità del rapporto città campagna nella storia d'Italia è asse strutturante di un racconto geografico agrario che ha una forte tensione prefigurativa e progettuale. In questo senso la forza che assume questa immagine nell'alimentare il discorso e la tecnologia della bonifica integrale e poi del riformismo agrario relativizza, a mio avviso, il suo utilizzo in termini di ipotesi interpretativa storiografica.

PANNELLO XXVII

LA FOTOGRAFIA DI PAESAGGIO E LA RICERCA GEOGRAFICA
H. DESPLANQUES

Tav. 56

Henri Desplanques (1911-1983)
Giovane coppia di contadini impegnati nell'aratura. Vallo di Nera, 1960

Tav. 57

Henri Desplanques (1911-1983)
Due ragazze portano al pascolo le bestie. Avendita di Cascia, 1960









28.

UN RACCONTO MODERNISTA

Come ho argomentato nel capitolo XI, nella sua lettura dell'Emilia, Sereni sembra confrontarsi programmaticamente con il racconto geografico agrario della Lombardia di Cattaneo e della Toscana di Sismondi. Assumendo questa prospettiva comparativa, le tre regioni appaiono paradigmatiche di altrettanti stili di razionalizzazione territoriale funzionali a specifici caratteri ambientali. Rispetto al racconto geografico agrario di Sismondi e Cattaneo, Sereni introduce tuttavia alcuni rilevanti elementi di novità. Innanzitutto, un confronto diverso con la dimensione verticale dello spazio regionale. Per Cattaneo, e prima ancora per Sismondi, la regione è infatti costruzione di un sistema agrario misto declinato, secondo una razionalità essenzialmente pedoclimatica, lungo un transetto verticale avente la città come baricentro e fulcro.

Nella Storia sereniana, se si esclude la Toscana che continua in maniera singolare ad essere letta secondo la classica tripartizione (pianura, collina, montagna), questa verticalità appare drasticamente ridotta o, più precisamente, riassunta e contratta entro un livello fisiografico assunto a paradigma della traiettoria di sviluppo regionale e delle grandi dinamiche di trasformazione ambientale e razionalizzazione territoriale. Una riduzione, rispetto alle forme classiche del racconto geografico agrario, che appare funzionale a quel suo materialismo storico e dialettico di cui ho ampiamente parlato nel quadro numero 21.

In questo senso, nella *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961), è la Bassa Insubria irrigua tra Adda e Ticino a riassumere più compiutamente il processo di costruzione del capitalismo lombardo e a rappresentare il vertice di quel complesso sistema di organizzazione territoriale costruito

a partire da una geniale interpretazione dell'immenso giacimento acquifero alpino che integra ghiacciai, grandi laghi subalpini, morene e materassi ghiaiosi in uno spettacolare edificio irriguo. Allo stesso modo, nelle *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano* (1957), è la bassa pianura emiliana, laboratorio delle più avanzate tecniche di bonifica idraulica e del massimo livello di affinamento nella tecnologia sistematoria della piantata, a rappresentare nella maniera più compiuta il progresso tecnico ed economico della regione nel suo costante e imponente sforzo di trasformazione e interazione con il dato ambientale. La stessa introduzione di una terza polarità, l'Emilia, nel classico confronto tra Toscana e Lombardia è da leggere alla luce del suo così stringente pensiero dialettico. Attraverso questa terza polarità, Sereni introduce infatti un punto di fuga e di sintesi nuovo nel suo racconto materialista storico dello sviluppo dell'agricoltura italiana: l'emergere di una soggettività contadina e bracciantile che assume su di sé un ruolo guida nel progresso civile ma anche tecnico economico delle campagne.

Nel racconto emiliano, la contrazione della dimensione verticale del territorio e l'attenzione all'evoluzione di una singola - e paradigmatica per l'intera regione - forma paesistica, la piantata, appare dunque funzionale ad una costruzione discorsiva tutta tesa a mostrare la razionalità profonda dell'emergente paesaggio della larga, punto di arrivo e di sintesi, a suo avviso, dell'intera dialettica storica che ha accompagnato il progresso tecnico e civile della regione. Nel seminativo nudo della larga - che del campo piantumato conservava l'elemento vitale, ovvero la sistemazione permanente baulata - Sereni vede il futuro dell'agricoltura emiliana ma anche il modello per altre "terre nuove" del centro e sud Italia che in quegli il riformismo agrario andava bonificando e colonizzando.

Nella sua serrata argomentazione dialettica, il discorso sereniano sembra infatti anticipare, nelle battute finali del saggio, l'ulteriore evoluzione quantitativa e qualitativa di questo paesaggio: il suo progressivo uscire dalle macroscopiche razionalità della grande azienda capitalistica a salariati estendendosi alla maglia fine della nuova emergente struttura agraria regionale - e ben presto nazionale - fondata sulla piccola proprietà coltivatrice diretta[24]. Si delinea così un grande affresco storico geografico in grado di ritrarre, nell'intima dinamica del paesaggio agrario, la dialettica che porta all'emergere di una formazione economico politica progressiva e nazionale.

Osservato in questa prospettiva, l'apporto del materialismo storico nel racconto sereniano del paesaggio agrario italiano appare espressione di un modernismo tanto radicale quanto sofisticato. Un'eccezionalità, di cui nel quadro numero 21 ho decostruito i fondamenti epistemologici, che fa di quest'opera un contributo isolato e in definitiva incompreso nonostante la sua larghissima influenza in tutta la successiva storiografia sul paesaggio agrario italiano. Ho già messo in luce la pervasività di un equivoco nella letteratura critica su Sereni che ha certamente contribuito a fare sì che la sua eredità non potesse essere realmente colta e perseguita. Mi riferisco ad una interpretazione del racconto paesaggistico sereniano tutta schiacciata sulla sua prospettiva storiografica o al più storico geografica, prescindendo completamente da quell'angolatura economico agraria e riformista così centrale ai fini della tensione riformista del suo sguardo.

Non mi è possibile entrare in una analisi approfondita e sistematica della letteratura paesaggistica successiva a Sereni per verificare questa tesi. Mi limito qui ad osservare, con un semplice esercizio comparativo, la distanza che separa il racconto sereniano sull'Emilia da quello di un importante storico economico sociale delle campagne italiane, Franco Cazzola (1988), che all'opera di Sereni ha dedicato numerosi contributi oltre ad avere diretto gli *Annali* dell'Istituto Cervi.

Il testo che riporto di seguito, estratto da un paragrafo intitolato «*Per una lettura morfologica del paesaggio agrario emiliano»,* recupera in maniera rigorosa una lettura verticale del transetto e uno sguardo tutto teso a cogliere gli elementi di rigidità geografica, intesi come «*permanenze*», e quelli di integrazione tra i diversi livelli verticali in cui si organizza lo spazio territoriale di antico regime. Ne emerge un racconto che, confrontato con la forza e l'angolatura dialettica e materialista del testo sereniano, appare emblematico di uno strutturalismo raffinato ma che non riesce ad affrancarsi dal modello francese della *longue durée*.

L'estratto che riporto si apre con una bella immagine geografica che anni prima aveva proposto Luci Gambi, quella delle «*grandi fasce longitudinali*» che scandiscono il ritmo dei transetti appenninici da est a ovest, a cui segue una lettura più ravvicinata dei due livelli fisiografici più significativi rispetto ai grandi vincoli all'insediamento: la montagna appenninica e le terre "basse". La parte finale propone in maniera esplicita un dialogo con

la lettura classica di Emilio Sereni insistendo, in termini quasi univoci, su un aspetto particolare della lettura sereniana del paesaggio agrario: la sua dimensione fondamentale di *«vincolo»* alla trasformazione.

«Pensiamo, ad esempio, alle straordinarie "permanenze" costituite dalle grandi fasce longitudinali in cui si articola l'orografia e l'altimetria della regione: montagna, collina, alta pianura, bassa pianura sono aree geofisiche ed antropiche ben distinte anche se storicamente strettamente correlate. Le valli incise dai fiumi appenninici, che si collocano in modo ortogonale alla Via Emilia, quasi a formare un grande pettine, hanno fornito spesso il confine politico fra gli stati emiliani ma, al contempo, sono state le direttrici di una costante relazione funzionale montagna-città-pianura alta appoderata-bassa pianura. I movimenti della transumanza di greggi ovine e bovine, i fenomeni migratori stagionali, gli scambi di povere ma preziose merci (castagne, carbone, legna, sale) hanno legato la bassa pianura all'alta montagna ben più di quanto noi si possa immaginare. Altrettanto deve dirsi per il sistema di relazioni che ha unito nel tempo il mondo agricolo del podere e della mezzadria, nella fascia di terre alte che sta a cavallo della Via Emilia, sia con le grandi aree umide e con gli acquitrini della pianura bassa, ricchi di prezioso «strame di valle», sia con i borghi della montagna da cui provenivano stagionalmente schiere di avventizi scesi a valle per la mietitura, la vendemmia e la sfrondatura degli alberi nel podere mezzadrile.
Vincoli relativamente rigidi ha avuto l'insediamento umano e agricolo nelle aree della montagna e nelle terre basse e paludose. Nella montagna importanti fattori limitativi alla possibilità per l'uomo di piegare i suoli all'uso agricolo e di insediarsi in forma permanente sono dati dalla conformazione e dalla giacitura dei terreni: solo un ristretto ambito di superfici montane può essere convertito ad usi propriamente agricoli ed ospitare insediamenti e dimore rurali.
[…] Nella fascia di terre "basse" che accompagna il corso del fiume Po da Piacenza al mare e che si allarga progressivamente procedendo in direzione del suo delta, il vincolo fondamentale all'insediamento umano ed agricolo è dato, com'è facilmente immaginabile, dal microrilievo di pianura. Differenze altimetriche di poche decine di centimetri hanno infatti segnato, almeno fino all'avvento della macchina idrovora, un confine quasi invalicabile per l'insediamento e la coltivazione. Le dimore degli uomini nelle grandi aree paludose si sono allineate lungo gli spalti naturali creati

dal divagare dei fiumi e dei torrenti al loro ingresso nella bassa pianura, sui dossi e i corrigia che emergevano in mezzo a terre periodicamente o permanentemente allagate. Nel delta del Po i campi coltivati altro non erano che sottili strisce ortogonali all'argine del fiume e inoltrantisi verso la valle. Il pascolo del bestiame si otteneva sulle dune sabbiose del litorale, sulle arginature dei fiumi, sui dossi e anche sulle grandi cuore, vere isole di torba e vegetali decomposti galleggianti sulla "valle". Canna palustre, carice, tipha, giunco ed altre essenze andavano a comporre quello "strame di valle" che era oggetto di sfalcio periodico per ricavare combustibile o lettiera per il bestiame delle "terre asciutte", là dove il problema dell'alimentazione del bestiame era assillante per i contadini. Un paesaggio seminaturale, poco antropizzato e sostanzialmente ostile caratterizzava dunque quelle che nel corso del tempo erano destinate invece a diventare le aree agricole a più alta produttività ed oggetto di imponenti e radicali trasformazioni. Se vogliamo attenerci alla traccia di Emilio Sereni, proprio nella bassa pianura lo sviluppo delle forze produttive, nel momento in cui poteva superare grazie alla tecnica i limiti naturali costituiti dalla natura paludosa dei luoghi, si trovò anche di fronte a resistenze e a limiti sociali di gran lunga inferiori rispetto a quelli che permanevano nelle aree di antico appoderamento, là dove con molta più forza, ancora ai nostri giorni, le mort saisit le vif. Un paesaggio agrario, inteso come paesaggio del tutto artificiale, viene costruito in pochi decenni su decine di migliaia di ettari di paludi prosciugate o colmate nel basso Ferrarese, nel Ravennate, nella fascia di terre e di "valli" compresa fra le conoidi create dai fiumi appenninici e il corso del Po» (Cazzola, 1988).

Questo lungo estratto dal testo di Cazzola mostra dunque, a mio avviso, pur nella raffinatezza del suo strutturalismo, una distanza incolmabile con la forza e l'originalità del racconto sereniano. Come ho sostenuto in questa ricerca, qualcosa di più vicino allo sguardo e alla parola sereniana si può ritrovare in un'altra tradizione: in quel canone di autori del riformismo agrario italiano che va da Sismondi e Cattaneo fino a Jacini, Serpieri, Rossi Doria, Medici. Anche in questo caso, l'economia della tesi non mi permette di ripercorre quella fase, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, di straordinario affinamento nella strategia analitica e discorsiva del riformismo agrario e punto di partenza dello stesso contributo rifondativo di Sereni.

Propongo, tuttavia, un rapido colpa di sonda su un testo del 1946 di Giuseppe Medici, un autore formato nella cultura riformista dell'economia agraria italiana tra le due guerre, che mi sembra mostri molto bene questa fase intermedia tra il discorso fondativo di Sismondi e Cattaneo e quello sereniano.

Sebbene si tratti di una breve nota storiografica inserita in un testo essenzialmente economico agrario, nella sua costante tensione alla prassi riformatrice e nel suo sguardo "continuista" sui processi di razionalizzazione e modernizzazione, si può a mio avviso cogliere una anticipazione di quella che sarà l'angolatura classica del racconto storiografico sereniano. In termini molto vicini a Sereni, la riforma agraria coincide infatti, nelle parole di Medici, con il processo necessariamente dialettico e conflittuale di continua riconfigurazione della tecnologia e delle istituzioni agrarie entro la prospettiva di lunga durata della costruzione e riproduzione sociale e spaziale del territorio. Riporto di seguito, in maniera integrale, questo breve ma significativo estratto:

«Profonda fu la riforma agraria in Francia al tempo della Rivoluzione; drammatica quella operata in Russia dai bolscevichi; radicale quella ceco slovacca; audaci e forse costruttive, nonostante il loro semplicismo, quelle realizzate dopo la prima guerra mondiale in Romania e Grecia; incerte e confuse quelle tentate in Ungheria e in Polonia.
In Italia il problema non è nuovo: nuovi sono soltanto i termini politici coi quali si presenta in ordine agli scopi da conseguire. Da secoli i contadini italiani, e con essi gli agricoltori siano o meno proprietari terrieri, spendono la loro vita lavorando alla soluzione degli atavici problemi che li legano tra loro e alla terra da essi coltivata; ed in questa fatica hanno creato l'agricoltura italiana, che, pur essendo sorta su ingrati terreni e nel difficile clima mediterraneo, è tra le più varie, complesse, progredite agricolture del mondo. Essi hanno anche creato rapporti contrattuali che spesso rispondono in maniera soddisfacente alle esigenze della produzione e del progresso civile; e che hanno permesso a centinaia di migliaia di contadini di conseguire la proprietà del suolo che coltivano.
Si potrebbe dire che in gran parte d'Italia la riforma agraria è in atto da secoli: è in atto da quando i liberi comuni lombardi cominciarono a scavare i grandi canali di irrigazione per iniziare la trasformazione e la sistemazione della pianura padana sulla sinistra del Po, da quando la proprietà allo-

diale veniva gradualmente allargandosi con lento ma assiduo moto per assorbire quella nobiliare ed ecclesiastica. Successivamente essa prese grande impulso con l'applicazione delle leggi eversive della feudalità proprie del Mezzogiorno, e soprattutto con la formazione di un attivo e libero mercato delle terre, che permise a borghesi e contadini di conseguire la proprietà del suolo».

Come già anticipato, è possibile ritrovare in questo testo di Medici quella prospettiva continuista sui processi di razionalizzazione e riproduzione sociale e territoriale che è una delle angolature più caratteristica del racconto riformista agrario. Una strategia dell'analisi e del racconto, ma anche dello sguardo morfologico, che Sereni estende alla lettura dei grandi processi di modernizzazione novecenteschi. È emblematico in questo senso il racconto, ripercorso in apertura di questo quadro, del punto di arrivo e di sintesi della storia sereniana del paesaggio agrario emiliano: la larga ferrarese. Un paesaggio, quest'ultimo, che parrebbe mostrare il dissolvimento dei valori formali complessi espressi fino ad allora dall'agricoltura italiana e che, tuttavia, è presentato nelle *Note* come esito - sebbene estremo e paradossale - di una secolare e continua opera di affinamento spaziale del capitale fisso riproduttivo. In questo senso, quello che per Sereni era l'elemento vitale del paesaggio della piantata, l'estesa costruzione artificiale del profilo baulato del suolo della bassa emiliana, sopravvive come elemento costitutivo nel paesaggio della larga.

Un modernismo, dunque, quello del racconto sereniano, teso a cogliere la costante modificazione (Secchi, 1989), mediata dalla tecnologia e dalle istituzioni agrarie, del dato materiale e spaziale del territorio in un progressivo e conflittuale sforzo di costruzione del benessere collettivo e individuale.

PANNELLO XXVIII

LA PITTURA DI PAESAGGIO E IL RAZIONALISMO MODERNISTA
M. NIZZOLI

Tav. 58

Marcello Nizzoli (1887-1969)
Veduta prospettica della Bonifica Parmigiana Moglia, 1925-30





Note

[1] Scrive Gramsci a questo proposito: «*I rapporti tra popolazione urbana e popolazione rurale non sono di un solo tipo schematico, specialmente in Italia. Occorre pertanto stabilire cosa si intende per "urbano" e per "rurale" nella civiltà moderna e quali combinazioni possono risultare dalla permanenza di forme antiquate e retrive nella composizione generale della popolazione, studiata dal punto di vista del suo maggiore o minore agglomerarsi. Talvolta si verifica il paradosso che un tipo rurale sia più progressivo di un tipo sedicente urbano.*
Una città "industriale" è sempre più progressiva della campagna che ne dipende organicamente. Ma in Italia non tutte le città sono "industriali" e ancor più poche sono le città tipicamente industriali. Le "cento" città italiane sono città industriali, l'agglomeramento della popolazione in centri non rurali, che è quasi doppio di quello francese, dimostra che esiste in Italia una industrializzazione doppia che in Francia? In Italia l'urbanesimo non è solo, e neppure "specialmente", un fenomeno di sviluppo capitalistico e della grande industria. Quella che fu per molto tempo la più grande città italiana e continua ad essere delle più grandi, Napoli, non è una città industriale: neppure Roma, l'attuale maggiore città italiana, è industriale. Tuttavia anche in queste città, di un tipo medioevale, esistono forti nuclei di popolazione del tipo urbano moderno; ma qual è la loro posizione relativa? Essi sono sommersi, premuti, schiacciati dall'altra parte, che non è di tipo moderno ed è la grandissima maggioranza. Paradosso delle "città del silenzio" (Gramsci, 1975).

[2] Nel quadro 24 argomento meglio questa tesi servendomi di una inedita nota manoscritta nella quale Sereni commenta alcuni passaggi del celebre discorso di Togliatti, *Ceto medio ed Emilia rossa*, tenuto a Reggio Emilia il 24 settembre del 1946.

[3] *Habitat* è categoria che Sereni (1961) utilizza per descrivere le due condizioni ambientali e insediative che considera paradigmatiche del paesaggio agrario dell'Italia centro settentrionale: la campagna suburbana mezzadrile e la sua evoluzione padana incentrata intorno alla cascina e ai piccoli centri bracciantili. Se vi sia in Sereni una influenza del dibattito del CIAM intorno a questa categoria rimane da dimostrare. Rispetto al tentativo di codificazione di una "Charter of Habitat" rimando in particolare al CIAM IX di Aix-en-Provenc (Mumford, 2002).

[4] Per un interessante contributo di sintesi su questa fase rimando a Misiani e Gómez Benito, 2017.

[5] Come più volte sostenuto nella tesi, il limite principale che a mio avviso deve essere individuato nella letteratura critica intorno all'opera paesaggistica sereniana riguarda la rimozione sistematica della sua tensione alla prassi trasformativa della realtà in chiave modernista e riformista. Una tensione che, al contrario, emerge assumendo la prospettiva genealogica ricostruita da questa ricerca. Vi è tuttavia anche un secondo e più oggettivo limite: la totale assenza di letture esegetiche dell'opera paesaggistica

sereniana. Letture che si confrontino in maniera ravvicinata, filologica ed estesa con i testi sereniani. Una operazione, quest'ultima, che ho tentato di condurre nei capitoli X e XI di questa ricerca limitatamente a tre paesaggi agrari regionali e, in particolare, a quello emiliano. Per una panoramica dell'attuale letteratura critica intorno all'opera sereniana rimando a Quaini, 2011.

[6] Un pionieristico uso del concetto di palinsesto riferito al paesaggio agrario è presente - inserito in un bella metafora pittorica - nella *Prefazione* a *Comunità rurali nell'Italia antica*. Scrive Sereni: *«[...] come da un palinsesto, sotto la più moderna ed evidente configurazione, sovente affiora, nel dettaglio del paesaggio e dei regimi agrari, un sostrato più antico, che alle diverse figure del quadro ancora imprime una colorazione ed una tonalità caratteristica»* (Sereni, 1955).

[7] La cultura ambientale di Sereni è vastissima come dimostra la sua Biblioteca-Archivio custodita presso l'Istituto Cervi di Gattatico. Sembra essere particolarmente vicino anche ad alcuni pionieristici approcci all'ecologia del paesaggio come quello di Kuhnholtz-Lordat (1958).

[8] È importante ricordare come la formazione di Sereni avvenga all'Accademia di Portici, la scuola pensata da A. Serpieri per formare la nuova classe di tecnici della bonifica integrale. Compagno di studi di Sereni a Portici è Manlio Rossi Doria, il celebre economista agrario e meridionalista che coordinerà i principali interventi di bonifica e riassetto fondiario operati dalla Riforma Agraria nel Sud Italia. Con Rossi Doria Sereni condividerà, subito dopo la laurea, un periodo di intenso lavoro sul campo nelle campagne del Mezzogiorno che lo formerà profondamente. Sul rapporto che lega Emilio Sereni e Manlio Rossi Doria a Serpieri e alla cultura della bonifica integrale rimando a Monti, 2017. Sulla formazione di Sereni all'Accademia di Portici si veda Alinovi, 2010. Il libro riporta integralmente la tesi di laurea di Sereni, originariamente scritta in ebraico, dedicata a *La colonizzazione agricola ebraica in Palestina* (1927). Uno studio di economia agraria che riflette molto bene la formazione tecnica di Sereni.

[9] Un'istanza a cui in qualche modo risponde anche il vasto cantiere di ricerca costruito dalla geografia italiana - e coordinata da R. Biasutti nella sua fase iniziale - intorno al tema dell'abitazione rurale. Una ricerca che trova una sua ottima sintesi in Gambi e Barbieri, 1970.

[10] Mi riferisco al concetto di modificazione così come emerso, nel corso degli anni '80, nel dialogo stretto, all'interno della direzione di Casabella, tra Bernardo Secchi e Vittorio Gregotti. Gli articoli di Secchi riferibili a questo dibattito sono raccolti in Secchi, 1989. Testo pionieristico di Gregotti ascrivibile a questa tradizione è invece *Il territorio dell'architettura* (1966).

[11] La storia della lettura orizzontale del paesaggio è ben ricostruita in Sereno, 1986. Interessante notare come Sereni classifichi tutta la documentazione del suo Archivio riguardante il paesaggio agrario sotto la categoria di *forma agrorum,* il termine che i gromatici romani usavano per designare il catasto.

[12] Il testo classico della tradizione sistematoria italiana - che recupera a sua volta la lezione dei grandi trattati agronomici ottocenteschi - è *Le sistemazioni dei terreni* di A. Oliva (1948).

[13] Tra i testi fondativi di questa tradizione segnalo *Atlante agricolo dell'Italia fascista* (1928), di A. Marescalchi e L. Visintin. Sugli aspetti di metodo si veda, accanto al teso di Merlini, *La geografia agraria nel quadro della ricerca geografica* (1949) di E. Migliorini e la parte dedicata alla geografia agraria in *Introduzione alla Geografia economica* (1942) di U. Toschi.

[14] Riporto di seguito la celebre definizione di paesaggio geografico data da Biasutti nel 1947 con la quale inaugura un programma di ricerca per l'antropogeografia italiana degli anni seguenti: *«Prende pertanto valore quello che è stato chiamato il paesaggio geografico ed è una sintesi astratta di quelli visibili, in quanto tende a rilevare da essi gli elementi o caratteri che presentano le più frequenti ripetizioni sopra uno spazio più o meno grande, superiore, in ogni caso, a quello compreso da un solo orizzonte. Il paesaggio sensibile è costituito da un numero grandissimo di elementi e difficilmente si ripresenta integralmente in punti diversi della superficie emersa, o questo può avvenire soltanto se il paesaggio è eccezionalmente uniforme (pianure steppiche, superfici nivali o glaciali). Il paesaggio geografico dev'essere, al contrario, costituito da un piccolo numero di elementi caratteristici (o, forse, da pochi gruppi di elementi): in tal modo è resa possibile la sua descrizione sintetica e può essere anche tentata l'identificazione e la comparazione delle forme principali del paesaggio terrestre»* (Biasutti, 1947).

[15] Sulla recente riscoperta critica di un Sereni geografo e sul suo rapporto con le *Annales* e la geografia francese si vedano i saggi di Polignano, Ferretti e Vecchio in Quaini, 2011.

[16] L'efficace immagine dell'oasi irrigua nell'interpretazione ambientale delle alte pianure irrigue appenniniche è stata introdotta da Bevilacqua in *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento* (1989).

[17] Su un tema analogo - e con un approccio in questo caso estremamente vicino alla storiografia delle *Annales* - Sereni tornerà nel suo *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno. I napoletani da "mangiafoglia" a "mangiamaccheroni*" (1958).

[18] Il convegno bolognese in cui Sereni presenta le sue *Note* ha luogo sullo sfondo di eventi di cronaca che riportano nuovamente questa provincia padana al centro della lotta per il progresso tecnico e civile delle campagne italiane. Franco Cazzola (2011) ricorda infatti, a questo proposito, come il *«convegno sulle campagne emiliane si aprì quando si era appena concluso l'ultimo grande sciopero generale dei braccianti agricoli del ferrarese nella tarda primavera del 1954 […]»* e, contemporaneamente, *«in un vasto comprensorio del delta padano stava già operando la legge "stralcio" di riforma fondiaria, che cominciava ad assegnare una casa e un piccolo podere ad alcune migliaia di famiglie di braccianti»*.

[19] Si diffondono le «*lavorazioni profonde*» tramite aratro ravagliatore e l'uso di «*abbondanti concimazioni di "ingrassi da stadera" e di guano*». Vedi a questo proposito anche C. Poni, 1982.

[20] Un comprensorio, tra Parma, Reggio Emilia e Modena che, intorno alla produzione del formaggio di grana aveva storicamente sviluppato una specializzazione nella praticoltura e nell'allevamento bovino agganciata alle limitate oasi irrigue di alta pianura e alle scarse acque di fontanile emergenti, più o meno, all'altezza della Via Emilia. Vedi a questo proposito Re, 1805 ma anche le due relazioni prodotte nell'ambito dell'*Inchiesta Jacini* relativamente all'agro reggiano e riprodotte in Badini, 2001.

[21] La risposta a questa domanda è a mio avviso da cercare nella personale avversione di Sereni, più volte ribadita, per quel corpo di tecnici della Bonifica Integrale, così pesantemente compromessi con il fascismo, in gran parte espressione proprio della borghesia agraria emiliana. È il caso emblematico di A. Serpieri contro il quale si scaglierà nel dopoguerra in almeno due occasioni: in un editoriale della rivista *Riforma agraria* da lui diretta e in un saggio monografico, *L'agricoltura in Toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri* (1969), che farà epoca nella successiva ricezione dell'opera dell'economista agrario bolognese.

[22] Per una lettura della micro-idraulica emiliana - osservata dal punto di vista costruzione materiale del paesaggio - si veda il saggio di Poni, *Un paesaggio a due dimensione. Fossi e cavedagne della pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in Poni, 1982.

[23] Rispetto all'ecostoria i due autori guardano come riferimento all'opera di Oliver Rackham (1980; 1986).

[24] Sul ruolo che Sereni avrà nel ricentrare la politica agraria del PCI intorno al primato della piccola proprietà coltivatrice diretta si veda Nenci, 2019.

CONCLUSIONI

XIII

TRE STILI DI ANALISI

29.

UN FUNZIONALISMO NON BANALE

In quanto organiche alla costruzione del tema, la Prefazione a questa tesi ha già presentato le principali conclusioni e le nuove prospettive aperte dalla ricerca. Giunti alla fine di questo percorso, mi sembra opportuno, piuttosto che tornare su quanto già ampiamente discusso in apertura, terminare la tesi dando una forma più sistematica e compiuta ad uno degli esiti più rilevanti dell'esercizio genealogico. Mi riferisco alla decostruzione dei peculiari stili di analisi che i tre autori - Sismondi, Cattaneo, Sereni - hanno elaborato nel loro sforzo di elaborazione di un approccio spesso alla comprensione e al progetto dei sistemi e delle tecnologie agrarie. Si tratta dell'esito, in questo senso, più immediatamente connesso al campo disciplinare da cui muove questa ricerca: quello del progetto di paesaggio.

Per evidenziare meglio questo fondamentale esito della ricerca, assumo di seguito un punto di vista parzialmente diverso da quello utilizzato nello sviluppo della tesi. Più precisamente, ne ripercorro i contenuti mettendo in secondo piano il complesso asse economico politico e la particolare forma con cui i tre autori lo sviluppano all'interno del racconto geografico agrario, e tenendo al centro quello che nella costruzione della tesi appare funzionale a questo piano: l'elaborazione del particolare stile d'analisi dell'autore.

L'ulteriore ipotesi che utilizzo nella costruzione di questo esercizio è quella di leggere gli stili di analisi di Sismondi e Cattaneo, nonostante i tanti punti di divergenza, attraverso la medesima categoria, solo apparentemente generica, di "funzionalismo non banale". Una categoria che, come ho ricordato nella Prefazione, è associata da Bernardo Secchi alla prassi di

costruzione del paesaggio tipica della migliore agronomia toscana. Una tradizione che, ponendosi questioni essenzialmente tecniche e legate al buon governo dell'agricoltura, ha in realtà realizzato *«allo stesso tempo un grande progetto estetico, un grande progetto sociale, un miglioramento sostanziale delle condizioni dei contadini in Toscana, un progetto illuminista sostanzialmente»* (Voltini, 2012).

Ripercorro dunque di seguito la lettura dei due laboratori regionali che Sismondi e Cattaneo studiano e descrivono facendo emergere le peculiarità ma anche i punti di contatto di questi due complessi sguardi funzionalisti. Nel costruire questa operazione seguo in maniera puntuale l'articolazione del loro racconto: muovo dal grande quadro geografico e ambientale che costruiscono e, su questo sfondo, rileggo gli stili di analisi che propongono per confrontarsi con la dimensione spaziale della tecnologia e dei sistemi agrari. Avanzo infine alcune considerazioni sulla coerenza tra queste strategie e il piano economico politico del loro discorso.

Punto di avvio di entrambe le narrazioni è la lettura del dato ambientale regionale: il clima, la natura del suolo e soprattutto la disponibilità d'acqua ad uso irriguo. Una strategia classica del racconto geografico agrario che, tuttavia, i due autori risolvono in termini estremamente originali elaborando fulminanti immagini che pongono in apertura ai loro racconti. Immagini costruite secondo una medesima strategia analitica: da un lato, l'individuazione di una dinamica pedogenetica che integra i diversi livelli fisiografici del transetto e da cui derivano le diverse modalità paesistiche di costruzione del suolo agrario; dall'altro lato, il dato climatico e quindi il confronto con la risorsa idrica e con la gamma possibile degli ordinamenti colturali.

È il *Tableau* che inaugura la produzione di queste grandi immagini costruendo un fantastico quadro ambientale della pianura alluvionale toscana. Un quadro che coglie il carattere strutturale decisivo delle regioni appenniniche centro settentrionali: una piana argillosa potenzialmente fertilissima ma il cui suolo rimane esposto in maniera ricorrente a condizioni asfittiche causate dal costante innalzamento dell'alveo arginato dei torrenti appenninici che dovrebbero sgrondarla. All'interno di questa dinamica morfogenetica e pedogenetica - innescata dall'azione antropica

di arginamento dei torrenti e dei fiumi appenninici - Sismondi introduce quella che ritiene essere la tecnologia in assoluto più significativa dell'agricoltura toscana: la colmata, una pratica di costruzione del suolo agrario che ripristina la fertilità di quei campi resi acquitrinosi dai *«trasudamenti»* degli argini. A questa azione di bonifica idraulica del piano, contribuisce la stessa opera di rimodellamento dei colli - nella forma dei ciglioni, dei terrazzamenti e in seguito anche delle colmate di monte - funzionale al contenimento di quel continuo e rovinoso trasporto di sedime al piano che è alla base dell'innalzamento costante del letto dei torrenti. È questa relazione simbiotica tra colle e piano a determinare i grandi sistemi agrari della regione e, più in generale, il suo specifico modello di sviluppo incentrato sulla bonifica idraulica e sul costante allargamento delle terre messe a coltura piuttosto che sull'intensificazione produttiva del patrimonio fondiario esistente.

Una altrettanto efficace e sintetica immagine pedogenetica - che volutamente sembra rovesciare quella appenninica descritta da Sismondi - è quella proposta da Cattaneo nell'*Introduzione* alle *Notizie naturali e Civili su la Lombardia* (1844). Il procedere dell'argomentazione sembra infatti intenzionalmente confrontarsi con il racconto sismondiano mostrando l'unicità delle condizioni morfogenetiche del suolo lombardo sia rispetto al caso appenninico che a quello alpino piemontese. Perno di tutto il sistema sono naturalmente i profondi laghi subalpini con la loro capacità di laminazione e rilascio dei flussi ma anche di filtraggio dei sedimi. Dai laghi le acque discendono infatti *«rallentate e chiare»* e i corsi d'acqua da essi alimentati solcano la piana incavati e non arginati in letti pensili sulla campagna circostante - vere dighe di pianura - come era nel caso toscano.

Se nel racconto sismondiano erano le argille alluvionali appenniniche a contribuire alle condizioni asfittiche dei suoli della piana pesciantina, nel caso della Lombardia è la grande piattaforma ghiaiosa drenante, *«l'ammasso diluviale, affatto incoerente e permeabile»* (Cattaneo, 1847), a completare l'immenso serbatoio acquifero lombardo che integra ghiacciai, laghi subalpini, morene e materassi ghiaiosi. Se la pianura toscana, asfittica e depressa rispetto al corso dei torrenti appenninici, per riprodursi necessita di una continua azione di costruzione di suolo tramite colmata, la pianura silicea lombarda, con *«la sua continua declività»* (Cattaneo, 1847), è al contrario l'esito di una grandiosa operazione di livellamento

dei suoi suoli sciolti - immense piattaforme ghiaiose - al fine di distribuire capillarmente su di essi l'enorme quantità d'acqua alimentata dai ghiacciai alpini e provvidenzialmente trattenuta dai grandi laghi subalpini.

È sullo sfondo di questi grandi affreschi geografici che i due autori costruiscono le loro due straordinarie letture dei sistemi agrari regionali. Il carattere forse più strutturale dell'agricoltura toscana coincide, per Sismondi, con la presenza intensa e diffusa del lavoro umano necessaria al mantenimento del sofisticato sistema paesistico che governa il fragile equilibrio ambientale del transetto appenninico. Un carattere che si traduce in sistemi agrari incentrati intorno all'ampia disponibilità di lavoro umano, alle capillari e minute logiche poderali di organizzazione spaziale, alla pervasiva presenza di elementi dal marcato valore paesistico come l'albero e le sistemazioni permanenti di collina.

Di non minore importanza per la comprensione dei sistemi agrari è l'altrettanto strutturale natura essenzialmente asciutta dell'agricoltura toscana. Un carattere a cui va collegato quello che per Sismondi è il fondamentale limite dell'agricoltura toscana: la persistenza di quel secolare equilibrio tra base foraggera e cerealicola che costituisce il principale vincolo ad una pieno dispiegamento delle forme capitalistiche dell'*High Farming* così come classicamente intese dopo Arthur Young (Saltini, 2011). Un limite che il *Tableau* si sforza di leggere non solo attraverso il condizionamento ambientale ma anche in relazione alle peculiari morfologie del popolamento.

Accanto alla lettura della struttura economico sociale, devo qui introdurre il carattere più peculiare dello stile d'analisi che Sismondi sviluppa per confrontarsi con la dimensione spaziale dei sistemi agrari. Una strategia che emerge in tutta la sua forza visiva e analitica nel bellissimo affresco che nel *Tableau* dedica al "campo" della pianura pesciatina. Una vera e propria *ekphrasis* che ripercorre con eccezionale capacità figurativa e di sintesi l'intera gamma botanica e paesistica che compone il campo del podere di pianura. Un quadro paradigmatico nel mostrare lo sguardo squisitamente paesistico di Sismondi. Alla capacità tassonomica di individuare e classificare gli elementi e le loro grammatiche si accompagna infatti una capacità di cogliere ritmi, geometrie, relazioni spaziali e cromatiche.

Tornando al piano più strettamente economico del suo racconto - sempre alimentato tuttavia dall'analisi spaziale e paesistica - Sismondi descrive un sistema agrario di pianura sostanzialmente cerealicolo entro il quale si integrano la fondamentale coltura promiscua della vite, da intendersi entro l'economia dell'autoconsumo mezzadrile, le limitate oasi orticole irrigue e le colture industriali come la gelsibachicoltura, retaggio di una grande tradizione che appariva allora in crisi. Nella scarsità di concimi organici - strutturale a questo sistema - a garantire la rigenerazione della fertilità del suolo sono le sofisticate rotazioni, l'inserimento di leguminose da sovescio negli ordinamenti colturali ma, soprattutto, la diffusione di tecniche altamente *labour intensive* di lavorazione fertilizzante del suolo. Parlando della coltura cerealicola, Sismondi ci dice infatti che non solo è la più importane ma che, ancora più delle colture promiscue dell'albero e della vite, è la più dispendiosa in termini di intensità di lavoro. Una affermazione che si chiarisce ancora meglio scorrendo il campionario di tecniche di lavorazione del suolo che ci racconta succedersi nel corso di un ciclo colturale: l'aratura, l'erpicatura, la semina, una finissima zappatura che ricopra il seme e formi l'aiuola a schiena d'asino, la classica "porca" toscana, e infine la scerbatura.

Interessante ai fini della comprensione degli stili d'analisi notare come questo imponente investimento di lavoro materiale sia reso da Sismondi con grande capacità di dettaglio nel cogliere le tecnologie, le pratiche, i tempi del lavoro e, tuttavia, senza mai abbandonare quel suo sguardo paesistico interessato a cogliere il dato morfologico incorporato nei sistemi e nelle tecnologie agrarie e la sua relazione con una molteplicità di razionalità funzionali. Il semplice dettaglio di forma e ritmo del campo dato dai solchi dell'aratro è, per esempio, messo in relazione a ben quattro funzioni: lo scolo delle acque, la formazione di sentieri da utilizzare per la scerbatura, la creazione di varchi per l'infiltrazione d'aria e raggi del sole che rendano la paglia più robusta contro l'allettamento.

L'elementarismo di Sismondi presenta dunque una straordinaria capacità di osservare, attraverso la morfologia, le sofisticate razionalità espresse dalle tecnologie agrarie tradizionali nella loro capacità di adattamento alle condizioni ambientali e agli specifici ordinamenti produttivi di un territorio. Una strategia analitica, come ho argomentato meglio nella tesi, intimamente legata ad un preciso disegno economico politico perseguito

dal *Tableau*: definire una specifica razionalità dell'investimento di lavoro dell'impresa familiare contadina, in parte estranea alle logiche del mercato e capace invece di esprimere estrema capacità di adattamento al contesto ambientale e sociale.

Un'attenzione ravvicinata ai sistemi agrari paragonabile a quella di Sismondi è assente in Cattaneo. Nel variegato corpus che costituisce la sua opera geografico agraria sulla Lombardia, compare tuttavia una ipotesi di ricerca altrettanto interessante: osservare la spazialità dei sistemi e delle tecnologie agrarie attraverso la forma stratificata e complessa del loro fondamentale supporto, ovvero il suolo. Lo scritto forse più esemplare rispetto a questa ipotesi di lavoro è la *Notizia economica sulla provincia di Lodi e Crema* del 1839. Un'opera in cui la lettura di territorio sembra coincidere con la più minuta trascrizione, vera e propria *ekphrasis*, delle forme del suolo. Uno sguardo spinto fino alla scala microtopografica, che interroga ogni spessore dal punto di vista della sua natura geologica e pedologica.

Emerge l'immagine di un "suolo monumento", esito di una infinita stratificazione di lavoro e capitali che hanno trasformato l'esilissimo orizzonte lavorabile di queste terre, inferiore ai 15 cm, in una delle campagne più ricche al mondo. È questo infatti il luogo di elezione del prato stabile padano. Una coltura che interpreta magistralmente questo condizionamento ambientale sostituendo alle lavorazioni del terreno una gestione sodiva basata sull'irrigazione a scorrimento nella stagione estiva e su costanti apporti di sostanza organica e marnature a ripristino della fertilità. Una costruzione artificiale del suolo così pervasiva che arriva addirittura a modificare il dato climatico regionale replicando quelle condizioni di apporto idrico e di umidità nella stagione estiva che caratterizzano le regioni agrarie pratensi del nord Europa (Cattaneo, 1847).

A questa strategia analitica, costruita sull'estrema attenzione alla morfologia del suolo, si lega - come nel caso di Sismondi - una precisa ipotesi economico politica dell'autore: l'idea che sia nel suolo agricolo che i capitali accumulati nel commercio e nell'industria debbano riversarsi. Un'ipotesi già fisiocratica e che, tuttavia, trova qui una sua declinazione spaziale molto concreta. Lo sguardo morfologico di Cattaneo sul suolo diviene, in questo senso, funzionale ad una precisa domanda di ricerca:

in quali forme di capitale fisso riproduttivo deve tradursi questo potenzialmente infinito processo di accumulazione di capitali a terra? Forme, dotate a loro volta di una dimensione fisica e spaziale, che devono sovrapporsi a un suolo che è complesso palinsesto rafforzandone e non dissipandone le profonde razionalità. Una domanda che presuppone dunque quella conoscenza morfologica totale del suolo che Cattaneo insegue e che, nel celebre saggio sull'Irlanda (1847), immagina di poter tradurre in termini cartografici.

30.

UNO STRUTTURALISMO DINAMICO

In questo quadro conclusivo della ricerca, l'operazione di lettura ravvicinata dello stile d'analisi già condotta per Sismondi e Cattaneo è ripetuta rispetto all'opera paesaggistica di Emilio Sereni, punto di arrivo ineguagliato della tradizione del riformismo agrario italiano. Uno stile che procede, come più volte evidenziato, tramite la costruzione di sezioni storiche profonde che rivelano le grandi transizioni nella tecnologia, negli ordinamenti colturali, nei rapporti di produzione, nella forma dello spazio agrario. Transizioni - o anche più semplicemente affinamenti e modificazioni - attraverso cui Sereni legge il riarticolarsi delle strutture spaziali ed economico sociali in una costante tensione al superamento delle forme feudali di organizzazione del territorio e della società. È attraverso questo particolare sguardo, così teso a cogliere gli aspetti dinamici e di transizione, che Sereni dà forma e metodo a quel suo originale strutturalismo - continuamente alimentato dal suo materialismo storico - che, da un lato, insegue la dinamicità delle forze produttive agricole, dall'altro, ne individua il dato di inerzia, fisico e spaziale, con un preciso intento critico nonostante ne intenda le razionalità profonde anche ambientali. Uno sguardo e un racconto che si servono del grande elemento di novità della strategia analitica sereniana: la centralità del tutto inedita attribuita alla dimensione spaziale della tecnologia agraria, ovvero a quell'oggetto analitico nuovo che chiama "paesaggio agrario".

Mi concentro in questo conclusivo esercizio di rilettura dello stile d'analisi sereniano sulle *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano* (1957), il saggio-laboratorio sia dell'approccio paesaggistico dell'autore che del suo cantiere storiografico. In quest'opera, che precede la più celebre *Storia* (1961), Sereni parte dal finissimo disegno di una struttura

paesistica di lunghissimo periodo e ne insegue la continua ridefinizione spaziale attraverso un arco temporale lunghissimo. Il paesaggio in questione è quello della piantata emiliana che Sereni, attento conoscitore della tradizione sistematoria italiana, intende in una duplice accezione: come forma di coltura promiscua e come tecnologia di sistemazione idraulico agraria.

La piantata emiliana rappresenta, in questo senso, l'integrazione di due dati strutturali che agiscono sul lunghissimo periodo: da un lato il processo di elaborazione delle sistemazioni idraulico agrarie di pianura che accompagna lo sviluppo dei sistemi e delle tecnologie agricole emiliane, dall'altro lato un pervasivo e strutturale uso alimentare del vino nella dieta contadina che, nelle *«terre forti e umide»* emiliane, rende necessario un esteso ricorso al sostegno vivo nella coltura della vite. Questa particolare forma di allevamento sarebbe dunque alla base del grande adattamento e diffusione della vite fin da epoca remota in area emiliana. Per Sereni è infatti con la colonizzazione romana e con la riproduzione in ambiente padano di quell'uso alimentare del vino acquisito dai romani in un contesto geografico più tipicamente mediterraneo che l'*arbustum gallicum* - la piantata - assume le sue pervasive e strutturali forme nel paesaggio agrario emiliano.

Vi è certamente l'eco della geografia francese delle *Annales* nella costruzione analitica di questo rapporto di lunghissimo periodo che lega un dato antropologico e di struttura economica, l'uso alimentare del vino, ad una tecnologia di allevamento della vite e alle specifiche razionalità ambientali e sociali che questa esprime. Tuttavia, dopo avere individuato questo dato strutturale originario, l'interesse di Sereni si sposta piuttosto sul processo di razionalizzazione e di riconfigurazione spaziale di questa tecnologia. Una mossa, quest'ultima, che ci riporta alla linea analitica del riformismo agrario italiano. Sereni ricostruisce in particolare il precisarsi della struttura verticale della piantata, ovvero la dimensione più strettamente connessa alla sua funzionalità micro-idraulica. Attraverso le fasi del lento affinamento nella sezione verticale della piantata Sereni mostra il dispiegarsi storico del modello di sviluppo emiliano, estensivo e basato essenzialmente sul ritmo lento del miglioramento fondiario realizzato tramite dissodamenti, piccola e cumulativa bonifica idraulica - principalmente per colmata - e per successiva sistemazione a piantata.

È infatti l'azione di drenaggio, progressivamente più efficace, svolta dalle sistemazioni idraulico agrarie integrate nella piantata ad accompagnare tale movimento espansivo e di miglioramento fondiario nelle *«terre forti e umide»* della bassa emiliana.

Particolarmente interessante in questa lettura di Sereni è la sua capacità di collegare la lenta evoluzione nella dimensione spaziale di questa tecnologia territoriale alla lettura dei sistemi agrari. La piantata è infatti osservata da Sereni come la grande matrice spaziale o, per dirlo in termini economici, la specifica forma di capitale fisso riproduttivo sulla quale i diversi ordinamenti colturali si appoggiano. Un ruolo analogo, dunque, a quello che il suolo-palinsesto assumeva nell'analisi di Cattaneo.

L'evoluzione nell'articolazione spaziale della piantata sembrerebbe, in questo senso, seguire e adattarsi a specifiche emergenti razionalità agronomiche. È il caso delle colture specializzate a ciclo ininterrotto - pratensi e industriali tintorie - che vengono diffondendosi in Emilia a partire dal XVI secolo superando il sistema del maggese. Un lento progresso agronomico per il quale si rende necessario non solo un maggior apporto di materie fertilizzanti ma anche *«lavorazioni più profonde, seguite dalla ravagliatura a zappa, e sistemazioni idrauliche a carattere più intensivo»*, in altre parole una nuova costruzione di suolo. Ed è proprio per rispondere a questa esigenza che la piantata assume forme paesisticamente sempre più definite basate su sistemazioni idraulico agrarie permanenti del tipo a baulatura.

Punto di arrivo in questo processo di affinamento spaziale sono le due tipologie classiche della piantata ottocentesca: quella emiliano romagnola e quella cosiddetta a cavalletto o alla bolognese. Per Sereni la loro diffusione segnerà una imponente trasformazione del *«profilo stesso del suolo agrario»* su centinaia di migliaia di ettari. *«Enormi movimenti e trasporti di terra, realizzati a forza di vanga e di cariola, che hanno interessato tutta la superficie a cultura per 20-50 cm, e talora sino a un metro di profondità»*. La marcata baulatura dei campi, *«vero e proprio materasso terroso»* che per una profondità di 35-40 è in grado di *«assorbire le precipitazioni atmosferiche fino al 50% del suo volume»*, crea infatti le condizioni ottimali per quelle colture industriali che caratterizzano i diversi e sempre più specializzati sistemi agrari regionali. Per confrontarsi con l'imponenza di

queste trasformazioni Sereni introduce in questo caso anche una lettura orizzontale del paesaggio. Accanto all'affinamento della sezione verticale, l'avanzamento tecnologico di questi due tipi ottocenteschi si accompagna infatti ad una fondamentale riconfigurazione nella disposizione dei filari e nella dimensione dei campi.

Rispetto al ruolo storicamente assunto dalla piantata nel supportare l'evoluzione dei sistemi agrari, il giudizio di Sereni è tuttavia fortemente critico. A suo avviso, è proprio questa grande matrice infrastrutturale a segnare quella secolare inerzia che i sistemi agrari emiliani mostrano nel confronto con il contesto lombardo. È il sistema agrario "del pane e del vino", fondato sulla coltura promiscua del cereale e della vite, quello che queste forme paesistiche tanto definite quanto rigide continueranno a riprodurre sin entro l'età moderna. Emerge qui con grande evidenza quella nozione di paesaggio come limite allo sviluppo delle forze produttive e al progresso civile e sociale da cui sono partito parlando di Sereni. Nelle *Note* emerge chiaramente come questo limite debba essere letto nelle sue forme spaziali ma anche riportato alla dimensione strutturale più profonda delle dinamiche sociali e materiali del conflitto di classe.

È in questo senso che Sereni legge nella costruzione di questo paesaggio il perpetuarsi di una condizione di strutturale sfruttamento. Se il progresso dell'agricoltura emiliana ha coinciso essenzialmente con la costruzione di quelle vaste e capillari forme di capitale fisso riproduttivo che sono le grandi sistemazioni idraulico agrarie della piantata allora questo progresso si è andato realizzando con larghissimo impiego di manodopera colonica non retribuita di contro ad un limitato concorso di capitali da parte della borghesia e dell'aristocrazia agraria. Ed è proprio in questa dimensione di sfruttamento e allo stesso tempo di assunzione da parte delle masse lavoratrici di un ruolo guida nello sviluppo delle forze produttive che comincia a formarsi quella dinamica conflittuale che porterà, alla fine dell'Ottocento, ad una diffusa istanza di progresso economico e di emancipazione sociale e civile.

Nella sua serrata dialettica materialistica, Sereni individuerà la condizione per il progressivo emanciparsi di questa emergente forza sociale nell'inevitabile processo di profonda e definitiva modificazione di questa forma paesistica. Una modificazione che ha un preciso punto di arrivo: il

seminativo nudo della larga, scenario di alcune delle più grandiose lotte contadine del Novecento. Nel racconto di Sereni la larga rappresenta quello che sembrerebbe un punto di arrivo, almeno temporaneo, nella lunga storia di affinamento spaziale della piantata. Di questa pervasiva tecnologia territoriale, ci dice Sereni con un sorprendente rimando gramsciano, sopravvive nella nuova organizzazione spaziale della larga ciò che è veramente vitale: la sistemazione permanente baulata del campo, ovvero quel profilo del suolo e quella funzionalità micro-idraulica così intimamente connesse alle razionalità dei sistemi agrari regionali.

Coerentemente con questa idea, lo slancio finale in questo secolare processo di modificazione che porta alla perdita della struttura arborea di questo paesaggio è reso possibile per Sereni dal venire meno di alcune delle fondamentali razionalità ambientali garantite dalla forma di allevamento promiscuo della vite. Ritorna, a questo proposito, sull'ipotesi già anticipata all'inizio del saggio, ovvero che quelle emiliane siano condizioni non del tutto propizie all'estensione della coltura della vite, in parte mitigate dal suo allevamento promiscuo ma comunque non in grado di competere in un regime di crescente specializzazione produttiva dei contesti regionali.

Più mirata appare, tuttavia, l'analisi che costruisce rispetto alla crisi delle specifiche razionalità ambientali a cui la piantata si era storicamente legata nel suo intrecciarsi con la struttura socioeconomica mezzadrile della bassa pianura emiliana. Innanzitutto, argomenta Sereni, la larga diffusione del prato artificiale e l'inserimento delle foraggere nel ciclo colturale viene a comportare, nel moderno allevamento, una sensibile diminuzione dell'importanza della frasca come risorsa foraggera complementare. In secondo luogo, la funzione migliorativa del franco idraulico del suolo agrario attribuita agli alberi della piantata per «*l'abbondante evaporazione del loro fogliame*», appare superata dal graduale abbassamento della falda freatica conseguente ai progressi della bonifica. Infine, conclude Sereni, con l'impiego nelle campagne di combustibili gassosi, di cui la pianura emiliana dispone in buona quantità, è destinata a scomparire «*l'altra importantissima funzione della piantata, in quanto fornitrice di legna da ardere*». È dunque attraverso questa complessa prospettiva storico ambientale, che del resto corre sottotraccia lungo tutto lo scritto, che Sereni individua le ragioni profonde della crisi della piantata.

Vi è tuttavia un secondo fondamentale piano della sua analisi. Sereni si interroga su quali siano le condizioni economico sociali e tecnologiche che hanno permesso questa secolare trasformazione. È infatti solo attraverso il pieno dispiegamento degli agenti economico sociali e tecnici della rivoluzione agraria che possono essersi create le condizioni per mutamenti ambientali e paesaggistici così profondi. Una rivoluzione che in Emilia, diversamente dalla Lombardia, si dispiega compiutamente solo nel corso del Novecento e per vie molto differenti: non attraverso capitali investiti nelle migliorie fondiarie e nel progresso tecnico produttivo dell'agricoltura ma bensì di nuovo attraverso una dinamica estensiva, sebbene di qualità e scala inedita. Salto di scala che si associa a quello sforzo grandioso e travolgente di sviluppo delle forze produttive ma anche di trasformazione della natura che si dispiega attraverso la diffusione della bonifica meccanica. Sono infatti i capitali che affluiscono sulle vaste terre nuove di bonifica ad attivare quella definitiva trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura emiliana che, coerentemente con il paradigma norfolkiano a cui Sereni continua a rifarsi, significa soprattutto ampio inserimento e diffusione delle culture foraggere negli ordinamenti colturali e conseguente integrazione dell'allevamento nel ciclo produttivo agricolo.

Il superamento della tecnologia territoriale della piantata sembrerebbe dunque essere esito di una rivoluzione agraria che ha finito per costruire, attraverso un'ampia trasformazione ambientale, nuovi moderni sistemi agrari profondamente integrati con l'allevamento bovino e per i quali le forme rigide della piantata apparivano come un vincolo da superare. Un processo da cui emerge non solo una pluralità di sistemi e regioni agrarie ma anche - ed è questo un punto che Sereni non sembra cogliere - nuove articolazioni funzionali del caratteristico transetto regionale emiliano. È in questa fase infatti che le provincie di Reggio Emilia e Modena, con le bonifiche Parmigiana Moglia e Burana, introducono, grazie al sollevamento meccanico di acqua da Po, un tipo nuovo di transetto irriguo rovesciando lo schema classico padano organizzato su un'alta pianura asciutta, posta sopra il livello altimetrico dei grandi laghi, e una bassa pianura, a partire dalla linea dei fontanili, irrigata a gravità.

Le grandi idrovore delle bonifiche emiliane sono infatti ora in grado di sollevare non solo le acque dei grandi canali scolatori che corrono al di sotto dei torrenti appenninici ma anche, a scopo irriguo, le abbondanti acque

del Po alimentate nella stagione estiva dai ghiacciai alpini. Volumi d'acqua inediti rispetto al discontinuo apporto dei torrenti appenninici vengono ora sollevati contro gravità fino all'altezza della Via Emilia e rilasciati in una nuova capillare infrastruttura promiscua che supporta, in funzione della stagione, sia l'uso scolante che quello irriguo. Viene così a realizzarsi un transetto di grande efficienza, con l'alta pianura irrigata a gravità sulle conoidi dalle storiche derivazioni appenniniche e la bassa, in Emilia tradizionalmente asciutta, bagnata ora con gli imponenti volumi d'acqua sollevati da Po. Il perché Sereni non insista su questo punto fondamentale può essere oggetto solo di supposizioni. Tuttavia, le *Note* mostrano con chiarezza come Sereni continui a interpretare l'Emilia come regione strutturalmente ad agricoltura asciutta.

Si può anzi dire che le sue *Note* ricostruiscano, nel confronto tra Lombardia ed Emilia, quella comparazione che un secolo prima Cattaneo aveva proposto, nel suo saggio sull'agricoltura inglese, tra il modello lombardo di razionalizzazione territoriale a matrice irrigua e l'opposta dinamica a matrice estensiva, condotta tramite progressiva bonifica idraulica, tipica delle agricolture asciutte nordeuropee. In questa classica comparazione, Sereni introduce tuttavia una variante sostanziale. Se il modello irriguo lombardo aveva esercitato, a partire dalla metà del Settecento, una pervasiva e capillare azione di riscrittura della maglia fine del paesaggio agrario appoderato, la bonifica idraulica emiliana viene ora costruendo, in questo sforzo tanto impetuoso quanto rapido, una situazione di coesistenza inedita tra terre nuove di bonifica - che divengono il laboratorio economico e sociale di un avanzatissimo paesaggio-macchina - e una campagna di più antica colonizzazione nella quale le oligarchie urbane emiliane continuano a perpetuare i sistemi paternalistici e regressivi della colonia parziaria appoderata e della piantata. Questa dialettica - che assume una dimensione anche fisica e paesaggistica - tra progresso tecnico e civile, da un lato, e forte spinta conservatrice, dall'altro, produce dunque quella dinamica esplosiva di conflitto che alimenta la lotta d'avanguardia delle masse contadine e bracciantili per il progresso sociale e tecnico economico delle campagne emiliane.

Per Sereni è entro questa conflittualità che viene dispiegandosi, per la prima volta nella storia d'Italia, una soggettività politica - espressa dai ceti lavoratori delle campagne - dotata di una «*matura coscienza di classe*

nazionale». Arriva dunque a compimento, per questa via traversa, quella dinamica conflittuale di più lungo periodo che si era legata strutturalmente, fin dalle sue fasi iniziali, al paesaggio della piantata emiliana e alla realizzazione delle sue vaste sistemazioni idrauliche permanenti. Un compimento che coincide con una trasformazione completa di questo paesaggio, fortemente voluta dalle stesse classi lavoratrici, che segna la liberazione di forze produttive fino ad allora frenate entro queste rigide forme spaziali, espressione di rapporti di produzione del passato. In questa finale trasformazione della piantata, strumento per eccellenza nello sforzo di proiezione e di egemonia delle oligarchie urbane sulla campagna, Sereni - cogliendo una suggestione togliattiana - sembra addirittura indicare un rovesciamento di forze nel secolare rapporto fra città e campagna.

BIBLIOGRAFIA

Agnoletti M. (a cura di), 2011, *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Roma-Bari.
Alinovi A. (a cura di), 2010, *Emilio Sereni. Ritrovare la memoria*, Doppiavoce, Napoli.
Anselmi S. (a cura di), 1987, *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Le Marche,* Einaudi, Torino.
Anselmi S., 1990, Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale, in Bevilacqua P. (a cura di), 1990, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Uomini e classi,* Marsilio, Venezia.
Antonietti A., D'Alanno A., Vanzetti C., 1965, *Carta delle irrigazioni di Italia*, INEA, Roma.
Antonietti A., Vanzetti C., 1961, *Carta della utilizzazione del suolo in Italia*, INEA, Milano.
Badini G., 1990, *La bonifica e l'irrigazione nella evoluzione economica e sociale di un territorio della bassa pianura reggiana e modenese*, Grafitalia, Reggio Emilia.
Badini G. (a cura di), 2001, La Bonifica Bentivoglio-Enza. Antologia documentaria sulle acque, Diabasis, Reggio Emilia.
Balestracci D., 2015, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna.
Barberis C., 1957, *Teoria e storia della riforma agraria*, Vallecchi, Firenze.
Bellicini L.,1989, La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale, in Bevilacqua P. (a cura di), 1989, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia.
Becattini G., 2002, *I nipoti di Cattaneo. Colloqui e schermaglie fra economisti italiani*, Donzelli, Roma.
Benjamin W., 1962, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino.
Bevilacqua P., 1989, Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e dei sistemi agrari nell'Italia contemporanea, in Bevilacqua P. (a cura di), 1989, cit.
Bevilacqua P., 1989, Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni

dell'agricoltura tra Sette e Novecento, in Bevilacqua P. (a cura di), 1989, cit.
Bevilacqua P., Bernardi E., 2009, La storiografia agraria in Italia (una breve ricognizione), in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n.1/2009.
Bevilacqua P., Rossi Doria M., 1984, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
Biasutti R., 1947, *Il paesaggio terrestre*, UTET, Torino.
Bianchetti C., 2011, *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.
Bianchetti C., 2015, Individui, scenari molecolari, piccole cerchie, in Bianchetti C., Becchi A., Ceccarelli P., Indovina, F., 2015, *La città del XXI secolo. Ragionando con Bernardo Secchi*, Franco Angeli, Milano.
Bianchetti C., 2016, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma.
Bartolena S., Zatti S., 2015, *I macchiaioli. Una rivoluzione d'arte al Caffè Michelangelo*, Skira, Milano.
Bietoletti S., Longi R., 2010, *Macchiaioli a Montepulciano. Capolavori e inediti privati*, Silvana Editoriale, Milano.
Bloch M.,1973, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, Einaudi.
Burckhardt, 1955, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni Editore, Firenze.
Butera M. M., 1981, *Le campagne italiane nell'età napoleonica. La prima inchiesta agraria dell'Italia moderna*, Franco Angeli Editore, Milano.
Cantoni G., 1855, *Trattato completo di Agricoltura. Compilato dietro le più recenti cognizioni scientifiche e pratiche*, Francesco Vallardi Tipografo-Editore, Milano.
Cantoni G., 1884, *Il prato*, Hoepli, Milano.
Cafagna L., 1989, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia.
Cafagna L., Crepax N. (a cura di), 2001, *Atti di intelligenza e sviluppo economico. Saggi per il bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo*, Il

Mulino, Bologna.
Cannarsa S., 1992, Genesi del concetto di folklore progressivo Ernesto De Martino e l'etnografia sovietica, in *La Ricerca Folklorica*, n. 25, pp. 81-87.
Cattaneo C., 1836, Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti, ora in Cattaneo C., 1995, *Interdizioni israelitiche*, Fazi Editore, Roma.
Cattaneo C., 1839, Su la densità della popolazione in Lombardia e sula sua relazione alle opere pubbliche, ora in Einaudi L. (a cura di), 1939, *Carlo Cattaneo. Saggi di economia rurale*, Einaudi, Torino.
Cattaneo C., 1839, Notizia economica sulla provincia di Lodi e Crema, ora in Einaudi L. (a cura di), 1939, cit.
Cattaneo C., 1844, Notizie Naturali e civili su la Lombardia, ora in Frigessi D. C. (a cura di), 1972, *Carlo Cattaneo. Opere scelte. Vol II: Milano e l'Europa. Scritti 1839-1846*, Einaudi, Torino.
Cattaneo C., 1847, D'alcune istituzioni dell'Alta Italia applicabili a sollievo dell'Irlanda, ora in Einaudi L. (a cura di), 1939, cit.
Cattaneo C., 1857, Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra, ora in Einaudi L. (a cura di), 1939, cit.
Cattaneo C., 1858, La città considerata come principio ideale delle istorie italiane, ora in Frigessi D. C. (a cura di), 1972, *Carlo Cattaneo. Opere scelte. Vol IV: Storia universale e ideologia delle genti, Scritti 1852-1864*, Einaudi, Torino.
Cattaneo C., 1863, L'uomo nel commercio, in Cattaneo C., 1908, *Opere edite ed inedite. Raccolte da Agostino Bertani,* Le Monnier, Firenze.
Cazzola F., 1988, Il paesaggio agrario emiliano. Permanenze e trasformazioni, in Villari R. (a cura di), 1998, *Studi sul paesaggio agrario in Europa*, Istituto Alcide Cervi Annali, n. 10.
Cazzola F., Finzi R. (a cura di), 2011, *Per la storia del paesaggio agrario e del pensiero agronomico dell'Emilia Romagna*, Istituzione Villa Smeraldi Museo della civiltà contadina, Bologna.
Chayanov A. V., 1966, *The Theory of Peasant Economy*, a cura di Thor-

ner D., Kerblay B. , Smith R. E. F. , Homewood, Illinois.
Colombo A. , Montaleone C. (a cura di), 1993, *Carlo Cattaneo e il Politecnico. Scienza, cultura, modernità*, Bollati Boringhieri, Milano.
Conenna et al., 2004, *Il paesaggio toscano. L'opera dell'uomo e la nascita di un mito*, Silvana Editoriale, Milano.
Crainz G., 1989, La cascina padana. Ragioni funzionali e svolgimenti, in Bevilacqua P. (a cura di), 1989, cit.
Dal Pane L., 1968, *La storia come storia del lavoro. Discorsi di concezione e di metodo*, Pàtron, Bologna.
Dematteis G., 2016, Dalla terra al territorio. Una ricerca tra geografia e urbanistica, in Bianchettin del Grano M., 2016, *Suolo. Letture e responsabilità del progetto*, Officina Edizioni, Roma.
Desplanques H., 1969, *Campagnes ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale* A. Colin, Paris.
Desplanques H., 1977, I paesaggi collinari tosco-umboro-marchigiani in Touring Club Italiano, *Capire l'Italia. I paesaggi umani*, TCI, Milano.
Desplanques H., 2006, *Campagne Umbre*, Quattroemme, Perugia.
Dini F., 2016, *I Macchiaioli. Le collezioni svelate*, Skira, Milano.
Edallo A., 1946, *Ruralistica*, Ulrico Hoepli, Milano.
Ferrara G., 1968, *L'architettura del paesaggio italiano*, Marsilio, Padova.
Gambi L., 1961, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Fratelli Lega, Faenza.
Gambi L., Barbieri G. (a cura di), 1970, *La casa rurale in Italia*, Olschki, Firenze.
Giardina A., Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia, in *Studi Storici,* n. 3/1996, pp. 693-719.
Ginzburg C., 1986, *Miti, emblemi e spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino.
Gramsci A., 1975, *Quaderni del carcere*, a cura di Gerratana V., Einaudi, Torino.
Gregotti V., 1966, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano.
Haussmann G., 1972, Il suolo d'Italia nella storia, in Romano R. Vivanti C.

(a cura di), 1972, *Storia d'Italia. I caratteri originali*, Einaudi, Torino.
Isenburg T., 1992, *Acque e stato. Energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra 1930 e 1950*, Franco Angeli, Milano.
Juillard E. et al., 1957, *Structures agraires et paysages ruraux. Un quart de siècle de recherches françaises*, Université de Nancy.
Koolhaas R., 2020, *Countryside. A report*, Taschen, Guggenheim.
Kuhnholtz-Lordat, 1958, *L'ecran vert*, Editions du Muséum, Paris.
Kula W., 1970, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Einaudi, Torino.
Lanzani A., 1996, *Immagini del territorio e idee di piano. 1943-1963*. Franco Angeli, Milano.
Lanzani A., 2008, Paesaggio e pianificazione nella riflessione di Gambi e nelle più recenti pratiche di governo del territorio, *Quaderni storici*, vol. 43, n. 127.
Lanzani A., Goldstein M., Zanfi F., 2015, Della grande trasformazione del paesaggio, in *Enciclopedia Treccani, L'Italia e le sue Regioni*.
Lévi-Strauss C., 1966, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano.
Lorenzi A., 1914, *Studi sui tipi antropogeografici della Pianura Padana*, Mariano Ricci, Firenze.
Marescalchi A., Visintin L., 1928, *Atlante agricolo dell'Italia fascista*, IGDA, Novara.
Marinelli O., 1922, *Atlante dei tipi geografici*, IGM, Firenze.
Marx L., 1962, *The Machine in the Garden. Technology and the Pastoral Ideal in America*, Oxford University Press.
Mazzocca (a cura di), 2010, *Il paesaggio dell'Ottocento a Villa Reale. Le raccolte dei musei lombardi tra Neoclassicismo e Simbolismo*, Allemandi & C., Torino.
Medici G., 1946, La riforma agraria in Italia, in *Giornale degli economisti e Annali di economia*, Anno V, Fasc. 1.2.
Medici G. (a cura di), 1958, *Carta dei tipi d'impresa nell'agricoltura italiana*, INEA, Roma.
Merlini G., 1948, *Le regioni agrarie in Italia*, U-P-E-B, Bologna.

Migliorini E., 1949, *La geografia agraria nel quadro della ricerca geografica, in Memorie di geografia economica*, vol. 1, Napoli.
Monti A. (a cura di), 2003, Le retrovie dell'industrializzazione. Agricoltura e sviluppo in Arrigo Serpieri, in Di Sandro G., Monti A. (a cura di), 2003, *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna.
Monti A., 2010, Da Sismondi a Serpieri. Piccola e grande coltura tra Otto e Novecento, in *Annali Accademia nazionale di agricoltura*, vol. CXXX/2010.
Monti A., 2011, Da Sismondi a Serpieri. Linee di romanticismo economico tra Otto e Novecento, in Sofia F., Pagliai L. (a cura di), 2011, cit.
Monti A., 2017, La escuela de Arrigo Serpieri. Los "discípulos antifascistas", in Misiani S., Gómez Benito C. (a cura di), 2017, *Construyendo la nación. Reforma agraria y modernización rural en la Italia del siglo XX*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza.
Moreno D., Raggio O., 1999, Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni, in *Quaderni storici*, n. 100.
Mori G. (a cura di), 1986, *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Toscana,* Einaudi, Torino.
Mumford E. P. , 2002, *The CIAM Discourse on Urbanism, 1928-1960*, MIT press.
Nenci G., 1997, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Il Mulino, Bologna.
Nenci G., 2019, Emilio Sereni. Vecchio e nuovo nelle campagne italiane. Il difficile racconto della svolta "democratica e socialista", in Vecchio G. (a cura di), 2019, *Emilio Sereni. L'intellettuale e il politico*, Carocci, Roma.
Oliva A., 1948, *Le sistemazioni dei terreni*, Ed. Agricole, Bologna.
Pazzagli C., 1973, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Olschki, Firenze.
Pazzagli C., 1989, Il paesaggio degli alberi in Toscana. La campagna tra pianura e collina, in Bevilacqua P. (a cura di), 1989, cit.

Pazzagli C., 2003, *Sismondi e la Toscana del suo tempo*, Protagon Editori Toscani, Siena.
Pichat C. B., 1866, Trattatello dei prati. Libro XXII, in Pichat C. B., 1851-1870, *Istituzioni Scientifiche e Tecniche. Ossia corso teorico e pratico di Agricoltura. Libri 30*, Unione Tipografico-Editrice, Torino.
Poni C., 1982, *Fossi e cavadagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna, Il Mulino.
Quaini M. (a cura di), 2011, *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Silvana Ed., Milano.
Quintavalle A. C., 2007, *Aldo Borgonzoni. La civiltà contadina come racconto*, Industria Grafica Felsinea, Bologna.
Rackham O., 1980, *Ancient Woodland: its history, vegetation and uses in England,* Castlepoint Press.
Rackham O., 1986, *The History of the Countryside: The full fascinating story of Britain's landscape*, J.M. Dent & Sons, London.
Re F., 1809-1814, *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia*, Giovanni Silvestri, Milano.
Re F., 1805, *Dell'Agricoltura del Piano e Piano-colle nel Dipartimento del Crostolo, di F. Re Professore di Agraria nell'Università di Bologna*, Tipografia di Giovanni Silvestre, Milano.
Rio R., 1931, *Vestigia Crustunei. La vicenda storica dell'agro reggiano*, Luigi Bonvicini Editore, Reggio Emilia.
Romagnosi G., 1835, *Opere del professore G. D. Romagnosi*, tomo decimo, Firenze, Stamperia Piatti
Rossi Doria M., 1956, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni agricole, Bologna.
Saltini A., 2005, *Dove l'uomo separò la terra dalle acque*, Diabasis, Reggio Emilia.
Saltini A., 2011, *Storia delle Scienze agrarie. Volume III. I secoli della rivoluzione agraria. I protagonisti*, Nuova Terra Antica, Milano.
Sani E., 1962, *La Bonificazione Parmigiana-Moglia*, Editrice Age, Reggio Emilia.

Sampieri A., 2008, *Nel paesaggio. Il progetto per la città negli ultimi vent'anni*, Donzelli, Roma.
Secchi B., 1987, Toscana Felix, in Secchi B., 1989, *Un progetto per l'urbanistica*, Torino, Einaudi.
Secchi B., 1988, Grandi spazi aperti, in Secchi B., cit.
Secchi B., 1988, Siena, in Secchi B., cit.
Secchi B., 1989, cit.
Secchi B., 1996, Descrizioni/interpretazioni, in Clementi A., Dematteis G., Palermo P. C., 1996, *Le forme del territorio italiano. Temi e immagini del mutamento*, Laterza, Roma-Bari.
Secchi B., 2000, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
Sereni E., 1946, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino.
Sereni E., 1947, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino.
Sereni E., 1948, *La tecnica e i tecnici nel rinnovamento agricolo del Mezzogiorno, in Italia agricola*, nn. 7-8/1948, pp. 448-456.
Sereni E., 1955, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Edizioni Rinascita.
Sereni E., 1956, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Editori Riuniti, Roma.
Sereni E., 1957, Note per una storia del paesaggio agrario emiliano, in R. Zangheri (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, Feltrinelli, Milano.
Sereni E., 1958, Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno. I napoletani da "mangiafoglia" a "mangiamaccheroni", in *Cronache Meridionali*, nn. 5-7.
Sereni E. 1960, Pensiero agronomico e forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento: Filippo Re, in Cazzola F., Finizi R. (a cura di), 2011, cit.
Sereni E., 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
Sereni E., 1969, *L'agricoltura in Toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, Olschki, Firenze.

Sereni E., 1970, Da Marx a Lenin: La categoria di "formazione economico-sociale", in *Quaderni di Critica Marxista*, n. 4/1970.
Sereni E., 1970, *Città e campagna nell'Italia preromana*, Galeati, Imola.
Sereni E., 1972, Agricoltura e mondo rurale, in Romano R. Vivanti C. (a cura di), 1972, *Storia d'Italia. I caratteri originali*, Einaudi, Torino.
Sereno P., 1986, La trasformazione dei paesaggi rurali nell'età contemporanea. Orientamenti e metodi della geografia storica nell'Europa centro-settentrionale, in Villani P., 1986, *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea (secolo XIX-XX)*, Guida, Napoli.
Sestini A., 1963, *Il paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano.
Simonde de Sismondi J.C.L., 1819, *Nouveaux principes d'économie politique, ou, De la richesse dans ses rapports avec la population,* Delaunay, Paris.
Simonde de Sismondi J.C.L., 1801, *Tableau de l'agriculture toscane*, J.J. Paschoud, Genève.
Simonde de Sismondi J.C.L., 1838, *Études sur l'économie politique*, Treuttel & Würtz, Paris.
Simonde de Sismondi J.C.L., 1975, *Nuovi principi di economia politica o della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione*, a cura di Barucci P., ISEDI, Milano.
Simonde de Sismondi J.C.L., 1995, *Quadro dell'agricoltura toscana*, Edizioni ETS, Pisa.
Simonde de Sismondi J.C.L., 1996, *Storia delle Repubbliche italiane*, Bollati Boringhieri, Torino.
Simonde de Sismondi J.C.L., 1998, *Tableau de l'agriculture toscane*, Slatkine Reprints, Genève.
Smith A., 1776, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, W. Strahan and T. Cadell, London.
Sofia F., 1998, Introduction au Tableau de l'agriculture toscane, in Simonde de Sismondi J.C.L., 1998, cit.
Sofia F., 2015, La città di Sismondi. Genesi, apogeo e declino di una

riflessione costituzionale, in *SCIENZA & POLITICA*, vol. XXVII, no. 53, pp. 263 - 278.
Sofia F., Pagliai L. (a cura di), 2011, *Sismondi e la nuova Italia. Atti del convegno di studi. Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2010*, Edizioni Polistampa, Firenze.
Stefanetti M., 1999, *Le campagne umbre nelle immagini di Henri Desplanques*, Regione dell'Umbria, Perugia.
Toschi U., 1942, *Introduzione alla Geografia economica*, Macri, Bari.
van der Ploeg J. D., 2009, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.
van der Ploeg J. D., 2018, *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto chayanoviano*, Rosenberg & Sellier, Torino.
Viganò P., 1999, *La città elementare,* Skira, Milano.
Viganò P., 2010, *I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina, Roma.
Voltini M., 2012, *Il progetto della modificazione. Spunti per il disegno del territorio contemporaneo*, Tesi di dottorato, Politecnico di Milano, a.a. 2012-13.
White R., 1995, *The organic machine. The remaking of the Columbia River*, New York, Hill and Wang.
Zatti S., 2010, *Viaggio in Lombardia. Opere delle collezioni della rete museale dell'Ottocento lombardo*, Allemandi & C., Torino.

APPENDICE CARTOGRAFICA

PANNELLO XXIX

DISEGNARE CATTANEO:
LE GHIAIE E LA RIVOLUZIONE AGRICOLA PADANA

Tav. 59

Luca Filippi
Ghiaie padane, 2019


DOMO
RAVN
TICINO FRELAGUALE
MAGGIA - VERZASCA
MERA
TAGLIAMA
SONDRIO
TOCE - OSSO
TRESA
LARIO
VARESE
COMO
BREMBO
SERIO
VALSESIA
AOSTA
VALLE D'AOSTA
TARO - ALE
ALTO OLONA
BERGAMO
BIELLA
CERVO
MONZA
ELVO
MILANO
ADDA SUBLACUALE
NOVARA
AGOGNA
TICINO SUBLACUALE
BASSA DORA BALTEA
VERCELLI
BASSO SESIA
LODI
BASSO LAMBRO
BASSA CREMONESE
STURA DI LANZO
MALONE
TARO DOPPIO NOVARESE
PAVIA
DORA RIPARIA
CREMONA
AREA TORINESE
TORINO
MONFERRATO - VERCELLI - ALESSANDRIA
PAVIA - LODI - PIACENZA
SANGONE - TORINO
PIACENZA
VERSA - CIGNA
CHISOLA - LEMINA - NOCE
IDONE
ASTI
ALESSANDRIA
TIDONE
ARDA - ONCINA
TICCHIAPASO - BANNA
STAFFORA - LURA
CHIAVENNA
CURONE
BASSO TREBBIA
BASSO TARO - STIRONE
BELLICE
NURE
ALTO PO
BELBO
SCRIVIA
VISTA TRAVARO
ORBA
ALTO TREBBIA - AVETO
CENO
BAGANZA
VARAITA
PARMA
BORMIDA
ALTO TARO
MAIRA
CUNEO
GENOVA
STURA DI DEMONTE
SAVONA
LA SPEZIA
MASSA
IMPERIA


BOLZANO
BELLUNO
UDINE
GORIZIA
TRENTO
PORDENONE
TRIESTE
TREVISO
VICENZA
VERONA
PADOVA
MANTOVA
ROVIGO
FERRARA
PARMA
REGGIO E.
MODENA
BOLOGNA
RAVENNA
FORLI
RIMINI
PESARO
URBINO
ANCONA
PISTOIA
PRATO
LUCCA
FIRENZE
PISA
SARCA
ALTO CHIESE - TORO
BASSO CHIESE
PARMA - REGGIO - OLTREPO' MANTOVANO
BURANA
OSTIGLIA - FERRARA
DELTA DEL PO
PO DI VOLANO
BASSO SECCHIA
CROSTOLO
BASSO PANARO
ENZA
ALTO SECCHIA - ROSSENNA
ALTO PANARO

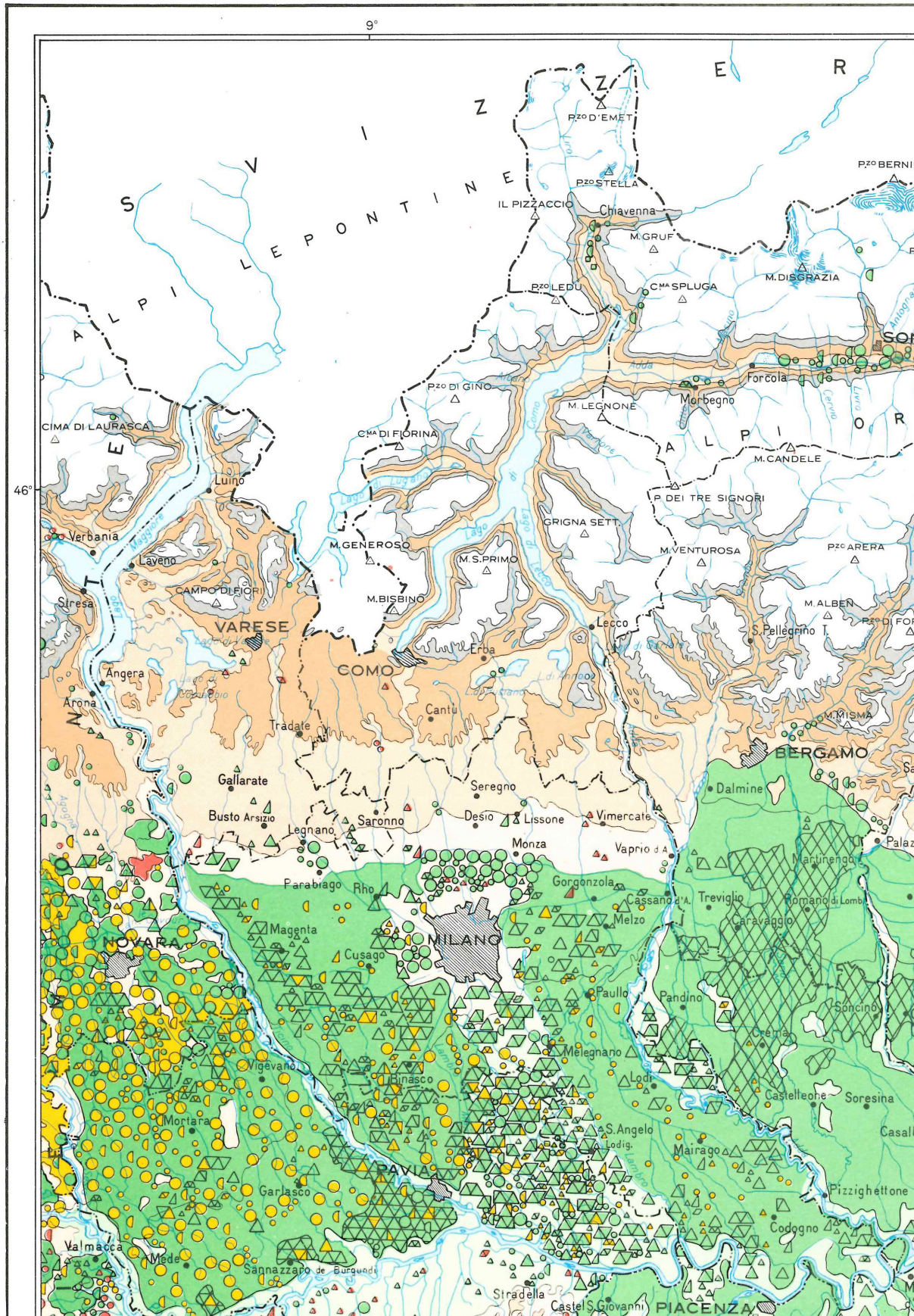
PANNELLO XXX

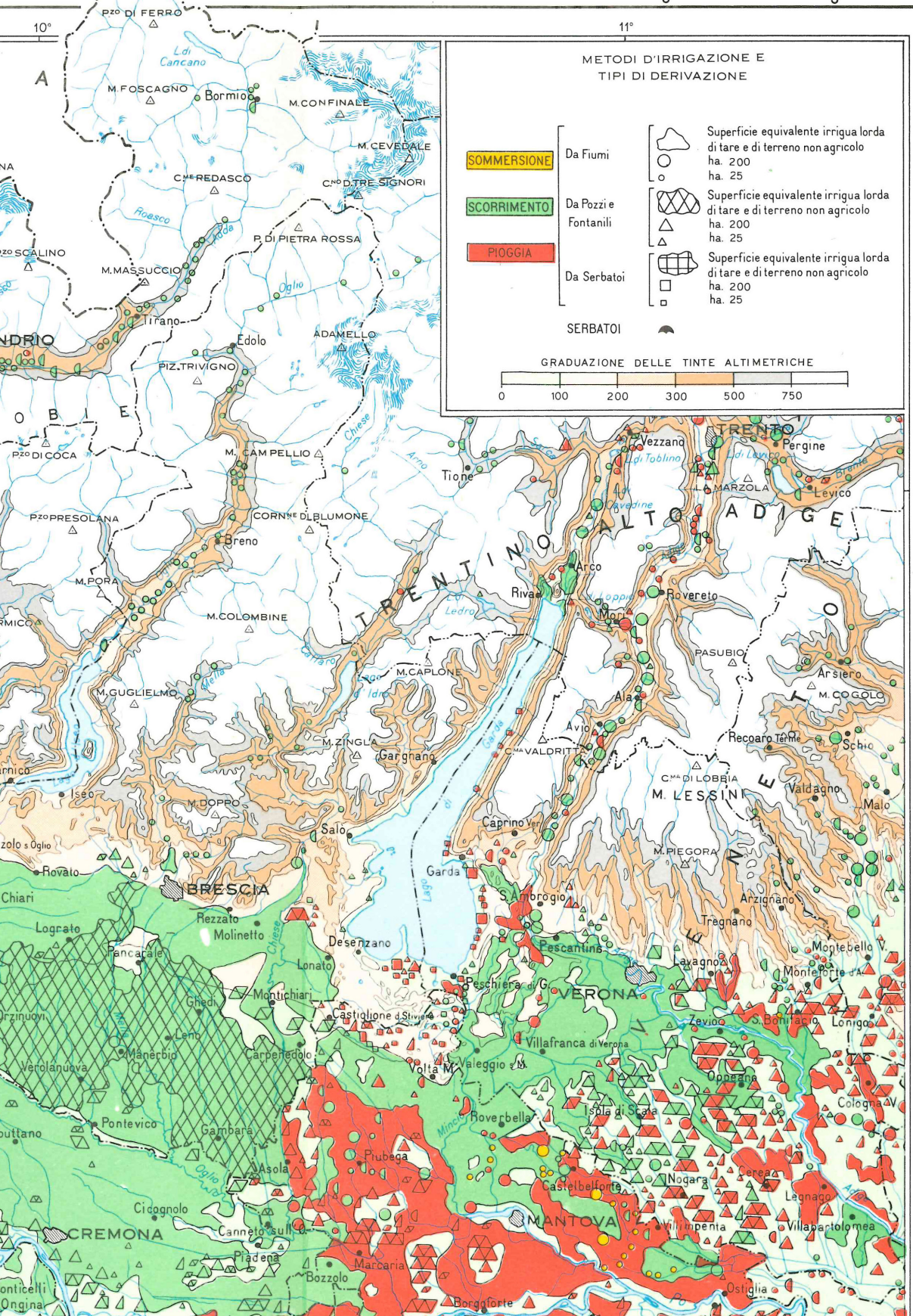
LE GRANDI STRUTTURE AGRARIE
DELL'ITALIA DEGLI ANNI '50 NEGLI ATLANTI INEA

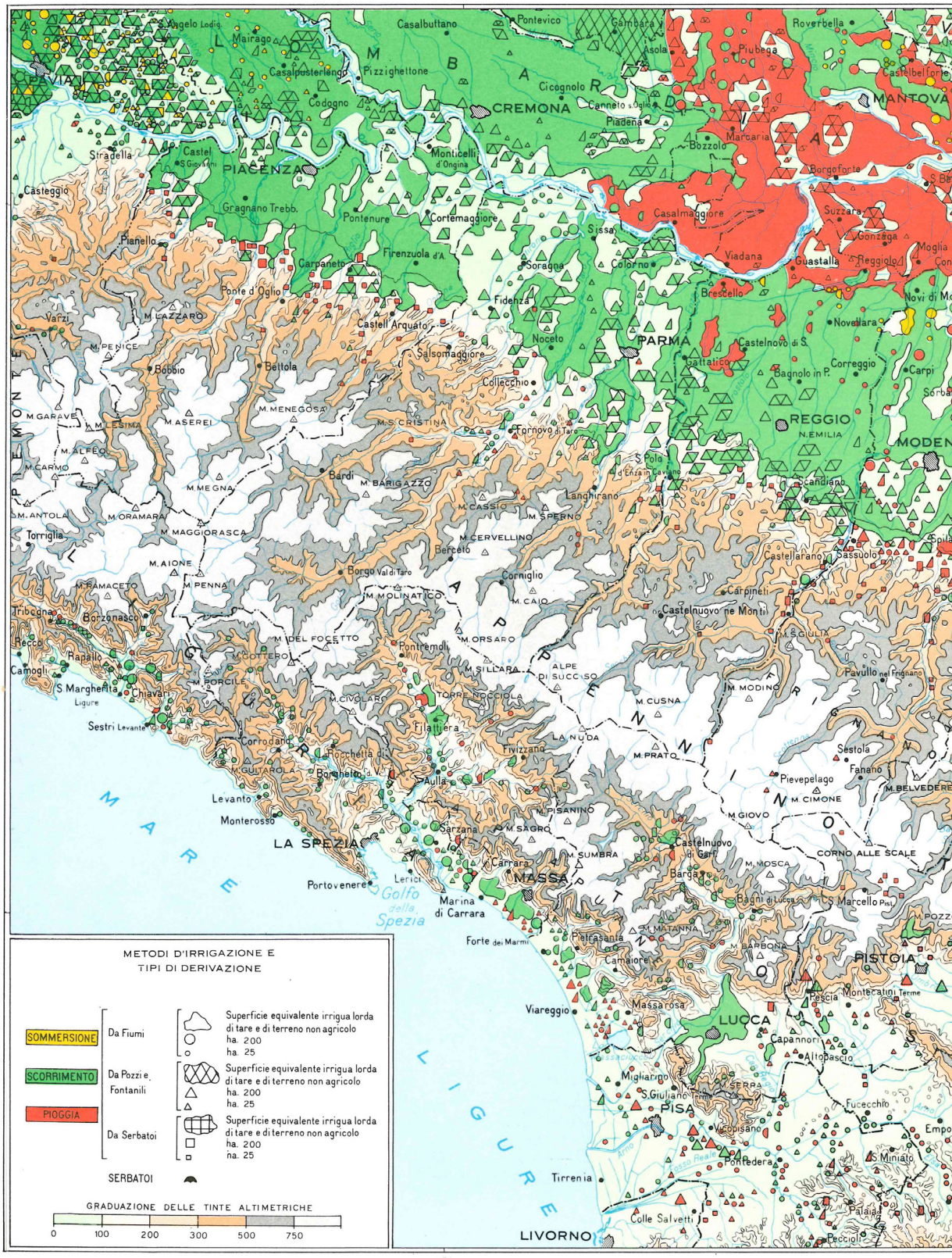
Tav. 60

A. Antonietti, A. D'Alanno, C. Vanzetti
Carta delle irrigazioni d'Italia (INEA), 1965

G. Medici (a cura di)
Carta dei tipi d'impresa nell'agricoltura italiana (INEA), 1958


9°
46°
ALPI LEPONTINE
ALPI ORIENTALI
P.zo D'EMET
P.zo STELLA
IL PIZZACCIO
Chiavenna
M. GRUF
M. DISGRAZIA
P.zo LEDU
C.MA SPLUGA
P.zo BERNI
Forcola
Morbegno
M. LEGNONE
P.zo DI GINO
C.MA DI FIORINA
M. CANDELE
P. DEI TRE SIGNORI
GRIGNA SETT.
M. VENTUROSA
P.zo ARERA
M. ALBEN
S. Pellegrino T.
CIMA DI LAURASCA
Luino
Verbania
Laveno
Stresa
CAMPO DI FIORI
M. GENEROSO
M. S. PRIMO
M. BISBINO
VARESE
COMO
Lecco
Erba
Angera
Arona
Tradate
Cantù
M. MISMA
BERGAMO
Gallarate
Busto Arsizio
Legnano
Saronno
Seregno
Desio
Lissone
Vimercate
Monza
Vaprio d'A.
Dalmine
Martinengo
Parabiago
Rho
Gorgonzola
Cassano d'A.
Treviglio
Romano di Lomb.
Caravaggio
Melzo
Magenta
NOVARA
MILANO
Cusago
Paullo
Pandino
Soncino
Melegnano
Lodi
Vigevano
Binasco
Castelleone
Soresina
Mortara
S. Angelo Lodig.
Mairago
PAVIA
Garlasco
Pizzighettone
Codogno
Valmacca
Mede
Sannazzaro de' Burgundi
Stradella
Castel S. Giovanni
PIACENZA

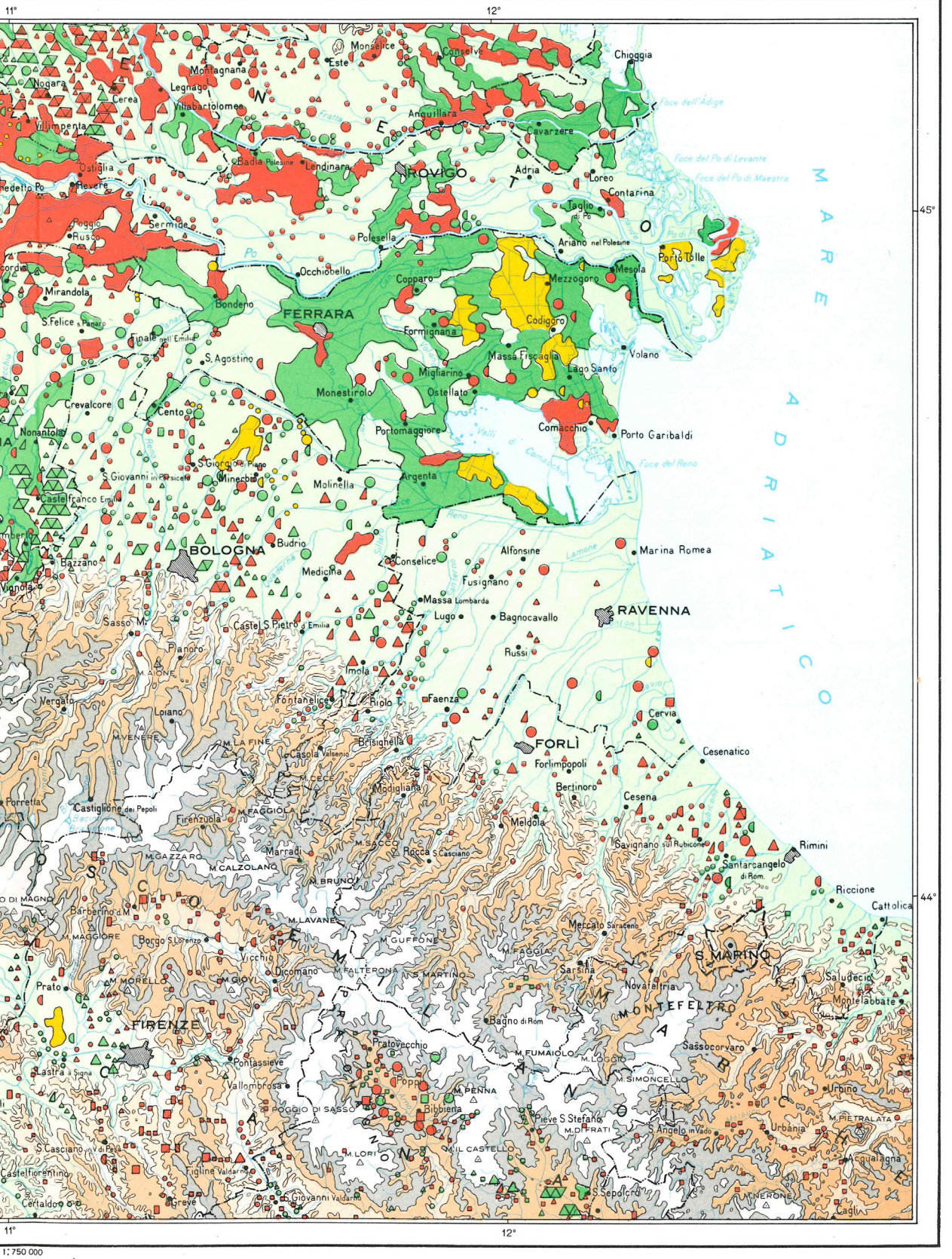

10°
11°
46°
METODI D'IRRIGAZIONE E
TIPI DI DERIVAZIONE
SOMMERSIONE
Da Fiumi
Superficie equivalente irrigua lorda
di tare e di terreno non agricolo
ha. 200
ha. 25
SCORRIMENTO
Da Pozzi e
Fontanili
Superficie equivalente irrigua lorda
di tare e di terreno non agricolo
ha. 200
ha. 25
PIOGGIA
Da Serbatoi
Superficie equivalente irrigua lorda
di tare e di terreno non agricolo
ha. 200
ha. 25
SERBATOI
GRADUAZIONE DELLE TINTE ALTIMETRICHE
0
100
200
300
500
750
PZO DI FERRO
M. FOSCAGNO
Bormio
M. CONFINALE
M. CEVEDALE
C.me REDASCO
C.no D. TRE SIGNORI
P. DI PIETRA ROSSA
M. MASSUCCIO
Tirano
Edolo
ADAMELLO
PIZ. TRIVIGNO
PZO DI COCA
M. CAMPELLIO
PZO PRESOLANA
CORN.ne DI BLUMONE
Breno
M. PORA
M. COLOMBINE
M. CAPLONE
M. GUGLIELMO
M. ZINGLA
Gargnano
M. DOPPO
Iseo
Salò
Rovato
BRESCIA
Chiari
Rezzato
Molinetto
Desenzano
Lonato
Montichiari
Ghedi
Leno
Manerbio
Carpenedolo
Verolanuova
Pontevico
Gambara
Asola
Piubega
Cicognolo
CREMONA
Canneto sull'O.
Piadena
Marcaria
Bozzolo
Borgoforte
MANTOVA
Castelbelforte
Roverbella
Volta M.
Villafranca di Verona
Peschiera di G.
VERONA
Pescantina
Garda
Caprino Ver.
M. PIEGORA
S. Anbrogio
Tione
Vezzano
TRENTO
Pergine
Levico
LA MARZOLA
Arco
Riva
Rovereto
Mori
Ala
Avio
C.ma VALDRITTA
C.ma DI LOBBIA
M. LESSINI
PASUBIO
Arsiero
M. COGOLO
Recoaro Terme
Schio
Valdagno
Malo
Arzignano
Tregnano
Montebello V.
Montefort d'A.
Lavagno
Zevio
S. Bonifacio
Lonigo
Cologna V.
Isola di Scala
Oppeano
Nogara
Cerea
Legnago
Villimpenta
Villabartolomea
Ostiglia
Sermide
Revere
Quingentole
Sustinente
Dosolo
Viadana
Sabbioneta
Commessaggio
Rivarolo M.
Casalmaggiore
Torricella del Pizzo
Gussola
Pieve d'Olmi
Cingia de' Botti
Corte de' Cortesi
Piadena
Drizzona
Calvatone
Acquanegra Cr.
Bonemerse
Cappella de' Picenardi
Pessina Cr.
Castelverde
Vescovato
Cremona
Crotta d'Adda
Soncino
Romanengo
Casalbuttano
Pandino
Palazzo Pignano
Castelleone
Agnadello
Rivolta d'Adda
Casale Cr.
Crema
Bagnolo Cr.
Offanengo
Ricengo
Capralba
Trescore Cr.
Ripalta Cr.
Ripalta Arpina
Montodine
Moscazzano
Ripalta Guerina
Spino d'Adda
Lodi
Lodi Vecchio
Tavazzano
Casalpusterlengo
Codogno
Maleo
Somaglia
Fombio
Castiglione d'Adda
Turano Lod.
Cavenago d'Adda
Cornegliano Lod.
Mairago
Livraga
Orio Lit.
Corte Palasio
Boffalora d'Adda
Vizzolo Pred.
Melzo
Cassano d'Adda
Pozzuolo Mart.
Treviglio
Caravaggio
Misano Gera d'Adda
Fara Gera d'Adda
Pagazzano
Arzago d'Adda
Casirate d'Adda
Vaprio d'Adda
Pozzo d'Adda
Cassina de' Pecchi
Gorgonzola
Pioltello
Rodano
Segrate
Milano
Cernusco s/N.
Vimodrone
Sesto S. Giovanni
Cinisello B.
Monza
Desio
Seregno
Meda
Cesano M.
Lissone
Muggiò
Monza
Brianza
Lambro
Olona
Seveso
Adda
Oglio
Mincio
Chiese
Serio
Brembo
Adda
Lago di Garda
Lago di Idro
Lago di Ledro
Lago di Caldonazzo
Lago di Levico
Lago di Lavarone
Lago di Tovel
Lago di Toblino
Lago di Terlago
Lago di Cavedine
Lago di Molveno
Lago di Garda
Lago di Mezzola
Lago di Como
Lago di Lecco
Lago di Pusiano
Lago di Annone
Lago di Alserio
Lago di Pusiano
Lago di Montorfano
Lago di Segrino
Lago di Pusiano
Lago di Annone
Lago di Alserio
Lago di Montorfano
Lago di Segrino
Lago di Pusiano
Lago di Annone
Lago di Alserio
Lago di Montorfano
Lago di Segrino



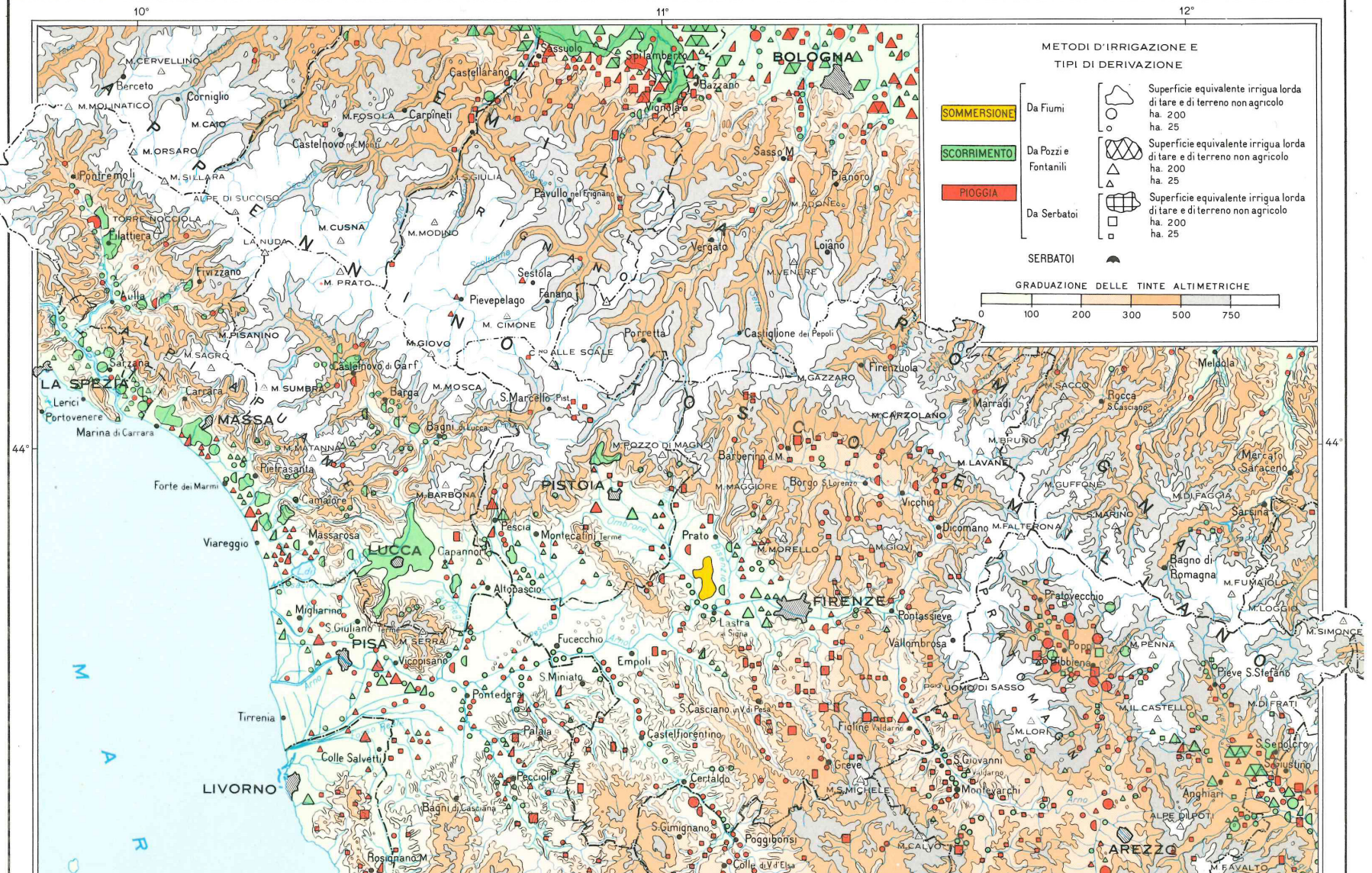
CALDERINI – BOLOGNA

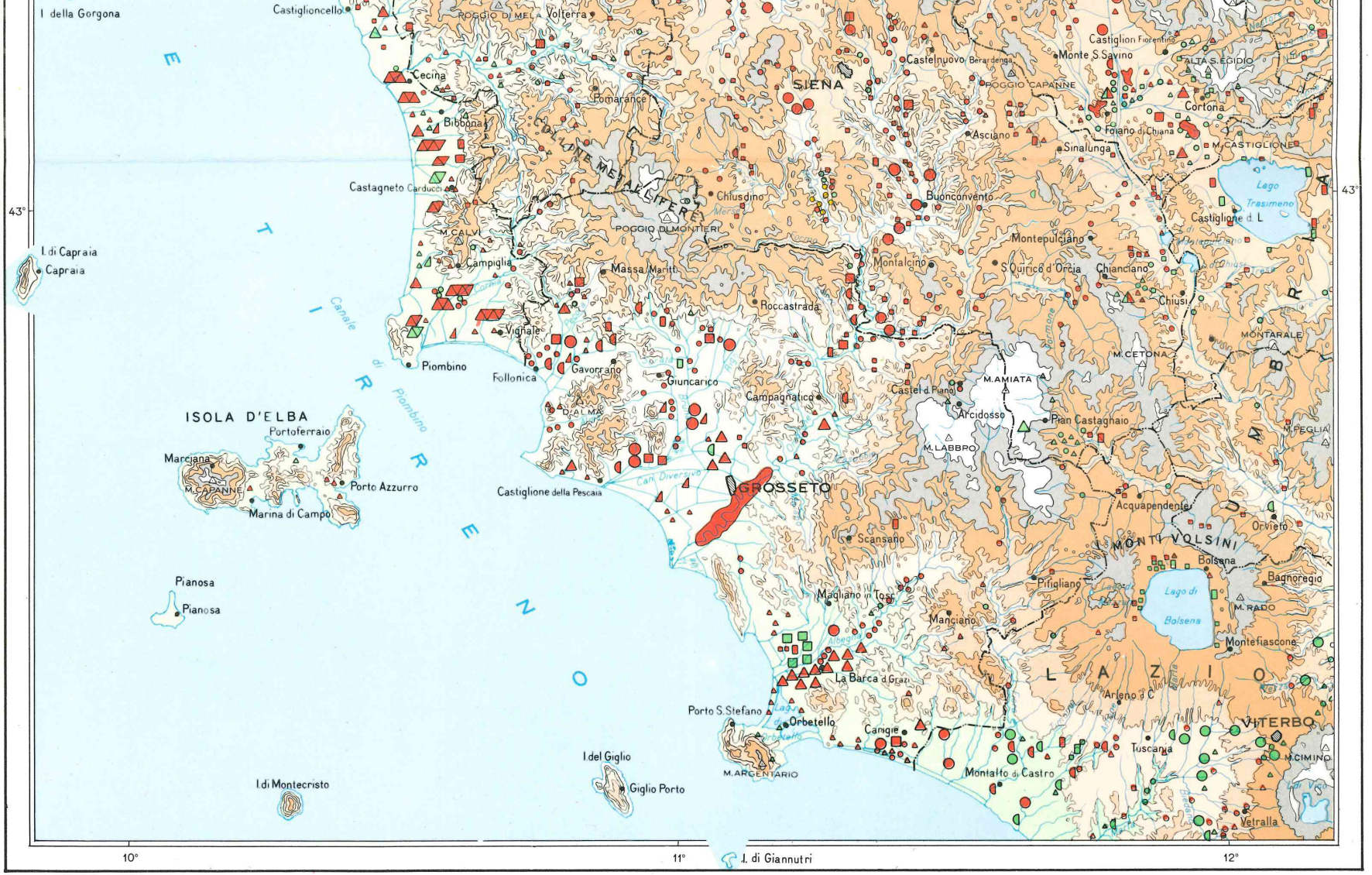
SCALA

0 10 20


11°
12°
45°
44°
MARE ADRIATICO
Monselice
Este
Conselve
Chioggia
Montagnana
Nogara
Cerea
Legnago
Villabartolomea
Villimpenta
Anguillara
Cavarzere
Foce dell'Adige
Foce del Po di Levante
Foce del Po di Maestra
Ostiglia
Badia Polesine
Lendinara
ROVIGO
Adria
Loreo
Contarina
Taglio di Po
Poggio Rusco
Sermide
Polesella
Ariano nel Polesine
Porto Tolle
Mesola
Occhiobello
Copparo
Mezzogoro
Mirandola
Bondeno
FERRARA
Codigoro
S. Felice sul Panaro
Finale nell'Emilia
Formignana
Massa Fiscaglia
Volano
S. Agostino
Migliarino
Lago Santo
Monestirolo
Ostellato
Crevalcore
Cento
Comacchio
Porto Garibaldi
Nonantola
Portomaggiore
S. Giovanni in Persiceto
Minerbio
Molinella
Argenta
Castelfranco Emilia
BOLOGNA
Budrio
Alfonsine
Marina Romea
Bazzano
Medicina
Conselice
Fusignano
Massa Lombarda
Lugo
Bagnocavallo
RAVENNA
Sasso M.
Castel S. Pietro dell'Emilia
Russi
Pianoro
Imola
Fontanelice
Riolo T.
Faenza
Cervia
Loiano
Brisighella
FORLÌ
Casola Valsenio
Forlimpopoli
Cesenatico
Modigliana
Bertinoro
Castiglione dei Pepoli
Firenzuola
Cesena
Meldola
Marradi
Rocca S. Casciano
Savignano sul Rubicone
Rimini
Santarcangelo di Rom.
Riccione
Cattolica
Barberino di M.
Borgo S. Lorenzo
Mercato Saraceno
Sarsina
S. MARINO
Dicomano
Novafeltria
Saludecio
Montelabbate
Prato
Vicchio
MONTEFELTRO
FIRENZE
Bagno di Romagna
Pratovecchio
Sassocorvaro
Pontassieve
Vallombrosa
Poppi
Urbino
Bibbiena
Pieve S. Stefano
S. Angelo in Vado
Urbania
Castelfiorentino
Figline Valdarno
Greve
S. Giovanni Valdarno
S. Sepolcro
Città di Castello
Cagli
1:750 000
30
40
50

TOSCANA


10°
11°
12°
44°
METODI D'IRRIGAZIONE E
TIPI DI DERIVAZIONE
SOMMERSIONE
SCORRIMENTO
PIOGGIA
Da Fiumi
Da Pozzi e Fontanili
Da Serbatoi
Superficie equivalente irrigua lorda di tare e di terreno non agricolo ha. 200 ha. 25
Superficie equivalente irrigua lorda di tare e di terreno non agricolo ha. 200 ha. 25
Superficie equivalente irrigua lorda di tare e di terreno non agricolo ha. 200 ha. 25
SERBATOI
GRADUAZIONE DELLE TINTE ALTIMETRICHE
0 100 200 300 500 750
1:1.000.000
APPENNINO TOSCO EMILIANO
APPENNINO LIGURE
APPENNINO TOSCO ROMAGNOLO
MARE LIGURE
MARE TIRRENO
BOLOGNA
FIRENZE
PISTOIA
PRATO
LUCCA
MASSA
LA SPEZIA
PISA
LIVORNO
AREZZO
Sassuolo
S.Pellegrino
Castellarano
Bazzano
Vignola
Berceto
M.CERVELLINO
Corniglio
M.MOLINATICO
M.CAIO
M.FOSOLA
Carpineti
Castelnovo ne' Monti
M.ORSARO
M.SILLARA
Pontremoli
ALPE DI SUCCISO
TORRE NOCCIOLA
Filattiera
LA NUDA
M.CUSNA
M.MODINO
Fivizzano
M.PRATO
Sassalbo
Pavullo nel Frignano
S.GIULIA
Sasso M.
Pianoro
M.ADONE
Vergato
Loiano
M.VENERE
Sestola
Pievepelago
Fanano
M.CIMONE
M.GIOVO
Porretta
Castiglione dei Pepoli
M.PISANINO
M.SAGRO
Sarzana
Castelnovo di Garf.
M.SUMBRA
Carrara
Lerici
Portovenere
Marina di Carrara
M.MOSCA
Barga
S.Marcello Pist.
Bagni di Lucca
M.MATANNA
Pietrasanta
Forte dei Marmi
Camaiore
M.BARBONA
M.POZZO DI MAGNO
Barberino di M.
M.MAGGIORE
Borgo S.Lorenzo
Vicchio
M.GAZZARO
Firenzuola
M.SACCO
Rocca S.Casciano
Marradi
M.CARZOLANO
Melandia
M.BRUNO
M.LAVANE
Mercato Saraceno
M.GUFFONE
M.DI FAGGIA
Sarsina
S.MARINO
M.FALTERONA
Dicomano
Bagno di Romagna
M.FUMAIOLO
M.LOGGIO
M.SIMONCE
Pratovecchio
Poppi
Bibbiena
M.PENNA
Pieve S.Stefano
Pontassieve
Vallombrosa
M.IL CASTELLO
M.DI FRATI
S.Sepolcro
Sansustino
Anghiari
ALPE DI POTI
M.CALVO
M.FAVALTO
Massarosa
Viareggio
Capannori
Pescia
Montecatini Terme
Prato
M.MORELLO
M.GIOVI
Altopascio
Lastra a Signa
Migliarino
S.Giuliano Terme
M.SERRA
Vicopisano
Fucecchio
Empoli
S.Miniato
Pontedera
Tirrenia
Palaia
Castelfiorentino
S.Casciano in V.di Pesa
Figline Valdarno
Greve
S.Giovanni Valdarno
Montevarchi
S.MICHELE
Colle Salvetti
Peccioli
Certaldo
Bagni di Casciana
S.Gimignano
Poggibonsi
Rosignano M.
Colle di V.d'Elsa
Arno
Serchio
Ombrone
Cecina
Era
Elsa
Pesa

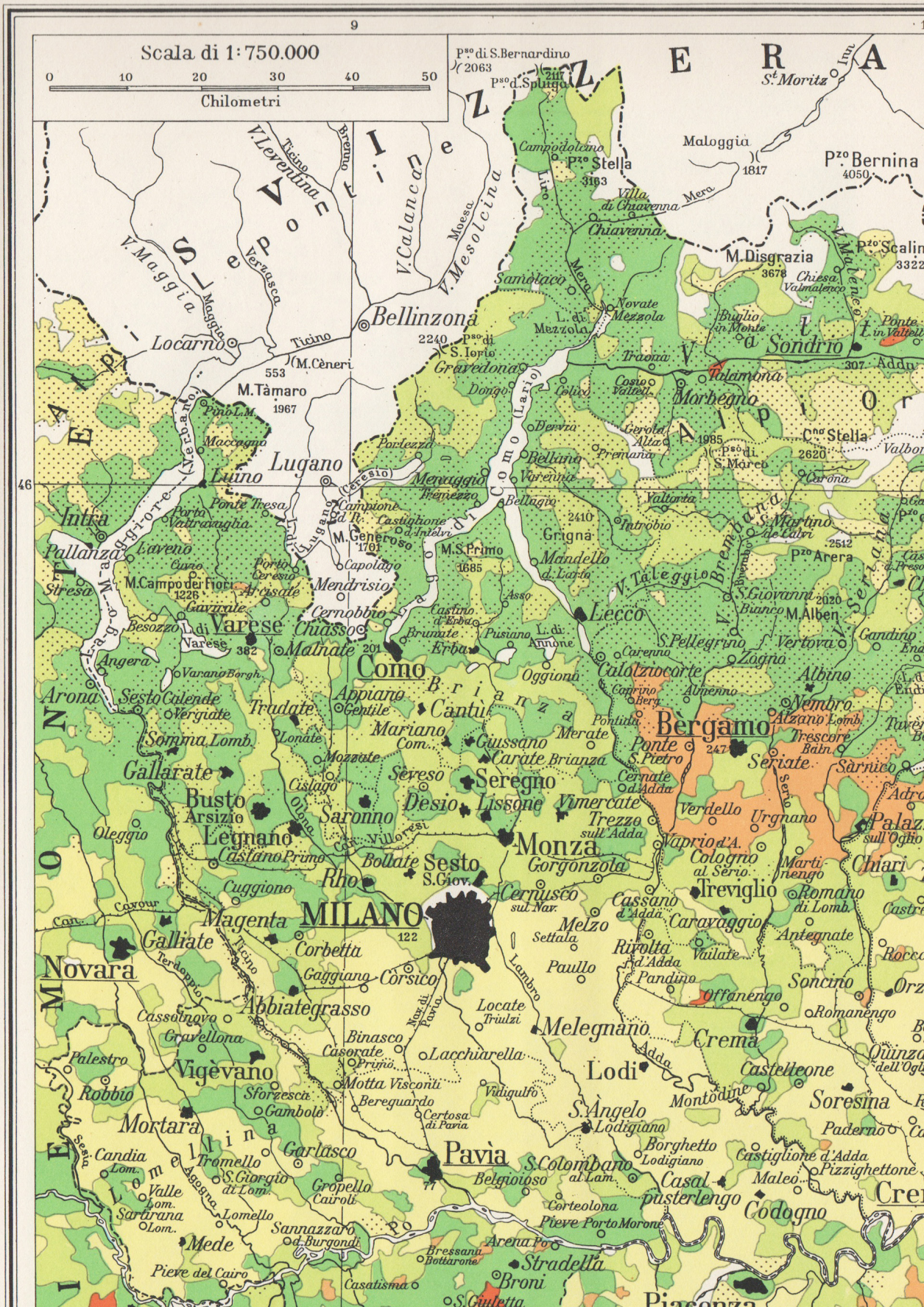


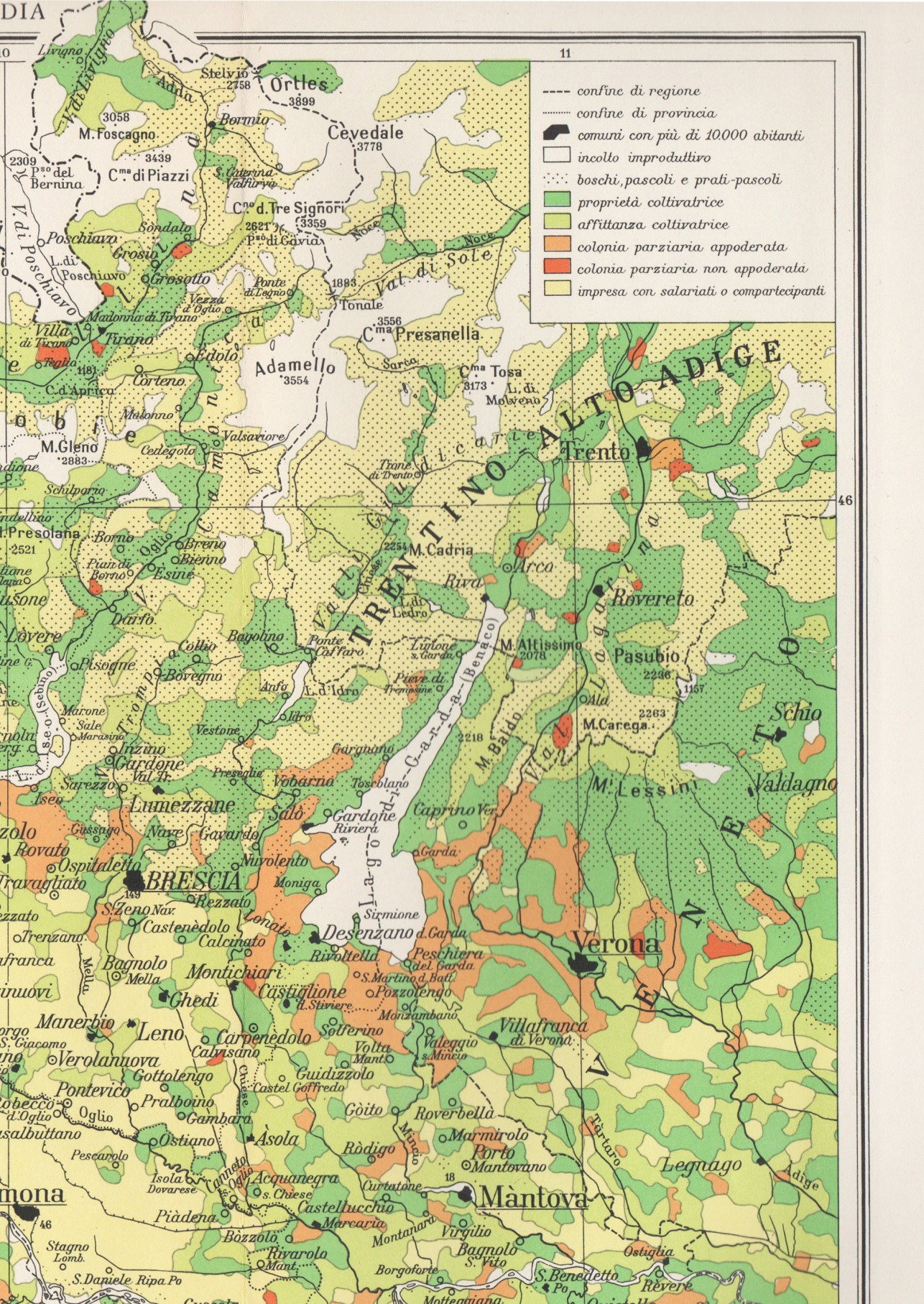
CALDERINI - BOLOGNA

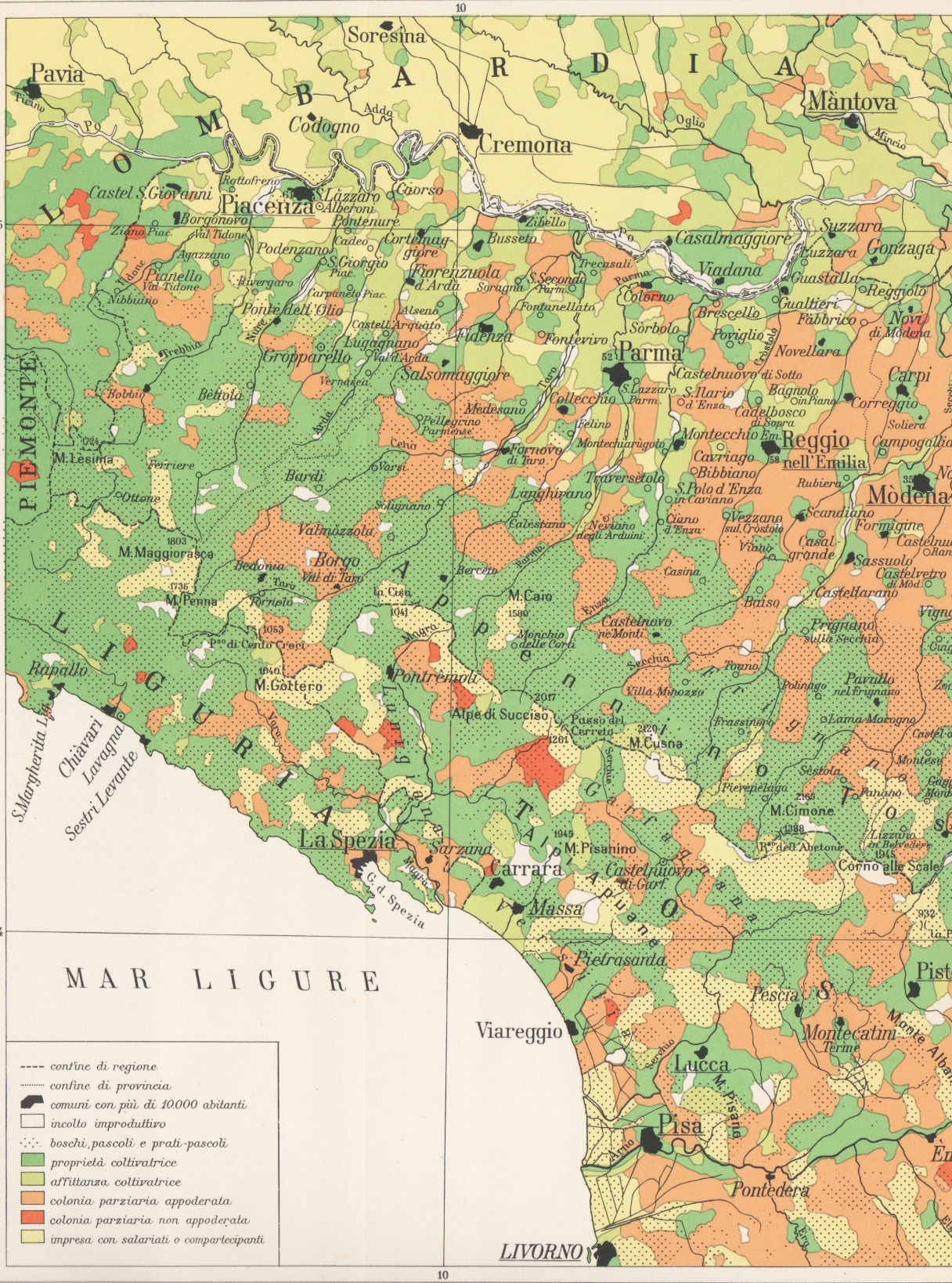
SCALA 1:750 000

0 10 20 30 40 50

CHILOMETRI


Scala di 1:750.000
0 10 20 30 40 50
Chilometri
9
46
ALPI RETICHE
ALPI LEPONTINE
ALPI ORIENTALI
APPENNINO LIGURE
PIANURA PADANA
P.so di S.Bernardino 2063
P.so d.Spluga 2117
P.zo Stella 3163
Maloggia 1817
P.zo Bernina 4050
S.t Moritz
Campodolcino
Villa di Chiavenna
Chiavenna
M.Disgrazia 3678
Samolaco
Novate Mezzola
L. di Mezzola
Bellinzona 2240
P.so di S. Iorio
Traona
Sondrio
Tolamona
Morbegno
Cno Stella 2620
P.so di S. Marco
Gravedona
Dongo
Colico
Dervio
Gerola Alta
Prenanna
Bellano
Varenna
Menaggio
Tremezzo
Bellagio
Valtorta
Introbio
Grigna 2410
Mandello d. Lario
Lecco
Locarno
M.Cèneri 553
M.Tàmaro 1967
Ticino
Maccagno
Luino
Lugano
Porlezza
Campione d. It.
Castiglione d. Intelvi
M. Generoso 1701
M.S.Primo 1685
Capolago
Mendrisio
Cernobbio
Asso
Castino d. Erba
Brumate
Pusiano
L. di Annone
Erba
Intra
Pallanza
Laveno
Stresa
M.Campo dei Fiori 1226
Varese
Malnate
Como
Cantù
Appiano Gentile
Tradate
Mariano Com.
Giussano
Carate Brianza
Seregno
Desio
Lissone
Vimercate
Trezzo sull'Adda
Monza
Sesto S.Giov.
Cernusco sul Nav.
Cassano d'Adda
Caravaggio
Treviglio
Romano di Lomb.
Bergamo
Seriate
Sarnico
Albino
Nembro
Alzano Lomb.
Trescore Bain.
Ponte S.Pietro
Cornate d'Adda
Verdello
Urgnano
Palazzolo sull'Oglio
Chiari
Rovato
Castrezzato
Orzinuovi
Soncino
Romanengo
Offanengo
Pandino
Rivolta d'Adda
Vailate
Antegnate
Melzo
Settala
Paullo
Melegnano
Lodi
Crema
Castelleone
Montodine
Soresina
Quinzano d'Oglio
Paderno
Pizzighettone
Castiglione d'Adda
Maleo
Codogno
Casalpusterlengo
Corteolona
Pieve Porto Morone
Arena Po
Stradella
Broni
Casatisma
Bressana Bottarone
Pavia
S.Colombano al Lam.
Borghetto Lodigiano
S.Angelo Lodigiano
Vidigulfo
Certosa di Pavia
Bereguardo
Motta Visconti
Sforzesca
Gambolò
Vigevano
Mortara
Garlasco
Gropello Cairoli
Lomello
Sannazzaro d. Burgondi
Mede
Pieve del Cairo
Valle Lomellina
Sartirana Lom.
Candia Lom.
Tromello
S.Giorgio di Lom.
Robbio
Palestro
Cassolnovo
Gravellona
Abbiategrasso
Gaggiano
Corsico
Locate Triulzi
Binasco
Casorate Primo
Lacchiarella
Milano
Rho
Bollate
Pero
Cusano Milanino
Cormano
Cinisello Balsamo
Sesto S.Giov.
Cologno al Serio
Martinengo
Gorgonzola
Cassano d'Adda
Pozzuolo Martesana
Vaprio d'Adda
Trezzo sull


confine di regione
confine di provincia
comuni con più di 10.000 abitanti
incolto improduttivo
boschi, pascoli e prati-pascoli
proprietà coltivatrice
affittanza coltivatrice
colonia parziaria appoderata
colonia parziaria non appoderata
impresa con salariati o compartecipanti
TRENTINO-ALTO ADIGE
VENETO
Trento
BRESCIA
Verona
Mantova
Lago di Garda (Benaco)
Ortles 3899
Cevedale 3778
M. Foscagno 3058
C.ma di Piazzi 3439
P.so del Bernina 2309
C.no d. Tre Signori 3359
P.so di Gavia 2621
C.ma Presanella 3556
Adamello 3554
C.ma Tosa 3173
M. Cadria 2254
M. Altissimo 2078
M. Carega 2263
M. Lessini
M. Baldo
Livigno
Stelvio 2758
Bormio
Val Furva
Val di Sole
Val di Poschiavo
Val Camonica
Val Trompia
Val Sabbia
Val Lagarina
Val Giudicarie
Tonale
Ponte di Legno
Vezza d'Oglio
Madonna di Tirano
Tirano
Edolo
Corteno
Malonno
Valsaviore
Cedegolo
Schilpario
M. Gleno 2883
Breno
Bienno
Esine
Darfo
Lovere
Pisogne
Bovegno
Marone
Sale Marasino
Vestone
Idro
Lago d'Idro
Anfo
Ponte Caffaro
Bagolino
Collio
Storo
Riva
Arco
Rovereto
Pasubio 2236
Schio
Valdagno
Lumezzane
Sarezzo
Inzino
Gardone Val Tr.
Preseglie
Vobarno
Toscolano
Gargnano
Salò
Gardone Riviera
Caprino Ver.
Garda
Desenzano d. Garda
Sirmione
Peschiera del Garda
Rivoltella
Lonato
Castenedolo
Calcinato
Rezzato
Nuvolento
Moniga
Ospitaletto
Rovato
Travagliato
Gussago
Nave
Gavardo
Isea
Iseo
Trenzano
Montichiari
Bagnolo Mella
Ghedi
Castiglione d. Stiviere
S. Martino d. Batt.
Pozzolengo
Monzambano
Solferino
Volta Mant.
Valeggio s. Mincio
Villafranca di Verona
Carpenedolo
Calvisano
Leno
Manerbio
Verolanuova
Gottolengo
Pontevico
Pralboino
Gambara
Oglio
Ostiano
Asola
Pescarolo
Isola Dovarese
Acquanegra s. Chiese
Castellucchio
Marcaria
Piadena
Bozzolo
Rivarolo Mant.
Stagno Lomb.
S. Daniele Po
Ripa Po
Goito
Roverbella
Marmirolo
Porto Mantovano
Curtatone
Rodigo
Guidizzolo
Castel Goffredo
Cavriana
Solferino
Mincio
Chiese
Oglio
Tartaro
Adige
Legnago
Montanara
Virgilio
Bagnolo S. Vito
Borgoforte
Ostiglia
S. Benedetto Po
Revere
Motteggiana
Cuneazzo
Livigno
Stelvio
Bormio
Cevedale
Ortles
Tonale
Presanella
Adamello
Tosa
Trento
Rovereto
Riva
Arco
Lago di Garda
Verona
Mantova
Brescia
Desenzano
Sirmione
Peschiera
Lonato
Castiglione
Montichiari
Ghedi
Leno
Manerbio
Verolanuova
Asola
Goito
Roverbella
Marmirolo
Porto Mantovano
Curtatone
Rodigo
Guidizzolo
Castellucchio
Marcaria
Piadena
Bozzolo
Rivarolo Mant.
Acquanegra s. Chiese
Ostiano
Pontevico
Gottolengo
Calvisano
Carpenedolo
Volta Mant.
Valeggio s. Mincio
Villafranca di Verona
Solferino
Cavriana
Montanara
Virgilio
Bagnolo S. Vito
Borgoforte
Ostiglia
S. Benedetto Po
Revere
Legnago
Adige
Tartaro
Mincio
Chiese
Oglio
Val di Sole
Val Camonica
Val Trompia
Val Sabbia
Val Lagarina
Val Giudicarie
Pasubio
Schio
Valdagno
M. Lessini
M. Carega
M. Altissimo
M. Baldo
Lago di Garda (Benaco)



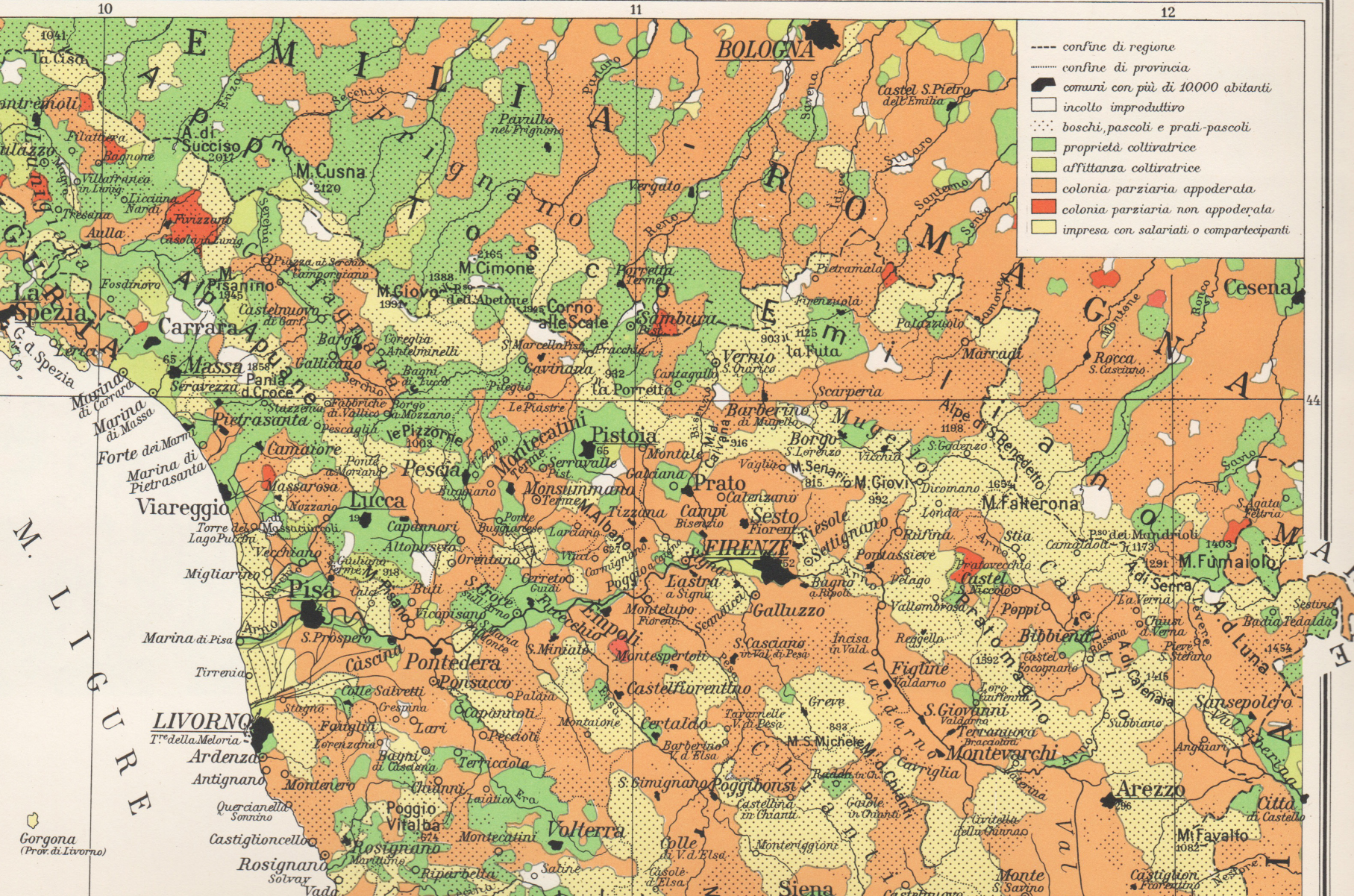
ALDO GARZANTI EDITORE S.r.l. - Stab. Grafico di Roma

ISTITUTO GEOGRAFICO
R O



11 Est da Greenwich

TOSCANA


10
11
12
44
confine di regione
confine di provincia
comuni con più di 10.000 abitanti
incolto improduttivo
boschi, pascoli e prati-pascoli
proprietà coltivatrice
affittanza coltivatrice
colonia parziaria appoderata
colonia parziaria non appoderata
impresa con salariati o compartecipanti
EMILIA-ROMAGNA
APPENNINO LIGURE
APPENNINO TOSCO-EMILIANO
ALPI APUANE
MONTI DEL CHIANTI
MONTI DELLA VALDARNO
MONTI DELLA VALDICHIANA
MONTI DELLA VALDELSA
MONTI DELLA VALDINIEVOLE
MONTI DELLA VERSILIA
MONTI DELLA VALLE DEL SERCHIO
MONTI DELLA VALLE DEL SERCHIO
MONTI DELLA VALLE DEL SERCHIO


Marina di Cecina
Cecina
Bibbona
Pomarance
Ps.to al Pruno
Bolgheri
Marina di Castagneto
Castagneto Carducci
Sasseta
Monteverdi Marit.
Le Cornate
Monterotondo
Sassetta
Sticreto
Niccioleta
S.Vincenzo
M.Calvi
Campiglia Marit.
Massa Marit.
Capraia (Prov. di Livorno)
Capraia
Castello
G. di Baratti
Populonia
Massoncello
Piombino
Follònica
G. di Follònica
Can. di Piombino
Portoferraio
G. di Procchio
Marciana Marina
Palmaiola
Cerboli
Rio Marina
Marciana
M. Capanne
Elba
(Prov. di Livorno)
Porto Azzurro
Capoliveri
Marina di Campo
G. di Lacona
G. Stella
Pta dei Ripalti
Arcipelago
Pianosa (Prov. di Livorno)
Pianosa
MARE TIRRENO
Toscano
Scoglio d'Africa
(Formica di Montecristo)
Montecristo
(Prov. di Livorno)
I. del Giglio
(Prov. di Grosseto)
Giglio Castello
Giglio Porto
Pgio d. Pagana
Pta di Torre Giana
Giannutri
(Prov. di Grosseto)
Scala di 1:750.000
0 10 20 30 40 50
Chilometri
10
11 Est da Greenwich
12
43
Colline Metallifere
Monti del Chianti
Monti Cimini
Monti Volsini
Monti della Tolfa
Monti della Castellina
Monti di Canino
Monti della Tuscania
Monti di Tarquinia
Monti di Manziana
Monti Sabatini
Monti della Faggeta